Herrn Dr. Loria.

Mit Gruss

London: 3 December. 1879. Karl Marx

ACHILLE LORIA

MARX

e la sua dottrina

1902
REMO SANDRON — Editore
Libraio della Real Casa
Milano - Palermo - Napoli

INDICE

AL LETTORE

Da lungo tempo parecchi intelligenti cultori degli studi sociali venivano sollecitandomi a raccogliere in un volumetto gli articoli sparsi, ch'ebbi a publicare dall'83 a questa parte sul sistema di Marx; e le incessanti richieste, che me ne venivano fatte, senza ch'io mai potessi appagarle, suffragavano colla eloquenza delle cose quelle benevole sollecitazioni. Se non che le ardenti polemiche, che per tant'anni divamparono in Italia ed all'estero d'attorno alla dottrina marxiana ed i rabidi attacchi, che si mossero contro questi miei scritti, mi dissuasero prima d'ora da una ripubblicazione, la quale avrebbe potuto inopportunamente rinfocolare i già troppo roventi fervori di parte. Oggi però, mentre codeste vivaci contese paiono fortunatamente sedate, ed alle discettazioni sul marxismo è ridonata la calma, che mai non avrebbe dovuto esularne, non mi sembra

più fuor di luogo il radunare in un fascio i tenui contributi, che mi fu dato arrecare ad una grande battaglia del pensiero umano. Perciò li ripubblico, senz'altra mutazione che qualche leggiero ritocco, e senza punto cangiarne il carattere e l'intento primitivo; affinchè il lettore, ponendoli a raffronto della letteratura marxista più recente, possa direttamente discernere come le mie affermazioni, bersaglio a così fiere rampogne quando prima ebbi ad annunziarle, siano state tutte appieno giustificate dai fatti e riconosciute alfine dagli stessi più fidi discepoli del sempre impareggiato Maestro. La figura del quale, se parve agli irriflessivi settari menomata dai nostri dissensi, ne esce in quella vece, per chi bene osservi e rifletta, ingrandita; dacchè la nostra critica, mentre pone a nudo apertamente le scorie e le lacune del sistema marxiano, ne lumeggia ad un tempo la potenza incomparabile e la imperitura bellezza. Ben può invero e deve la scienza distruggere l'aureola caduca, creata all'opera del grande veggente dalla preconcezione partigiana; ma sol per ricingerlo, nel sacro nome del vero, di una maggiore aureola, ben altrimenti augusta e immortale.

Achille Loria.

KARL MARX. (1)

In una modesta e solitaria dimora del *Boulevard Thiers* ad Argenteuil, spegnevasi, or son pochi giorni, una vita, per lungo volger d'anni travagliata dalle battaglie del pensiero come da quelle dell'azione, dai dolori del carcere e dell'esilio, come dagli strazi di una titanica pugna, per otto lustri combattuta contro l'intera società. Quella vita, in cui la serena profondità del pensiero scientifico seppe disposarsi alle ribellioni civili, in cui la logica più metafisica e astratta trovò attuazione immediata nelle barricate e nel sangue, in cui l'alloro del genio fu intrecciato coll'aureola del martire; quella vita sbattuta ed irrequieta, gloriosa e triste, calunniata ed eroica spicca singolarmente nel bigio uniforme della

(1) Nella *Nuova Antologia*, 1. Aprile 1883.

società odierna, nella quale, bandita omai ogni oppressione politica, il martirio, il sacrifizio, la lotta quasi non si comprendono più. La fortunosa esistenza di Carlo Marx, la sua agitazione socialistica, le sue opere scientifiche, pajonmi soggetto ben meritevole d'essere trattato in Italia; e tanto più dacchè nessuna delle nostre grandi riviste ebbe mai ad occuparsi del celebre capo dell'Internazionale, del quale pur s'intrattennero la *Revue des deux Mondes*, la *Fortnightly Review*, la *Contemporary Review*, il *Journal des Économistes* e tutti quasi i periodici stranieri (1).

Quanti apprezzano il pensiero e l'opera umana in ragione della verità de' loro risultati ed intenti, troveranno inutile dire di un uomo, il quale consacrò l'intera sua vita ad una nobile utopia. A quanti comprendono invece l'ammirazione del pensiero umano nelle sue più aberranti manifestazioni, non parrà strano s'io dico, che lunghi anni di studio, fervidamente dedicato all'opere del grande socialista alemanno, mi addussero ad un duplice risultato: che mentre in me si faceva

(1) Veggansi intorno al Marx gli scritti del *Laveley* nella *Revue des deux Mondes*, del *Block*, nel *Journal des Économistes*, del *Macdonnell* nella *Fortnightly Review* e de *Rue* nella *Contemporary Review*

sempre più salda e profonda la convinzione della fallacia delle dottrine di Marx, la persuasione che un consaputo sofisma le domina tutte, la riluttanza alle illazioni pratiche funeste ch'egli ne trasse, o ne trassero i suoi discepoli, veniva al tempo stesso crescendo nell'animo mio e facendosi quasi superstiziosa la venerazione per la potenza di un ingegno sovrano, dominante l'intera scienza del suo secolo, scrutante i fenomeni complessi della società nei lor meàti profondi; e la riverenza pel carattere monolitico, per la tempra adamantina dell' animo, che lo trasse, perpetuo ribelle, a sfidar sempre la società ed i troni, a combatter sempre per la redenzione delle plebi contro quella, ch'egli appellava l'usurpazione del capitale. In questa età, nella quale vanno sparendo i grandi caratteri, o taluni appajon grandi tuttora (come direbbe il Guerrazzi) perchè l'ombre pajon lunghe al tramonto del sole, è opportuno, è doveroso, è fecondo il dire di un uomo, il quale assunse a propria divisa il motto: *frangar non flectar.* Proudhon, l' antico rivoluzionario, mendicava una senatura dai ministri del secondo impero; Marx muore nell'esilio e rimane per tutta la sua vita il cavaliero del quarto stato, che respinge ogni patto coi felici della società.

I.

Nacque a Treviri, il 5 maggio 1818. Il padre suo, consigliere di governo, la madre, di famiglia ungherese, erano israeliti battezzati; nè certo l'origine semitica è estranea del tutto alla predilezione del Marx per le grandiose costruzioni di filosofia della storia, predilezione ch'egli condivide con Gans, Lassalle ed altri illustri scrittori, usciti dalle file di un popolo, il quale, per la sua permanenza compatta attraverso le età storiche, sembra designato ad attestare l'esistenza di un elemento costante nella mutevolezza della vicenda umana. Il padre, volendo foggiarlo a propria imagine, gli fece percorrere gli studi legali, che egli compiè splendidamente nella Università di Bonn. Uscito da questa, il giovane Marx recavasi a Berlino, ove le sue cognizioni, il suo spirito, le sue personali aderenze doveano assicurargli un brillante avvenire. Le prospettive di ricchezza e di fama facevansi per lui maggiori e più certe, dacchè egli passava a matrimonio colla sorella di quel signor di Westphalen, che fece parte del Ministero Manteuffell. (Ed è davvero singolare che le sorti di Marx e di Lassalle, i due campioni del socialismo, sieno state con-

giunte a quelle di due donne dell' aristocrazia, Jenny von Westphalen ed Elena von Dönniges). Tutto dunque parea presagire al futuro pontefice dell'Internazionale una esistenza serena, felice e gloriosa. Ma venne un giorno e questo conserto di fortune e di glorie, che la sorte gli aveva apprestato, egli lo spezzò di sua mano; e mentre trovavasi alla vigilia di una posizione eminente nelle prime cariche dello Stato, abdicò alle gioie di una gloria tranquillamente acquisita per isposare la causa della rivoluzione; e divenne settario prima, poi ribelle, povero, di terra in terra ramingo. Altri giudicherà forse con severità questo momento memorabile nella vita di Carlo Marx; a me l'esempio di questo giovane, bello, ricco ed altolocato, adulato e glorioso, che rinuncia sorridendo ad una esistenza di rose per cingere la corona di spine del rivoluzionario, sembra degno d'altri tempi e migliori che non sieno i nostri, d'altre e maggiori genti che noi non siamo. Esso mi ricorda i grandi caratteri di Roma repubblicana.

Fu nel 1842 (e ce lo racconta egli stesso) (1)

(1) *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, Berlin, 1859, Prefazione.

che incominciarono a sorgere in lui le convinzioni socialiste. Marx iniziava allora la sua vita di pubblicista, collaborando alla *Gazzetta Renana*, organo della parte radicale; e vi dispiegava tale ingegno ed accorgimento, che bentosto, per voto unanime dei colleghi, ne diveniva redattore-capo. La sua accortezza nel velare gli attacchi al governo prussiano sotto una forma, che sfuggisse alla censura di Stato, era tale, che quel governo si vide nella necessità di inviare a Colonia un censore speciale, colla missione di analizzare accuratamente e severamente gli articoli troppo abilmente elaborati dal giovane redattore. Però, dissentendo dai collaboratori rispetto ad alcuni apprezzamenti circa il socialismo francese, che egli, allora come sempre, giudicava con disdegno, Marx si ritraeva bentosto del giornalismo ed assieme alla giovane sposa si trasferiva a Parigi, coll'intenzione di dedicarsi indi innanzi esclusivamente agli studi. Questi versavano allora in particolare sulla filosofia e sulla storia, a cui aggiungevasi «però sussidiariamente soltanto» la giurisprudenza. Egli era a quell'epoca ardente discepolo di Hegel e di Feuerbach; da questo aveva attinto l'*umanesimo*, che adduce sì dappresso al socialismo; da quello aveva appreso il concetto panteista della storia e la rigidezza del metodo dialettico.

Alcune idee filosofiche, che da lungo tempo era venuto meditando, egli svolgeva in uno scritto *sulla critica della filosofia del diritto di Hegel*, pubblicato negli *Annali franco-tedeschi* editi da Marx medesimo e da Arnoldo Ruge a Parigi nel 1844. Ecco in qual modo il giovane filosofo affermava il connubio fra la filosofia speculativa e la rivoluzione: « L'arma della critica non può resistere in alcun modo alla critica delle armi. La forza spirituale dev'essere sopraffatta dalla forza materiale. Ma anche la teoria divien forza materiale, appena s'impadronisce delle masse; ed è capace di impadronirsi delle masse, appena dimostra *ad hominem*, e dimostra *ad hominem* appena divien radicale. Essere radicale importa attaccare la questione alla radice. Ed una prova evidente del radicalismo della teoria tedesca e pertanto della sua potenza pratica è in ciò, ch'essa assume a punto di partenza la recisa e positiva eliminazione della religione. La critica della religione finisce colla dottrina, che la cosa più alta per l'uomo è l'uomo, quindi coll'imperativo categorico, che s'hanno a rovesciare tutti i rapporti, in cui l'uomo è un essere avvilito, asservito, derelitto, spregiato; rapporti, i quali non si possono meglio delineare che coll'esclamazione di un francese di spirito, a proposito di un progetto di tassa

sui cani: poveri cani! vi si vuol trattare da uomini!» E più innanzi: « Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi spirituali; e tosto che il lampo del pensiero sarà profondamente penetrato in quel vergine suolo, l'emancipazione del tedesco, o la sua trasformazione in uomo, sarà ineluttabile ». In queste pagine, scritte con uno stile vibrato ed ardente, tra uno scoppiettìo di antitesi strane, che spesso degradano fino a divenir giochi di parole assai volgari, si designa bensì il futuro capo dell'Internazionale, ma non però lo scienziato, che meraviglierà gli economisti per la profonda conoscenza delle leggi della ricchezza. Invece si nota in questo lavoro del Marx, a differenza dei successivi, una preoccupazione profonda delle condizioni politiche della sua patria; le quali, a chi ricordi la retrograda Prussia del 1844, giustificano, o spiegano almeno le seguenti parole: « Come gli antichi popoli vissero la loro preistoria nella imaginazione, nella mitologia, così noi Tedeschi abbiamo vissuta la nostra storia postuma *(Nachgeschichte)* nel pensiero, nella filosofia. Noi siamo i contemporanei filosofici del presente, senz'esserne i contemporanei storici; noi soffrimmo una Ristorazione, e perchè gli altri popoli osarono

una rivoluzione e perchè gli altri popoli soffersero una controrivoluzione. Noi ci trovammo solo una volta in compagnia della libertà; e fu il giorno, in cui essa venne sepolta». (1)

Nello stesso anno e nella stessa Rivista, Marx pubblicava, in risposta ai lavori di Bruno Bauer, uno scritto sulla *Iudenfrage,* in cui affermava che le persecuzioni contro gli Ebrei sono esclusivamente dovute alla rivalità economica, od alla gelosia de' commercianti cristiani; ed alcune *Lettere dall'Olanda*, in cui tracciava un interessante parallelo fra le condizioni politiche di quel paese e della Germania, a tutto vantaggio del primo. A quest'epoca il Marx stringeva conoscenza ed amicizia con Federico Engels, che avea scritto negli *Annali* di sopra citati una «critica dell'economia politica»; ed assieme a lui redigeva e pubblicava lo scritto polemico « La sacra famiglia, contro Bruno Bauer e consorti » (1845).

Ma gli studj profondi non valevano ad estinguere nel profugo irrequieto i fervori rivoluzionari, i quali troppo alimento, d'altronde, trovavano nella bella capitale di Francia. Ora la instancabile propaganda delle dottrine radicali non tardò a rendere il Marx sospetto al governo francese ed in ispecie al Guizot, allora ministro;

(1) *Deutsch-französische Jahrbücher*, Paris 1844, 73.

il quale un bel giorno gli ingiunse di abbandonare Parigi. Marx si ridusse allora a Bruxelles, ove scrisse e pubblicò, nel 1847, il noto libro: *Misère de la Philosophie; reponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon.* In questo lavoro i concetti, o preconcetti storico-filosofici del Marx appajono per la prima volta ravvalorati da una conoscenza non volgare, benchè tuttora molto incompleta, della scienza economica. Nell'attacco violento, che Marx vi rivolge contro Proudhon, non son risparmiati al socialista francese i più amari sarcasmi. « Il signor Proudhon, dice Marx, ha la sventura di essere stranamente misconosciuto in Europa. In Francia egli ha il diritto d'essere un cattivo economista, poichè là lo si ritiene un valente filosofo tedesco. In Germania, all'opposto, egli può essere un cattivo filosofo, poichè passa per uno dei più forti economisti francesi. Nella nostra duplice qualità di tedesco e di economista, noi ci sentiamo spinti a protestare contro questo duplice errore, e ci proponiamo di esaminare i due volumi di contraddizioni, che l'autore ha, questa volta giustamente, intitolati: *Systéme de contradictions économiques.* » (1) Nella

(1) Misère de la philosophie, Bruxelles 1847. Preface e *passim.*

risposta al socialista francese, Marx insiste sui due concetti, fondamentali a tutti i suoi scritti successivi, la determinazione del valor dei prodotti secondo la quantità di lavoro, e la affermazione (tanto sgradita al socialismo anarchico) di un processo storico fatale alla società umana, innanzi al quale sono per necessità di cose impotenti le costruzioni de' riformatori. Ma tali opinioni non si trovano in quest'opera che ad uno stato embrionale, nè le sorregge alcuna dimostrazione scientifica. Nella seconda parte del libro, che discorre della filosofia di Proudhon, dimostrasi assai bellamente come questo utopista, così pronto a parare le sue elucubrazioni di veste hegeliana, ignorasse completamente le dottrine di Hegel. La *Misère de le Philosophie* rimane oggi ancora la più vigorosa censura delle dottrine fantastiche del Proudhon, cui troppi osano tuttodì paragonare al grande socialista 'tedesco.

A Bruxelles il Marx, associato all'Engels, diè mano alla redazione di un'opera, che doveva essere una critica della filosofia bandita dalle cattedre tedesche dai discepoli di Hegel; ma l'opera, la quale constava di due grossi volumi manoscritti in-8°, non venne, per ragioni poco chiarite, pubblicata più mai. Ebbe invece pubblicazione e fortuna il *Manifesto del partito co-*

munista, che i due amici, omai intellettualmente unificati, lanciarono da Bruxelles nel gennaio del 1848, e che ebbe traduzioni molteplici in tutte le lingue europee. Se non che l'appressarsi della rivoluzione del '48 forniva novello incentivo alla attività agitatrice dell'infaticabile cospiratore e, di rimbalzo, alle persecuzioni ufficiali contr'esso; e quando a Bruxelles il popolo proruppe in tumulti, Marx, che a questi potea ritenersi non estraneo, venne improvvisamente sfrattato. Nel frattempo però il governo provvisorio di Francia erasi affrettato a cassare il decreto di proscrizione emanato contro Marx dal ministro Guizot, e con una lettera, che il grande agitatore ricordava sempre con orgoglio, richiamava il « brave et loyale Marx » sul territorio francese. Marx accorreva a Parigi, ma per breve tempo; poichè non appena vide la Germania destarsi a riscossa, si affrettò a ritornare in patria. Nell'aprile del 1848 noi lo troviamo a Colonia, ove, nell'anno successivo, fonda la *Nuova Gazzetta Renana*, di cui Engels, Lassalle, Freiligrath ed altri ingegni radicali sono i più cospicui collaboratori. Il veemente pubblicista avea fatto del nuovo giornale un trattato di economia politica, ove diffondeva le singolari dottrine sul valore, la moneta, il capitale, il salario, che dovea poi raccogliere un

giorno nel suo *Kapital.* Ma quando il trattato di economia politica si convertì in appello alla rivolta, e le serene ricerche sulla natura del salario fecero luogo all'opportunità apertamente proclamata di ricusare allo Stato l'imposta, la *Gazzetta Renana* venne soppressa e condannato all'esilio il suo direttore. Marx ritornava allora a Parigi, ma, novellamente rivoluzionario, riceveva bentosto l'intimazione, o di lasciarsi confinare nel Morbihan, o di abbandonare la Francia. Naturalmente quest'ultimo partito s'imponeva; ed allora, spossato forse dalle lotte sì lungamente combattute, povero, senza sussidi, privo pur anche dei suoi libri, che nella improvvisa cacciata da Bruxelles gli erano stati rubati, ei risolvevasi alfine ad aderire all'invito della federazione socialista di Londra e trasferivasi a quella metropoli.

In questa immensa città, nelle cui brume indefinite sembra sfumare ogni slancio appassionato ed eslege, ove perfino i nihilisti di Russia (e, ciò ch'è più ancora, le nihiliste) si acquetano e divengono sudditi mansueti della regina Vittoria, in questa città che da due secoli non conobbe rivoluzioni, anche gli ardori del rivoluzionario germanico doveau farsi meno perigliosi e selvaggi. Il sovvertitore divenne pensatore: e,

rallentando le sue relazioni colle società ribelli, e lasciando le battaglie della piazza, si ridusse nella vita solitaria, più adeguata alla dignità del suo genio, ideando un trattato scientifico, che dovesse essere il vangelo dei diseredati ed il labaro della rivoluzione sociale. La capitale delle industrie e dei traffici, la « *clearing-house* del mondo intero », gli forniva un prezioso campo d'osservazione; mentre gli immensi materiali sulla storia e sulla statistica economica, raccolti al Museo Britannico, gli consentivano di attingere ad una erudizione vastissima i documenti giustificativi delle sue audaci teoriche. E per nove anni, dal 1850 al 1859, egli visse nel raccoglimento e nella investigazione, inteso tutto a trarre dalla indagine della vita economica inglese e dallo studio dei grandi economisti britannici, i materiali e i sussidi alla costruzione del vasto sistema, che di lunga mano veniva meditando. Egli ci ha dato un nobile esempio di questi silenzi fecondi dell'uomo di scienza, i quali, come direbbe un grande nostro scrittore, non sono inverni, ma preparazioni, e rassomigliano la vita del pensatore a que' torrentelli montani, che per lungo tratto si celano scorrendo sotto i dirupi, ma di cui l'onde riappaiono poi, spumeggianti e orgogliose, e scintillano

al sole. Le condizioni disagiate lo costringevano a scrivere pei giornali; ed egli fu per lungo intervallo uno dei collaboratori principali della *New-York Tribune*, la più cospicua gazzetta americana. Al tempo stesso però non obliava del tutto l'opera di propaganda, tenea conferenze agli operai, pubblicava periodici socialisti, che distribuivansi gratuitamente. L'amico suo Federico Engels che, pur possedendo a Manchester un cotonificio, manteneasi socialista convinto, erasi frattanto trasferito a Londra, e di lui giovavasi il Marx nella sua opera d'agitazione. Fu a Londra che il Marx strinse conoscenza con Mazzini, il quale, come è noto, ha combattuta l'Internazionale, ma pel quale il Marx ha sempre manifestato una affettuosa deferenza ne' suoi scritti politici. In seguito ad un colloquio avuto con sir David Urquhart, il celebre avversario di lord Palmerston, Marx si induceva ad uno studio de' documenti parlamentari inglesi sulla politica estera, studio di cui consegnava i risultati nell'opuscolo *Palmerston and Poland,* Londra 1855. In questo scritto, al quale D. Urquhart dette una straordinaria diffusione, Marx dimostra, mercè l'esame dei documenti parlamentari dal 1807 al 1850, l'accordo costante di Palmerston colla corte di Russia e rivela come questo accordo si esplicasse

nelle transazioni del gabinetto di S. Giacomo con quello di Pietroburgo relativamente alla Polonia, Turchia, Circassia, ecc. Inoltre, mercè una indagine de' manoscritti diplomatici che trovansi al *British Museum*, dimostra che l'accordo fra i due Gabinetti ebbe principio all'epoca di Pietro il Grande e procedette non interrotto sino al finire del secolo decimottavo. Queste inattese rivelazioni assicurarono al Marx una singolare popolarità nella capitale britannica e gli valsero le felicitazioni e gli applausi del partito radicale.

Nel gennaio del 1859 Marx pubblicava l'opera, rimasta un frammento, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*. È il primo lavoro del grande socialista, nel quale si riveli una conoscenza approfondita della scienza e della letteratura economica; ed è opera esclusivamente scientifica ed obbiettiva, nella quale cerchi invano la traccia della condizione anormale e degli intenti rivoluzionari dell'autore. Ove non fosse la prefazione, nella quale è designato a grandi linee il sistema di Marx ed accennata la teoria delle rivoluzioni sociali, potrebbe quasi ignorarsi il carattere socialista di quell'opera, ed il pensiero riposto che l'anima tutta. Ed invero essa non tratta che i temi innocenti del *valore* e della

moneta; e se vi è recisamente sostenuta la teoria, che riduce il valore a solo lavoro, non si trae però da quella alcuna illazione relativa all'ordine sociale. Circa le indagini del Marx sulla moneta, basti dire che l'economista ortodosso Knies letteralmente le riproduce nella sua opera *Das Geld*, 1873, e che la critica della *teoria quantitativa*, magistralmente svolta dal Marx in quello scritto, ispirò indubbiamente le analoghe considerazioni svolte da Adolfo Wagner nel suo libro sull'*Atto di Peel*, 1862. Ma a noi Italiani dev'essere particolarmente cara quell'opera per la conoscenza profonda de' classici nostri economisti che vi è dispiegata, e per le acute considerazioni critiche, che intorno a quelli si emettono. Marx (il quale fu pure conoscitore della letteratura italiana e dantofilo non mediocre), vi è entusiasta del Galiani per la sua teoria del valore, del Montanari per le sue dottrine sul medio circolante, del Verri per le sue indagini sulla produzione. Egli distingue i nostri classici economisti in due scuole, la lombarda, e la napoletana; la prima, seguace più specialmente delle dottrine francesi, quindi critica e semi-socialista ; la seconda, seguace delle dottrine inglesi, e però più ortodossa, più ossequente all'interesse personale, più devota a Mammone.

La *Critica dell'economia politica* non ebbe grande successo. Fosse lo stile ispido, e che troppo tradiva la lunga assenza dell'autore dalla terra tedesca, fosse il carattere frammentario del libro, o la malevolenza dei critici, l'opera di Marx passò, nella dotta Germania, quasi inosservata. Solo alcuni professori, fra cui l'infaticabile Roscher, il Rösler, e qualche altro, la citarono ne' loro trattati; lo stesso Lassalle, che pure attinse a quel lavoro tutte le sue dottrine economiche, non lo ricordò che di sfuggita nel suo libello contro Schulze-Delitzch. Ma nella Russia e in America l'opera veniva additata come iniziatrice di una scienza novella. Un professore dell'Università di Mosca ne facea l'oggetto delle sue lezioni, e parecchi giornali americani ne diceano con fervore l'elogio.

Non era pubblicata appena quest'opera e Marx vedeva interrotti i suoi studj da un violento attacco personale, che denunciava alla esecrazione degli onesti il suo nome e recavagli fierissimo oltraggio. Carlo Vogt, il celebre naturalista, aveva pubblicato ne' giornali svizzeri e tedeschi alcune terribili accuse contro Carlo Marx ed i suoi compagni di esilio: egli affermava che questi emigrati perpetravano i più volgari ricatti a danno di parecchi giovani tedeschi, che affigliavano alle

loro società segrete, minacciando poi di comprometterli presso i governi germanici, se non avesser comprato a caro prezzo il loro silenzio. L'ingiusto oltraggio non potea non provocare una violenta risposta; e Marx la diede coll'opuscolo *Herr Vogt*, Londra, 1860, nel quale soltanto la esacerbazione dell'animo ed il cordoglio per l'offesa patita, che traspare da ogni pagina, scusa l'intemperanza banale del linguaggio, indegna d'uno spirito eletto. Quello scritto è singolarmente interessante (astrazion fatta dalla polemica personale), e pei documenti che l'accompagnano, i quali gittano molta luce sulla vita, sulle relazioni, sul carattere di Carlo Marx, e pei frequenti accenni, che vi si trovano, agli avvenimenti della riscossa italiana. Quei documenti dimostrano come il Marx siasi trovato in relazione coi più illustri agitatori del suo tempo (per esempio col Kossuth, le cui consuetudini eleganti gli ispiravano grave diffidenza), con uomini del partito conservatore e perfin con ministri, i quali tutti inchinavansi riverenti al suo ingegno, pur dissentendo dalle sue dottrine. Quanto alle considerazioni relative all'Italia, ecco a quale proposito si trovano in quel libello. Marx, nella *New-York Tribune* e in altri periodici, pur manifestando una sincera simpatia per la causa italiana, si

era espresso in un senso sfavorevole all'intervento francese nelle cose d'Italia. Era l'antica patria tedesca, che ridestavasi inconsaputa nell'anima sua; e coloro, i quali han visitato a Londra la casa di Carlo Marx ed han notato con quanta religione vi fossero serbati i ricordi della letteratura, della musica, della scienza alemanna, non si meraviglieranno di un sentimento, che sorgea profondo nell'esule e che sembra contraddire al disprezzo, ch'egli sempre affettò verso la sua patria. Ora, accusato dal Vogt, per quelle sue considerazioni, di inimicizia al riscatto italiano, Marx cerca ribatter l'accusa, dimostrando il carattere egoista dell'intervento francese in Italia. Egli cita a tale riguardo alcuni documenti (fra i quali una corrispondenza da Torino all'ufficiosa *Revue Contemporaine* del 15 ottobre 1860), dai quali si parrebbe che, conchiusa la pace coll'Austria, il terzo Napoleone avesse in animo di contrarre coll'Italia redenta una novella alleanza, di cui fosse risultato il compimento dell'unità italiana, e la cessione di Genova e della Sardegna alla Francia fosse il compenso.

La parte rimanente della vita di Carlo Marx è troppo conosciuta, perchè sia d'uopo di qui ricordarla. È noto come nel 1862 egli ponesse le basi della Internazionale, che poi fondava ed or-

ganizzava, divenendo il capo invisibile prima, dappoi il capo visibile di quella società. È noto come nel 1867 pubblicasse il primo volume del *Capitale*, che è il complemento della *Critica* uscita nel 1859 e la esposizione completa delle sue dottrine. Quest'opera, tradotta bentosto in russo ed in francese, pubblicata in una seconda edizione nel 1872, tradotta poi in italiano per lodevole imparzialità del Boccardo, segna (fatte pure le maggiori riserve circa le dottrine, di cui diremo appresso) un vero avvenimento nel campo della scienza sociale. L'influenza esercitata da quest'opera fu immensa. I teorici dell'ottimismo economico videro sgominate le loro utopie dalla esposizione statistica delle condizioni britanniche. I professori di economia politica videro con indignazione che un dilettante, un settario, scendesse nell'arringo scientifico con una prodigiosa dottrina, e contrapponesse ai loro trattati ricuciti, inanimati, monotoni, un'opera organica, palpitante, viva di fatti e d'idee, nella quale il soffio del pensiero anima un immenso materiale scientifico meravigliosamente elaborato e coordinato. Il Governo russo, vedendo la rapida diffusione dell'opera di Marx e l'entusiasmo che destava ne' giovani delle Università, si affrettò a prender misure intese a render difficile lo spac-

cio di quell'opera, di cui aveva imprudentemente consentita la pubblicazione. I giovani impiegati degli uffici di statistica di Berlino e di Roma si educarono con ardore alle teorie del *Kapital.* I socialisti tedeschi fecero di questo libro il loro Corano, fuor del quale non ammisero verità, sul quale non consentirono discussione. Il dogma, che il valore è dato dal lavoro, divenne l'articolo di fede della nuova religione. Infine i discepoli del vecchio socialismo francese si videro disfatti da un sistema, che irrideva alle costruzioni de' riformatori sociali, proclamandoli impotenti innanzi alla fatalità dell'evoluzione storica.

Dopo la seconda edizione della sua opera, dopo lo sfacelo dell'Internazionale, la vita di Marx parve volgere al tramonto. Solo una volta egli uscì dal suo silenzio, e fu quando il principe di Bismark propose il disegno di legge contro i socialisti. Il Marx scrisse allora all'editore del *Daily News* la notissima lettera (di cui ebbe ad occuparsi fra noi, colla consueta temperanza, il Luzzatti), in cui rivelò come alcuni anni prima il Gran Cancelliere gli avesse fatto offrire, a mezzo di Lotario Bucher, la collaborazione ad un alto periodico ufficiale, pregandolo di voler fissare egli stesso i propri emolumenti. Era un

ravvicinamento, che Bismarck tentava col socialismo. Ma il Marx non era tal uomo, che si lasciasse sedurre dalle lusinghe, o dall'oro del conquistatore de' cinque miliardi. Rifiutò; e lanciò abilmente contro il Governo prussiano, divenuto severo contro i socialisti, l'offerta incautamente tentata.

Fu questa l'ultima volta, in cui s'udisse di Carlo Marx e delle sue pubblicazioni. Indarno gli amici, i discepoli, gli stessi economisti ortodossi lo sollecitarono a pubblicare il secondo volume dell'opera sua. Egli rimase sordo all'appello. Furon le cure impostegli dalla direzione della turbolenta Internazionale, o l'età già avanzata, o gli acciacchi, che gli vietarono di completare il monumento scientifico di lunga mano intrapreso? L'avvenire risponderà a tale quesito; e certo ciascun economista imparziale dovrà rallegrarsi, se Carlo Marx avrà spesi gli ultimi anni della sua vita nel compimento della grand'opera, da cui tutti abbiamo imparato. Tuttavia, se mi è lecito avventurare un avviso, io non credo che il Marx abbia pensato un istante di dare un fratello secondogenito al suo *Capitale*. Egli sentiva che a quel primo volume, di cui la costruzione snella, a guisa di piramide, il processo dialettico stupendo, le novità dell'erudizione, il

crescendo dell'interesse e della passione avean meravigliato il mondo pensante, non potea darsi un compagno degno ed uguale; come Rossini e Manzoni, ei comprendeva la grandezza di un glorioso silenzio: ma sopratutto poi egli sentiva la potenza, che derivava alle sue dottrine da quel volume incompleto, il quale lasciava il dubbio che i lati deboli della teorica marxiana potessero derivare da una esposizione incompiuta della medesima e venir dissipati dai suoi svolgimenti ulteriori. A queste considerazioni si aggiunsero indubbiamente le condizioni malferme della sua salute. Marx era infatti da lungo tempo sofferente di bronchite, che erasi fatta più acerba durante la malattia della moglie sua, morta nella primavera del 1882. Per consiglio de' medici, Marx lasciò il rigido clima di Londra e si recò per alcuni mesi ad Algeri, ove la mitezza dell'aere parve ristorasse la sua salute. Ritornato in Europa, e non potendo ridursi di nuovo in Inghilterra per divieto de' medici, recossi a Parigi, nel sobborgo di Argenteuil, presso l'una delle sue tre figlie, colà maritata. Quivi lo ha colpito la morte (14 marzo 1883).

Coincidenza singolare! Quest'uomo, che incarnò ogni rivoluzione, e pur visse tanta parte di sua vita nella terra ove ogni rivoluzione è igno-

rata, muore nella città repubblicana; e intorno al bianco suo capo, reclinante sul letto di dolore, sussurra l'eco lontana delle ribellioni di Parigi (1). È la rivoluzione, che saluta il suo morente eroe, acciò non gli sia tolta, nella dipartita estrema, l'illusion per cui visse.

II.

Nulla è certo più difficile che dire imparzialmente di un uomo, intorno al cui nome si raccolgono i più diversi giudizi, troppo sovente dettati da preconcetti personali, da spirito di parte, o da interesse di classe. Carlo Marx fu l'oggetto di febbrili entusiasmi e di odi inesorati, di iperbolici encomi e di terribili accuse, fu segno al disprezzo e all'omaggio, all' apoteosi ed all'abbandono. La storia dirà se egli sia stato colpevole delle esagerazioni brutali, a cui furon tratti i suoi discepoli, se sia stato l' ispiratore arcano delle vandaliche enormezze della Comune parigina, di cui gli autori furon più tardi da lui con tanta severità giudicati. Carlo Marx avrà il

(1) Si allude ai tumulti anarchici, scoppiati a Parigi nel Marzo '83.

suo Sainte-Beuve come Giuseppe Proudhon, il suo Brandes come Ferdinando Lassalle. A noi sia qui consentito di giudicare in lui, più che l'agitatore ribelle, l'atleta del pensiero.

A quanti abbiano considerato lo svolgimento di questa esistenza avventurosa e feconda, non sarà sfuggita la singolare analogia, che si rivela nella vita di Carlo Marx e di Dante Alighieri. Entrambi aristocratici, sorton dalla nascita entrambi lo spirito pertinace, fiero, incrollabile degli uomini di parte. Cacciati in bando dalla terra natia, esulano e traggon vita raminga, mendicando un pane fra genti straniere. L'Alighieri è accusato di baratteria da Cante de' Gabrielli come il Marx da Carlo Vogt. Ad entrambi l'esilio e la civile contesa fecondan nell'animo l'avvelenato sogghigno, che sa dettar cento canti, od 830 pagine di incessante, spietata ironia; entrambi serbano alla patria, onde sono espulsi, un aperto disprezzo, che pur non vale a soffocare un sentimento di tenerezza interiore. « A lui — così il Carducci dell'Alighieri — non donativi, nè benefici, ma gli misurarono il pane che sapeva di sale e questo talor gli mancò; nè principi gli mossero incontro su le porte delle città, nè popolani lo accolsero in camere a porpora e oro, ma invece apparì vile agli occhi di molti; non lo

visitarono i grandi diritti in piedi col capo scoperto e rispettosamente inclinati dinanzi a lui seduto, ma per diletto gli aizzarono a dosso i motteggi dei loro buffoni.... Cittadino fuoruscito, egli era per avventura come l'uom di consiglio, rare volte ascoltato, d'un partito a cui più sempre fallivano le speranze di riuscire.» Tale fu Carlo Marx. Nell'Alighieri l'esilio suscita il genio irrequieto e ribelle, e di lui, priore fiorentino, trattatista scolastico, fa il profeta dell'evo medio. In Carlo Marx l'esilio suscita le forze recondite dell'ingegno e di lui, professore di filosofia, figlio ad un consigliere aulico, congiunto ad un ministro, fa il filosofo della negazione sociale, il cui nome trapasserà, commentato dalla leggenda, a' posteri più remoti. Che cos'è la Divina Commedia, se non una critica della società medieva, come il Capitale è una critica della odierna? Dante « nella espansione vertiginosa del comune non vide che anarchia, nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che corruzione » (1), Marx nel libero svolgimento dell'attività economica vide una produzione pa-

(1) Carducci, *Studi letterari,* seconda edizione, Livorno 1880, pag. 64.

tologica di un'età anarchica ed eslege. Dante lancia gli strali dell'ira contro i « sottili provvedimenti » della sua città, Marx sottopone ad inesorabile critica gli ordinamenti della sua patria e d'Europa. La *Divina Commedia* può considerarsi un giudizio universale, nel quale si traducono innanzi al tribunale del poeta gli uomini del suo tempo, siano pontefici come Bonifacio VIII, o borghesi come Ciacco, od eruditi come Brunetto Latini; nel *Capitale* di Marx si istituisce un giudizio supremo degli uomini del suo secolo, e la sommaria giustizia del pensatore vi condanna statisti come Thiers, capitalisti come i Sanderson, filosofi come Bentham e Mill. I giudizi del socialista germanico sono spesso partigiani, eccessivi; e nol son forse ben sovente i giudizi del divino poeta? Dante inveisce contro le esplicazioni medievali dell'egoismo economico, come il baratto e la simonia; che più ? Dante combatte la forma medieva del capitale, l'usura, affermando che per legge di natura, e per quanto nel Genesi è scritto, soltanto il lavoro produce, onde è condannevole ogni forma d'acquisto, che dal lavoro non mova. Ora è questa, nulla più nulla meno, la dottrina di Marx. Carlo Marx è addotto al socialismo; ma Dante non è forse un socialista dell'età di mezzo, egli che di que-

sta età fa sì acerba censura, egli che invoca ad alte voci l'azione di Cesare, riparatrice alla dissoluzione civile?

Nato in epoca di anarchia sociale, mentre il feudo combatte contro la città, l'una città contro l'altra, l'un contro l'altro vassallo, l'Alighieri vede gli orrori dell'età di mezzo, i suoi delitti, le sue rapine, le meschine sue guerre, e ne divina una critica audace, scientifica al tempo stesso e volgare. Perciò s'immerge nello studio della filosofia e della fisica, della teologia e dell'astronomia, della filologia e della storia, e si accinge all'impresa, come di sè diceva Lassalle, armato di tutta la scienza del suo secolo. Ma al tempo stesso scende fra il popolo, ne studia le leggende, le cronache, le superstizioni, e addentratosi così ne' misteri della scienza e della vita, penetrato nell'idea del suo tempo, dopo diciotto anni di meditazioni, la ritrae, rivestendola di quel concetto religioso, che è, a così dire, l'involucro appariscente dell'età medievale; e le concezioni vaganti ed incerte de' contemporanei raccoglie e ferma in un'opera monumentale, simmetrica, sul cui senso anagogico meditano gli eruditi, mentre il popolo, che ne divina il senso reale, ne canta per le piazze la strofa. Marx, indignato della società odierna, nella quale non vede che corru-

zione e dolore, ne ardisce una critica scientifica al tempo stesso e popolare. Perciò approfondisce le scienze filosofiche, fisiche, matematiche; studia la filologia, la religione, l'arte, l'economia, la statistica, la tecnologia ed il diritto; ma al tempo stesso non oblia lo studio vivo delle cose; è ne' giornali, è per le banche, è nelle fabbriche di Londra, interrogando, osservando, indagando la palpitante realtà. E da questa cognizione associata della scienza e della vita induce l'Idea del suo tempo, e dopo diciotto anni di meditazioni la ritrae, la incentra nel concetto economico, che è l'espressione più visibile, nonchè la sintesi dell'età nostra, e cesella le osservazioni sparse ed incerte dei suoi predecessori in un grandioso monolito intellettuale, di cui le astruse dottrine tormentano il cervello degli economisti, mentre il popolo, per le piazze, nelle taverne, nei tumultuosi comizi, ridice gli sfavillanti sofismi del suo profeta. Sì, Marx è l'Alighieri del socialismo, ed il Capitale è il poema sacro delle rivendicazioni sociali, come sta scritto negli « ottimi commenti » di Liebknecht, Engels e Jacoby.

A giudicare delle dottrine di Carlo Marx d'uopo è distinguere in esso il filosofo dall'economista. E poichè il suo sistema filosofico fu da lui brevemente riassunto in un'opera poco nota fra

noi, così ci sembra opportuno di lasciare che lo esponga egli stesso. « Nella produzione sociale della loro vita, egli scrive, gli uomini assumono rapporti di produzione determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà. Il complesso di questi rapporti di produzione forma la struttura economica della società, la base reale, su cui si eleva un edificio giuridico e politico, ed a cui corrispondono determinate forme della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale determina il processo della vita sociale, politica ed intellettuale. *Non è la coscienza degli uomini, che determina il loro essere, ma al contrario è il loro modo di essere sociale, che determina la loro coscienza.* Ad un certo grado del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società si trovano in contraddizione coi rapporti di produzione esistenti, ovvero, ciò che equivale, coi rapporti di proprietà, in seno ai quali esse han fin qui proceduto. Allora interviene un'epoca di rivoluzione sociale. Una formazione della società non trapassa, finchè non siano sviluppate tutte quelle forze produttive, per le quali essa è sufficiente, e nuovi e più elevati rapporti di produzione non si sostituiscono mai, prima che le condizioni materiali di esistenza dei medesimi siansi svolte nel grembo dell'antica società. A grandi

tratti, si possono segnare i modi di produzione asiatico, antico, feudale, e borghese, come le epoche progressive della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma contraddittoria del processo sociale di produzione. Ma le forze produttive, sviluppantisi in seno alla società borghese, creano le condizioni materiali alla soluzione di tale antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude la preistoria della società umana. » (1)

Per questa sua concezione filosofica, Marx rannodasi evidentemente ad Hegel, da cui toglie la dottrina delle epoche sociali, ciascuna delle quali si immette nella successiva e ad essa contraria pel processo fatale dei suoi antagonismi immanenti. Il carattere hegeliano della dottrina di Marx appare vieppiù spiccato, quand'egli afferma (nell'ultime pagine del *Kapital)* che dalla economia dell'età di mezzo, in cui la proprietà è individuale ed il lavoro individuale, si procede, mercè una prima negazione, all'economia capitalista, in cui la proprietà è individuale ed il lavoro sociale, perchè socializzato dalle macchine, e conchiude dialetticamente che da questa forma

(1) Marx *Zur Kritik* ecc. Vorrede, V-VI.

economica dee procedersi, mercè la « negazione della negazione », ad altra e contraria, in cui al lavoro sociale si congiunga la proprietà collettiva. Mentre però il Marx si ispira a quella sintesi hegeliana della filosofia della storia, che fu detta da Lange una grande scoperta antropologica, la sua dottrina differisce da quella del maestro per un carattere fondamentale. Infatti nel sistema di Hegel il principio della storia è cercato nelle regioni nebulose della metafisica, è lo spirito universale, il quale, progressivamente determinandosi, ascende dalla necessità alla libertà. Invece dal sistema di Marx il segreto della evoluzione umana è riposto nella evoluzione dello strumento produttivo, il quale, ne' diversi stadi del proprio sviluppo, determina le varie forme economiche, e le forme giuridiche, religiose, ideologiche, che sovra quelle si erigono; cosicchè la base della storia è cercata nel fenomeno, e le manifestazioni del pensiero appaiono come una produzione del fenomeno, come il suo necessario riflesso. Così il concetto hegeliano trovasi perfettamente invertito; poichè ben lungi dal raffigurarsi l'Idea siccome il demiurgo della realtà, questa è raffigurata come il demiurgo dell'Idea. Tale innovazione introdotta dal Marx nella teoria di Hegel ci appare più chiaramente, se noi poniamo a fronte

il concetto di Marx e quello dello scrittore, che in un celebre libro applicò alla filosofia del diritto la dottrina hegeliana. Lo scrittore è Ferdinando Lassalle, l'opera il *Sistema de' diritti acquisiti.* Per Lassalle, come per Hegel, il principio della evoluzione storica è lo spirito universale, e le diverse manifestazioni dell' attività umana ne' periodi storici successivi non son che il prodotto delle susseguentisi fasi dell'Idea; perciò il diritto di un'epoca è la produzione di un determinato stadio nella evoluzione dello spirito umano. Di tali principî Lassalle fa larga applicazione nel tema del diritto ed in particolare dell'eredità; ed afferma che la ragion d'essere del testamento dee ricercarsi in una fase dell'evoluzione dell' Idea; e poichè le condizioni intime dello spirito umano di un'epoca trovano manifestazione schietta e spontanea soltanto ne' concepimenti religiosi, così alle concezioni religiose di un'età debbono rannodarsi i fenomeni giuridici ch' essa presenta; quindi il testamento appare logico, solo ove si rannodi alle credenze religiose degli Etruschi e Pelasgi, di cui era fondamento il mito del Lare, simboleggiante l'immortalità della volontà. Da questo mito emanava l'istituto del testamento, logico nell'età romana, quando il concetto della immortalità del volere era il prodotto delle condizioni

storiche dell'idea; illogico ed innaturale nell'età nostra, nella quale lo spirito umano abbandonò il concetto di una volontà, relativa alle cose terrene, permanente oltre tomba (1).

Ora se noi paragoniamo il sistema di Lassalle con quello di Marx, troviamo che l'antitesi fra i due pensatori non potrebb'essere più spiccata e profonda; dacchè mentre Lassalle deduce le forme giuridiche, ossia i fenomeni della realtà, dalle categorie astratte del pensiero, e dalla sua manifestazione più spontanea, la religione, Marx deduce dal fenomeno reale, e più specialmente dal fenomeno economico, le categorie del pensiero, sia artistico, che filosofico e religioso, o, più generalmente, l'Idea. Per entrambi gli auguri del socialismo è dogma l'identità del soggetto e dell'oggetto; ma Lassalle serbasi ossequente a quella inintellegibile identità hegeliana, che fu detta giustamente da Lange un grandioso nonsenso; laddove nel Marx quella identità è capovolta, è fatta razionale, e si avvicina alla identità Kantiana ed al monismo positivo.—Un altro divario, e non meno profondo, fra Marx e

(1) Lassalle. *System der erworbenen Rechte*. 2. edizione, Leipzig, 1880. Volume II.

Lassalle, è che questi ravvisa le forme giuridiche come determinatrici del sistema sociale, epperò crede che la critica di questo debba riassumersi nella critica delle categorie giuridiche, (proprietà, eredità, ecc.). — Il Marx al contrario ravvisa nell'economia politica « l'anatomia della società umana », e considera le categorie giuridiche come una soprastruttura delle economiche, come forme derivate e superficiali, a cui non può indirizzarsi con frutto la critica della società. Perciò alla vecchia critica della proprietà, evocata dalle elucubrazioni de' filosofi del diritto, Marx contrappone la critica del *capitale*, cioè della struttura economica odierna della proprietà, ed alla indagine delle categorie giuridiche sostituisce quella delle categorie economiche, profitto, salario, rendita. — I *Diritti acquisiti* possono definirsi l'ultima grande produzione intellettuale di una fase del pensiero umano, nella quale i rapporti sociali sono considerati come il prodotto delle istituzioni civili, anzichè si ravvisino queste come una derivazione organica di quelli; fase, che si stende per un vasto periodo, e nella quale campeggiano scrittori delle più diverse tendenze, da Montesquieu a Vico, da Hobbes a Bentham, da Troplong a Rousseau. Invece il *Capitale* può considerarsi la più significante produzione scientifica di una fase ulteriore dell'intel-

ligenza, che dall'analisi superficiale delle categorie giuridiche scende ad analisi più penetranti e profonde, e scopre nei rapporti economici la base essenziale, il nucleo recondito del complicato sistema degli eventi umani. Lassalle chiude un ciclo del pensiero filosofico, Marx ne dischiude un ciclo ulteriore. L'opera del primo finisce dove quella del secondo comincia.

Tuttavia se è notevole il tentativo di Marx di tradurre il principio della storia umana dalle regioni nebulose dell'Idea a quelle reali del fenomeno, è facile dimostrare come esso non abbia modificata che apparentemente e mediante una reticenza di logica la metafisica storica di Hegel. Invero Marx ravvisa la monade dell'evoluzione umana nello strumento di produzione. Ma lo strumento di produzione non è sorto per generazione spontanea; a considerarlo nella sua derivazione immediata, esso non è che l'esplicazione dell'intelletto umano nel campo tecnologico, non è dunque che una produzione dell'umano pensiero. Ora se lo strumento industriale non è che un prodotto dell'intelletto, assumere a principio della evoluzione umana lo strumento di produzione val quanto assumere a principio di quella il pensiero, che dello strumento produttivo è la causa. Ma allora la base della evoluzione storica si riassume precisamente nello «spirito» di Hegel, o

nell'« intelligenza » di Buckle, e si ritorna così a quelle dottrine, che derivano la realtà dal pensiero, il cosmo dall'Idea. E qui osservisi la grave contraddizione del Marx. Hegel, nel considerare la storia come l'esplicazione dell'Idea, è logico, poichè l'idea hegeliana è l'assoluto, che ha la propria sostanza in sè medesimo (*Beisichselbst—sein*), che sfugge alla norma di causalità. Ma pel Marx (e la stessa critica può moversi a Buckle) assumere a base dei fenomeni sociali l'intelletto è un circolo vizioso, un non senso. Infatti, mentre è dogma costantemente ripetuto da Marx che « il modo di pensare deriva dal modo di essere e non già il modo di essere dal modo di pensare», egli ravvisa i fenomeni sociali siccome il prodotto delle condizioni dello strumento tecnico, il che val quanto dire, come vedemmo, delle condizioni dell'intelletto umano; cosicchè l'intelletto determina i fenomeni sociali, i quali a lor volta determinano l'intelletto, ed il pensiero diviene il prodotto del proprio risultato. È questa un'enorme contraddizione, dalla quale ai discepoli del Marx sarà ben difficile uscire (1).

(1) Una critica più diffusa del sistema sociologico di Marx trovasi nel mio libro *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, 1880. Capitolo VI.

E qui dobbiam toccare di un argomento, intorno al quale tante e sì strane cose si dissero, cioè delle relazioni, che corrono fra il marxismo ed il darvinismo. Discepolo di Hegel, epperò profondamente evoluzionista, Marx saluta nella teoria darviniana una dimostrazione superba della « dialettica della natura». Egli afferma che il processo della società è, al pari di quello della natura, una evoluzione fatale da una determinata formazione organica ad una formazione superiore. Egli si compiace nell'avvertire l'analogia fra la propria dottrina e quella del naturalista inglese; poichè, se a norma di questa la storia delle specie non è che la storia della *tecnologia naturale, cioè della formazione degli organi delle piante e degli animali considerati come mezzi di produzione della loro vita*, secondo il sistema di Marx la storia dell'umanità non è che la storia della *tecnologia industriale*, e le modificazioni di questa spiegano la modificazione meccanica degli organismi sociali. L'opera di Marx è intesa appunto a lumeggiare le leggi, che reggono la genesi, lo sviluppo e la morte di uno fra questi organismi sociali, che si successero nelle età; e cioè di quello, che uscì dalla decomposizione del sistema feudale e che egli appella *sistema capitalista*. Questo organismo capitalista, avverte Marx,

è governato da leggi, che si realizzano con una necessità ferrea, ma che hanno efficacia rispetto ad esso soltanto, che non ressero gli organismi estinti della società, che non reggeranno la formazione sociale ulteriore. Certo, nel formulare così l'indagine della vita economica e le leggi della biologia sociale, il Marx è ispirato al metodo storico più corretto, e non fa che una perfetta applicazione sociale della teoria morfogenica. A tale riguardo anzi l'applicazione sociale della dottrina dell'evoluzione, data dal Marx, è di gran lunga più scientifica, più significante e profonda, di quella che ha tentato lo Spencer; il quale, per una troppo scarsa conoscenza della storia e dell'economia politica, raccoglie sotto una medesima legge gli organismi sociali più disparati, l'antico, il medioevale, il moderno, senza pur sospettare che la struttura di tali organismi è così profondamente diversa, che una generalizzazione, la quale voglia tutti abbracciarli, non può sfuggire ad una sterile vacuità. — Ma fuori di queste analogie fra la dottrina di Marx ed il darvinismo, sarebbe difficile il ravvisarne altre, e le connessioni, che additansi ad ogni tratto fra i due sistemi, rannodansi, meno che alle teorie del Marx, alle illustrazioni, ch' esse ricevettero dai suoi discepoli. Fra quelle va celebre la *teoria delle tre rivoluzioni* di Leopoldo

Jacoby. Questo ingegnoso scrittore ritiene necessarie al processo biologico tre rivoluzioni, la prima, per cui la materia inorganica trasformossi nella organica, e di cui furon risultato le specie animali inferiori; la seconda, per cui dalle specie animali inferiori si procedette alla specie animale massima, l'uomo; la terza, per cui dall'uomo animale, travagliato dalla lotta per l'esistenza, avvilito dalle ineguaglianze, dominato dagli strumenti di produzione, si giungerà all'uomo sociale, esente dalla contesa brutale per l'esistenza, confortato dall'eguaglianza di condizioni, ed arbitro delle forze produttive ed economiche. Della prima rivoluzione fu teorico Lamark, della seconda Darwin, mentre il teorico della terza sarebbe Carlo Marx. Ora si noti come a base di tale costruzione,—di cui si cerca indarno la traccia nel libro di Marx, il quale serba assoluto silenzio circa la struttura dei rapporti economici avvenire — stia il concetto che la evoluzione abbia un termine; il che s'accorda bensì coi principî di Hegel (1), ma non però col darvinismo,

(1) Der unendliche Progress überhaupt der begrifflosen Reflexion angehort; die absolute Methode, die den Begriff zu ihrer Seele und Inhalt hat, kann nicht in denselben führen.» *Logik.* II. Nürnberg 1816, p. 393.

almeno nella più schietta sua forma. D'altro lato la teoria di Marx differisce profondamente da quella di Darwin per molti rispetti. Marx considera la società attuale come un organismo pervertito e corrotto, dal quale debba uscire un organismo vegeto e sano, poichè « nella storia come nella natura la putrefazione è il laboratorio della vita »; ma pel darvinismo non si danno organismi pervertiti, bensì organismi imperfetti, i quali, mercè la lotta per l'esistenza, acquistano una integrazione ed un adattamento ulteriori. Marx, che assegna più o meno esplicitamente uno scopo alla evoluzione umana, e vi ravvisa un'idea, la quale, realizzandosi progressivamente, conseguirà nel socialismo la sua determinazione finale, non è che un seguace dell'antico concetto teleologico, escluso affatto (malgrado talune espressioni di Darwin, che lascerebbero creder l'opposto) dalla moderna teoria dell'evoluzione. Epperò non trovo del tutto ingiuste le censure del Dühring, il quale rimprovera Marx di voler far danzare la storia al ritmo della logica hegeliana; e le repliche dell'Engels non mi paiono efficaci a toglier di mezzo la verità dell'accusa. Inoltre, come il lettore presente, il teorico del socialismo respinge la teoria darviniana per ciò che riflette la legge di popolazione; e nell'au-

dace suo tentativo di dissociare la miseria dalla natura per rannodarla alla storia, nega che a base delle modificazioni nella tecnologia industriale stia quello squilibrio fra gli esseri e le sussistenze, che Darwin addita come causa delle modificazioni nella *tecnologia animale*, ed afferma che la lotta umana per l'esistenza non ha nulla a fare colla legge biologica della popolazione. Infine tu cerchi indarno nel Darwin il concetto di Marx, che un organismo debba procedere in altro e migliore mercè una rivoluzione. Per tale riguardo, pittosto che a Darwin, Marx rannodasi a Lyell, il quale insegna come grandiose rivoluzioni telluriche, prodotte dalle *cause attuali*, pongan fine alle età geologiche.

III.

Le teorie economiche di Carlo Marx si raggruppano sotto tre capi: *valore*, *macchine* ed *accumulazione primitiva;* la prima lo adduce a spiegare la natura del profitto, la seconda a fissare la legge capitalistica di popolazione, la terza a rivelare l'origine della proprietà borghese.

Nulla varrebbe a meglio riassumere il carattere del sistema economico di Marx, che le belle considerazioni, nelle quali il Saisset giudica l'*Eti-*

ca di Spinoza. « Il sistema di Spinoza, avverte il filosofo francese, è una vasta concezione fondata sopra un solo principio, il quale contiene in sè tutti gli svolgimenti, che la logica più possente vi scoprirà. La forma geometrica non dee qui farci illusione. Spinoza dimostra la sua dottrina, se vuolsi, ma la dimostra sotto condizione di certe premesse, che in fondo la suppongono e la contengono. È un circolo vizioso perpetuo; o meglio, invece di una dimostrazione del suo sistema, Spinoza ne dà costantemente lo spettacolo a sè medesimo, e non ce ne presenta nell'Etica che il regolare sviluppo.... *Spinoza ne démontre pas sa doctrine, il la développe.* » (1) Ciascuna di tali considerazioni si applica mirabilmente al *Capitale* di Marx. Se la teoria della sostanza è il principio del sistema di Spinoza, il perno dell'intera costruzione scientifica di Marx è la teoria del valore, cioè il principio che il valor di cambio delle merci è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro necessario a produrle. È questo il principio, dal quale egli ha tratte con una potenza deduttiva impareggiabile tutte le possibili illazioni; è l'imperativo categorico,

(1) Spinoza, *Oeuvres*, Paris 1842 Vol. I Pag. XXXIX, LI.

armato del quale, egli ha condannato l' intero ordine sociale esistente. Ma come cercasi indarno la prova del principio fondamentale di Spinoza, così nelle pagine del socialista tedesco cercasi invano la dimostrazione del suo supremo principio. Che monta ch'ei s'arrovelli a narrarci come quel principio si trovi presso gli antichi economisti inglesi, da William Petty a James Steuart? Rispondono giustamente gli ortodossi, che le teorie vanno difese cogli argomenti, non già colle citazioni. Ora il solo argomento, che avanzi il Marx a sostegno della sua dottrina, è il seguente: che il valore esprime un'equazione; che, acciò s'abbia un'equazione fra due termini, è d'uopo esista un elemento comune ad entrambi; che perciò nelle merci ragguagliate nel valore deve trovarsi qualche cosa comune; che questo *quid* comune non può essere l' utilità, poichè essa rannodasi alla qualità delle cose ed un fenomeno di qualità non può formare la base ad un rapporto di quantità, mentre poi l'utilità rispettiva dei prodotti è incommensurabile; che, astrazion fatta dall'utilità, non rimane alle merci che un solo carattere comune, l'essere prodotti del lavoro umano; che dunque il substrato della equazione del valore è esclusivamente il lavoro. Ora gli economisti rispondono a Marx, che certa-

mente a base della equazione del valore è un *quid* comune, che si ritrovi in tutte le merci, ma che questo *quid* non è *unico*, bensì *duplice*, non il lavoro soltanto, ma il lavoro e l'astinenza, cioè è costituito de' due sforzi necessari alla produzione. L'argomento del Marx non ha dunque efficacia, se non quando si presuma provato che l'astinenza non è uno sforzo, nè un fattor della produzione, ossia quando si presuma provato quello appunto, ch' egli vuol dimostrare. Marx era del resto così consapevole di non aver data alcuna dimostrazione del suo primo principio, che nella sua risposta al professore Sieber riconosce di aver seguito nella esposizione della sua dottrina il metodo aprioristico, soggiungendo però che la esposizione *a priori* non è che un miraggio, e vuol riflettere più artisticamente nel mondo del pensiero i risultati di una investigazione condotta secondo il metodo realistico. Or qui ognun vede la comoda scappatoia, che una discussione di metodo scientifico torce in un giudizio *ex informata conscientia*. Ma v'ha di più. La teoria, che riduce il valore a solo lavoro, quando pur fosse gratuitamente affermata, potrebbe equipararsi alle molte ipotesi della fisica, le quali, perchè danno la spiegazione completa dei fenomeni, assurgono a leggi. Ma che dire

quando la teoria fondamentale di Marx, oltre che non ispiegarli, trovasi in contraddizione recisa coi fenomeni della realtà? — Infatti, deducendo potentemente dalla sua premessa, il Marx giunge alla distinzione fondamentale fra capitale *costante* e capitale *variabile*. Il capitale, che impiegasi altrimenti che nella alimentazione del lavoro, egli dice, non fa che riprodurre spontaneamente il proprio valore in quello della merce compita; ma il capitale, che impiegasi in salari, riappare *accresciuto* nel valore della merce; imperocchè gli operaj da esso mantenuti dedicano una parte della giornata di lavoro a riprodurre le loro mercedi e la rimanente a produrre una ricchezza addizionale, onde è costituito il profitto. Dunque il capitale impiegato altrimenti che in salari è *costante*, non dà profitto, e il profitto si rannoda al solo capitale-salari, che per ciò assume designazione di capitale variabile.—Ma il processo stesso della sua dialettica trascina il Marx in una irreconciliabile contraddizione coi fenomeni della realtà. Perocchè, se veramente il capitale, che non impiegasi in salari, è *capitale costante*, cioè non dà profitto, le industrie, le quali, per necessità tecnica impiegano in proporzione maggiore il capitale costante, debbono accordare un saggio di profitto minore dell'altre; il che

è assurdo, perchè in contraddizione con una economia fondata sulla libera concorrenza, ed avrebbe per necessaria conseguenza la impossibilità economica delle industrie, nelle quali il capitale fisso predomina. Ora di tale contraddizione si avvede il Marx (cap. XI); egli riconosce che nella realtà il saggio del profitto è eguale nelle diverse industrie e che tal fatto contraddice *apparentemente* alle deduzioni della sua teoria. Ma in qual modo risolve la contraddizione? Rinviando il lettore ad un secondo volume, di là da venire, nel quale sarà trattata *ex professo* la teoria della concorrenza! — Non a torto dunque io affermavo che questo secondo volume, minacciato sempre a' suoi contradittori e non mai pubblicato, potrebb' essere stato un ingegnoso spediente ideato dal Marx a sostituzione degli argomenti scientifici.

Dal suo postulato Marx deduce, come logica illazione, la teoria del profitto. Se, chiedesi il Marx, il valore è determinato dal solo lavoro, come può darsi un profitto del capitale?—Il capitalista, personaggio pel quale il capo dell'Internazionale manifesta la più sincera avversione, acquista materie gregge e macchine ed assolda operai; il valore della merce, che esso produce, è dato dalla quantità di lavoro impiegato nelle

materie gregge e nelle macchine (o nella parte di queste, che vien logorata nella produzione) più la quantità di lavoro direttamente impiegata dagli operai; dunque se questi conseguono tutta la parte del valore, che è prodotta dal loro lavoro, al capitalista non rimane che l'equivalente delle materie greggie e delle macchine; ed allora punto profitto al suo capitale. Perchè dunque esso ritrae un profitto? Perchè non paga agli operai l'equivalente del loro lavoro. Mentre l'operaio in una giornata di lavoro produce il valore di una giornata di lavoro, il suo salario (ad esempio) è il prodotto di mezza giornata di lavoro; quindi il prodotto di mezza giornata di lavoro rimane al capitalista e costituisce il suo profitto. Così è spiegata la facoltà prolifica del capitale, ed il suo profitto non è più che « lavoro non pagato ». Da ciò si deduce ancora, che poichè il lavoro di un giorno riceve in salario il prodotto di mezza giornata di lavoro, il salario non è il valore del lavoro; esso non è che il valore della forza di lavoro, cioè il valore dei prodotti necessari a reintegrare le forze del lavoratore. Il capitalista paga, nel salario, il valor di cambio di questa merce singolare, che è la forza di lavoro, e ne consuma il valor d'uso, cioè l'esplicazione utile sulla materia. In ciò il

capitalista non differisce dal compratore di una merce qualsiasi, il quale ne paga il valor di cambio e ne consuma il valor d'uso; ma la forza di lavoro, mentre è consumata dal capitalista, crea un valore novello, il quale per una parte è reintegrazione del valor d'essa forza, mentre per la rimanente è un valore addizionale, che si trasmette gratuitamente al capitalista di cui forma il profitto.

Tale, per sommi capi, la *statica* del sistema di Marx. Essa risulta a dimostrare, consentita la premessa dell'autore, che in una economia fondata sul salario il lavoro non può mai conseguire il suo giusto valore; ma non dimostra ancora che la miseria sia il necessario risultato della economia capitalista. Ora Marx vuol dare appunto la prova di questo principio. La dimostrazione di Marx si incentra per tale riguardo nella sua teoria delle macchine, che egli, con singolare audacia, vuol sostituire alla dottrina di Malthus sulla popolazione. Le esigenze tecniche dell'industria, avverte Marx, richieggono che il capitale si impieghi in una proporzione sempre maggiore sotto forma di capitale *costante;* perciò, col progresso della accumulazione, il capitale *variabile*, da cui dipendono le sorti della classe lavoratrice, diviene una frazione decre-

scente del capitale complessivo. Spesso poi alla decrescenza *relativa* del capitale variabile si aggiunge la sua decrescenza *assoluta;* e ciò, quando si avverano quei fenomeni, che gli economisti designano col nome di conversioni di capitale circolante in capitale fisso. Ora questo decremento, assoluto o relativo, del capitale salari determina la formazione di una popolazione eccessiva; la quale è dovuta, non già ad un aumento assoluto della popolazione in eccesso sul capitale, ma ad un rallentato accrescimento, o ad una diminuzione di quel capitale, che impiegasi in salari. Ecco, conchiude Marx, la legge di popolazione del periodo economico capitalista, che è specifica ad esso, e che spiega perfettamente l'esistenza del pauperismo ed il suo fatale progresso colla accumulazione progressiva del capitale. Questa influenza delle macchine a creare una popolazione eccessiva è una possente alleata del capitalista, a cui consente di accrescere improvvisamente la produzione nelle congiunture favorevoli, e di liberarsi, a carico della società, degli operai soverchi, ne' periodi di minor richiesta di prodotti. Questa influenza delle macchine toglie alla domanda ed offerta di lavoro ogni carattere bilaterale, quanto che permette al capitalista di regolare l'offerta di lavoro ed adat-

tarla alla domanda, gittando improvvisamente sul mercato una schiera di operaj, tosto che la richiesta di lavoro per qualche motivo s'accresca; e conservando permanentemente eccessiva l'offerta di lavoro, riduce il salario al minimo necessario all'esistenza.

I limiti del presente saggio non consentono di dare una estesa confutazione della dottrina ora per sommi capi riassunta. La dimostrazione richiederebbe discussioni teoriche complicate ed ampie illustrazioni statistiche, ch'io mi sforzai di presentare in altre pubblicazioni. (1) Qui basti avvertire come tutta la teoria della popolazione del Marx poggi sull'erronea premessa, che l'introduzione di macchine non determina la creazione di un capitale novello, dal quale siano riassorbiti gli operai, cui la macchina espulse. Ora la scienza economica dimostra che la macchina, per se stessa, porgendo uno stimolo possente alla accumulazione, tende a richiamar nelle fabbriche gli operai, che ne ha cacciati. Le macchine non espellono irrevocabilmente

(1) L. c. Cap. III; *La legge di popolazione e il sistema sociale*, 1882. pag. 85-91; *Analisi della proprietà capitalista, 1889.*

i lavoratori, se non quando siano introdotte dal capitalista all' intento di reagire contro la elevazione del costo di lavoro, derivante dall'accrescimento assoluto della popolazione; poichè in tali condizioni, non porgendo quelle stimolo alcuno ad un aumento della accumulazione, gli operai da esse resi superflui alla produzione rimangono definitivamente esclusi dal lavoro. Si giunge per tal modo alla *legge territoriale dell'eccesso relativo di popolazione*, secondo la quale, a base della popolazione eccessiva creata dalle macchine, sta l'accrescersi delle genti in rapporto maggiore che le sussistenze, ossia l'eccesso relativo di popolazione appare il prodotto del suo eccesso assoluto. Così il fenomeno additato da Marx è riconciliato colla dottrina di Malthus, anzi non è più che un corollario di questa.

E qui giova osservare come, per questa dottrina della popolazione, il Marx tracci un novello divario fra il suo sistema e quello di Lassalle. Invero la parte massima degli scrittori (e fra questi il dottissimo Cusumano) associano il Marx ed il Lassalle nella teorica della mercede necessaria; ma a torto. Di certo entrambi i teorici del socialismo concludono che il salario è da una fatalità di ferro ridotto al minimo necessario all'esistenza; ma il meccanismo, pel quale questa

riduzione si compie, è per ciascun d'essi profondamente diverso. Per Lassalle, come già per Ricardo, è l'accrescimento assoluto della popolazione, che deprime la mercede al minimo necessario; pel Marx invece questa depressione è il risultato della decrescenza relativa del capitale-salari e si avrebbe anche in seno ad una popolazione stazionaria, purchè retta dal modo di produzione capitalista. E mentre Lassalle afferma che l'accrescimento dei salari provoca un aumento di popolazione, il quale riconduce la mercede all'antico suo saggio, Marx irride a questa dottrina, cui proclama incompatibile colle esigenze della produzione capitalista, ed afferma che l'aumento del salario tende alla propria negazione, provocando, non già un aumento assoluto della popolazione, ma una conversione di capitale variabile in capital costante, e con essa l'aumento artificiale dell'offerta di lavoro. Lassalle è discepolo del sistema delle leggi fisiche di Ricardo e di Malthus; Marx è l'iniziatore del sistema delle leggi sociali, che intende divellere il processo della società dalle influenze della natura, perchè sia più facilmente colpito dalla critica rivoluzionaria.

Infine, dopo aver dimostrato che nel meccanismo stesso del sistema capitalista celasi una

usurpazione organica e la fatalità di una miseria crescente, Marx si propone un ultimo quesito.—Il profitto del capitale, egli dice, risulta dalla possibilità, in cui trovasi il possessore della ricchezza, d'impiegarla nell'acquisto della forza di lavoro, di cui compensa il valor di cambio e sfrutta il valore d'uso; ma un tale processo presume l'esistenza e di una ricchezza primitiva, la quale non può essere il risultato della accumulazione capitalista, dacchè ne forma la genesi, e di una gente di miseri, i quali nulla posseggono tranne la loro forza di lavoro e debbon vendere questa. Ora come mai il capitalista divenne possessore di questa ricchezza iniziale? come mai esso trova sul mercato queste genti diseredate, che vendon sè stesse? A ciò risponde il celebre studio circa *il segreto dell'accumulazion primitiva*. È l'antica storia tante volte narrata.

> Crimin'bus debent hortos, praetoria, mensas,
> Argentum vetus et stantem extra pocula caprum,

cantò Giovenale (1) della proprietà romana.— Ne' primi anni del secolo XVII, Loyseau, po-

(1) Satira prima.

destà di Chateaudun, scrisse un'opera in 4° a dimostrare che le signorie feudali erano il risultato di violente usurpazioni. Marx istituisce a sua volta, armato di una stupenda erudizione, una requisitoria retrospettiva sulle origini della proprietà capitalista, e vuol dimostrare come essa sorgesse dalla espropriazione de' coltivatori indipendenti, compiutasi ne' secoli XVII e XVIII; la quale, accumulando le ricchezze negli esproprianti, gittando sul mercato del lavoro gli espropriati, creava i due poli del sistema economico borghese. La proprietà capitalista avrebbe dunque origine nella espropriazione del lavoratore; ma la Nemesi storica attende questa società nata dal furto; e Marx ne predice la lugubre fine colle fatidiche parole: « L'ora della proprietà capitalista suonerà; gli espropriatori sararanno espropriati. »

Il professore Tchitcherin (1) avverte con molta acutezza che il lato debole di questa teoria della espropriazione primitiva è tutta nella seguente considerazione di Marx: « Lasciando da parte le influenze puramente economiche, che prepara-

(1) *Russki dilettantizmi i owtchinnoe zemlewladienie;* Mosca 1878, p. 164.

vano l'espropriazione de' coltivatori, noi non ci occuperemo qui che dei mezzi applicati a precipitarne violentemente il processo.» Infatti l'indagine scientifica avrebbe dovuto dirigersi appunto alle cause economiche, che formavano la sostanza di quel grande momento storico, e non già alle forme più o meno violente, che quel processo potea rivestire. Ora la ricerca delle cagioni economiche della espropriazione de' coltivatori dimostra come dessa fosse il fatale prodotto dell'incremento della popolazione, che rendeva incomportabile il sistema fondiario de' coltivatori dissociati; onde quel doloroso fenomeno appare, piuttosto che il risultato di privata scelleraggine, il prodotto di una grande metamorfosi della natura. Ma vi ha a tale proposito una osservazione ancor più efficace. Ogni tentativo di critica della proprietà, che risolvasi nel dimostrare come in questo, o in quel paese la proprietà sia sorta mercè l'usurpazione, dee giudicarsi, dal punto di veduta scientifico, del tutto infondato. Le dimostrazioni scientifiche debbono esser logiche e razionali, non aneddotiche e particolari; epperò a mostrare che la proprietà ha origine furtiva, convien provare che è logicamente impossibile che la proprietà attuale sia sorta per modo legittimo. Ora il Marx dimostra bensì,

parzialmente, che nell'Inghilterra la proprietà capitalista nacque da processi usurpatori, ma non dimostra però ch'essa dovesse logicamente derivare dalla usurpazione, nè potesse altrimenti formarsi; laddove soltanto questa dimostrazione gli avrebbe permesso di assurgere ad una critica filosofica ed universale delle origini della proprietà moderna. Altri scrittori, Malthus ad esempio, hanno indagate le origini della proprietà moderna mercè il metodo logico, rannodandola, non già ad un furto primitivo, ma ai progressi della popolazione, e, da ultimo, alle leggi della natura umana; Marx avrebbe dovuto provare che tale dimostrazione logica era infondata e contrapporle una dimostrazione generale della origine usurpatrice della proprietà. Invece egli invoca il fatto brutale, e questo oppone crudamente alle considerazioni degli economisti. Così quest'uomo, che avea per sì lungo intervallo affidate le sue dottrine al metodo logico, cangia modo d'un tratto, ed affida la dimostrazione della sua tesi finale alla sola indagine storica. Nel che mal si cela la confessione implicita di una fallacia fondamentale al sistema; poichè, se nella logica si ripone tale potenza dimostrativa, da costrurre sovr'essa la parte massima della propria dottrina, abdicare alla logica nella dimo-

strazione della tesi definitiva equivale a riconoscere implicitamente la sua teorica insostenibilità. Questa singolare acrobatica del Marx fra due metodi opposti, questo equilibrio instabile fra la logica e la storia, di cui egli ci dà lo spettacolo, fu bentosto l'oggetto di acerbe censure, alle quali nè il Marx, nè il suo fido amico Engels seppero resistere con successo.

Così si chiude questo libro magistrale, che fu detto da Meyer l'opera più significante, che sia stata scritta da autore tedesco. Certo non sarebbe difficile mostrare come di molte fra le dottrine del Marx già si trovassero i germi presso scrittori che lo precessero, e che egli del resto rammenta con scientifica imparzialità. La teoria di Marx, che la evoluzione economica abbia la sua base in quella dello strumento tecnico, trovasi, allo stato frammentario, in Fourier; la teoria riducente il valore a lavoro, presso una plejade di economisti inglesi; quella della moneta in Fullarton e Tooke. La distinzione fondamentale fra capitale costante e variabile era stata accennata da Ramsay; la teoria che, ridotto il valore a solo lavoro, il profitto non sia che lavoro non pagato, da Bernhardi; la teoria del salario da Hodgskin e Bray; quella delle macchine da Barton, Ricardo e Sismondi;

infine la teoria della accumulazione primitiva da Thornton, Rogers e da una infinita schiera di scrittori britannici. Ma queste dottrine sparse, incomplete, contradittorie, le quali presso quegli autori non erano spesso che accenni e fuggevoli affermazioni, Marx le svolse, le confortò di vaste dimostrazioni statistiche, le coordinò potentemente in un sistema compatto, e ne formò un tutto granitico, coordinato, simmetrico, come una produzione naturale. Egli ha dispiegato un ingegno teoretico organizzatore, che ha pochi riscontri nella storia del pensiero umano. Per tale riguardo il suo libro ha un carattere di originalità ed un valore intellettuale, indipendente affatto dalle dottrine speciali, che vi son contenute; esso dimostra come l'intelletto, giunto alle supreme altitudini, possa riflettere l'opera della natura, e al par di questa, giovandosi dei germi esistenti, combinarli, fecondarli e dar vita ad una novella creazione.

Per l'acutezza, con cui ricerca le leggi economiche, Marx è comparabile a Ricardo e supera Stuart Mill; per la profondità tedesca del pensiero ricorda Thünen, ma lo vince, come vince tutti gli economisti, per la vasta e profonda erudizione; Buckle, per l'indole grandiosa della sua costruzione storica, gli è meglio uguale, ma

non ne ha l'intelletto investigatore, nè lo squisito senso scientifico. Marx ebbe una rara versatilità d'ingegno, che lo rese egualmente forte nelle elevate elucubrazioni filosofiche e nelle esatte ricerche della tecnologia, e che permise a lui (come già, ma in minor grado, allo Smith e al Rodbertus) di trattare potentemente del pari il metodo logico, lo storico, e lo statistico. Molte delle sue critiche teoriche son vere, e le ammisero gli economisti; ma troppo spesso egli si giovò dell'erudizione come di solo argomento dimostrativo; egli non s'arrestò di fronte ai paralogismi, sapendoli tali; talora egli citò a rovescio le opinioni degli scrittori ortodossi (1), pur di trovarli in errore; non fu sempre uno scienziato obbiettivo, ma bene spesso un sofista, il quale volle giungere, a costo del vero, alla negazione della società attuale. A lui pertanto, e con maggior verità, si convengono queste parole, che Lamartine (2) dedica a Proudhon: « Il se délectait dans les décombres du présent et dans le chaos de l'avenir. C'était la Némésis des vieilles sociétés. Mais sa ruine était savante. Tout ce que le sophisme peut avoir de génie, il l'avait.

(1) Vedi p. es. i capitoli XV e XVI.

(2) *Histoire de la révolution de 1848*, Bruxelles, 1849, I, 297.

Il jouait avec les mensonges et les vérités, comme les enfants grecs avec les osselets. »

IV.

Se noi ora ci proviamo a designare la traccia, che lasciano l'opera di Marx e la sua vita, dobbiamo riconoscere com'esse abbian sortito grandiosi risultati e grandiosi insuccessi. Il Marx portò un energico crollo all'ottimismo scientifico; ispirando gli scritti economici del suo discepolo Lassalle, esercitò una potente influenza sulle discussioni sociali nella Germania; colla pubblicazione del *Capitale* destò l'economia politica sonnacchiosa e costrinse i suoi teorici, come accortamente notava il Lampertico, a ritemprare le proprie armi. Il « socialismo cattedratico » si deve sopratutto a questo impulso dato dal Marx alle indagini economiche. Colla sua bella storia della legislazione inglese sulle fabbriche, Marx additò ai governi continentali la necessità di provvedere alla tutela delle classi lavoratrici, e la legislazione sociale, che ora va diffondendosi, ebbe risveglio ed impulso nell'opera sua. Il governo germanico non cela più l'influenza possente esercitata dal Marx sulla politica sociale; e nel 1881, alla dieta dell'Impero, il Bamber-

ger notava con rammarico che il preambolo al disegno di legge, allora presentato dal Gran Cancelliere circa l'assicurazione del lavoro, sia nella sostanza che nella stessa terminologia, sembrava scritto dal Marx. La sua dottrina dell'evoluzione storica, temperata e scientifica, valse a distruggere il socialismo anarchico ed a staccare la democrazia sociale dalle meschine sedizioni di piazza, per le quali il Marx serbò sempre il più profondo disprezzo. Marx ha illustrato, in modo forse insuperabile, la letteratura economica ed i rapporti economici dell'Inghilterra. Egli ha contribuito a destare nel quarto stato un sentimento d'indipendenza e dignità, ad educarne le virtù intellettive, a renderne migliore la condizione economica. Son questi risultati fecondi, ed innegabili, dell'opera di Marx.

Ma il suo tentativo di creare un'« algebra della rivoluzione » e di fondare un'associazione internazionale dei lavoratori, questo audace suo pensiero di teorizzare e organizzare ad un tempo la rivoluzione sociale, sortì compiuto insuccesso. La sua algebra, cimentata alla logica, apparve sofistica; l'associazione, che egli avea con tanto sforzo fondata, si sfasciò, lui vivente. Egli assistette ai funerali della propria opera. Gli economisti imparziali videro gli errori delle sue dottrine, e

le respinsero; i lavoratori, ch'ei voleva adunare intorno al vessillo della rivoluzione, non risposero all'appello. Allora egli visse solitario e morì abbandonato. Il suo volume meravigliò sempre più come un capolavoro dell'arte, ma l'idea che lo reggeva era sfatata. Egli apparve a molti un essere soprannaturale, ma innanzi alla fredda analisi scientifica le sue dottrine crollarono. Gli ammiratori suoi lo adorarono coll'ardore del credente, ma non ne ammisero i dogmi. Egli sedusse col mistico fascino di un vangelo scientifico, ma di un vangelo, che non poteva assoggettarsi alla critica, poichè questa lo negava.

Carlo Marx, nelle sue dottrine come nella sua vita (e l'une e l'altra si corrispondono) è la produzione fatale dell'età, in cui questa e quelle si svolsero. Era il 1840. La vecchia metafisica era morente, il nuovo positivismo non era ancor nato. Era dunque troppo tardi per essere metafisico, troppo presto per essere positivistà. Studioso della filosofia hegeliana, ei tentò ringiovanirla, associandola all'indagine delle scienze storiche e giuridiche; e più tardi, quando il nuovo indirizzo della scienza ebbe vasto trionfo, egli si immerse nella investigazione realistica, studiò la vita sociale, e tentò di innestare sul tronco delle sue teorie filosofiche le immense nozioni

positive, che aveva acquisite. Ma l'antico indirizzo del suo pensiero e de' suoi studi non fu cancellato. Malgrado la sua cognizione meravigliosa della vita reale, ei rimase un metafisico in mezzo ad una generazione di positivisti, vagheggiando la determinazione dell'Idea fra genti che non ne comprendevano il nome.

E come del suo pensiero, così fu della sua vita. Nacque in un'epoca ed in un paese, in cui la reazione era morente e la libertà non era ancor nata. Era troppo tardi per essere reazionari, troppo presto per essere impunemente liberali. Indignato dalla reazione, che dominava nella Germania, ei divenne rivoluzionario, profugo, cospiratore, lottante contro ogni costituzione esistente, sia politica, che sociale od economica. Quando l'epoca della reazione ebbe termine e con essa cessarono le cospirazioni, Marx cercò di conciliare coi nuovi tempi la sua propaganda rivoluzionaria; proclamò l'agitazione legale, libera, parlamentare; condannò le cospirazioni segrete, volle insomma, come avverte argutamente il Rae, portare la grande industria nelle rivoluzioni popolari. Ma rimase sempre fedele all'indirizzo primitivo della sua vita; restò cospiratore in epoca ed in paesi, in cui la cospirazione non era più normale nè opportuna, e proseguì ad in-

veire contro la Prussia del 1879, come fosse quella del 1844. Così la vita di Marx procedeva, al pari del suo pensiero, di mezzo ad un antagonismo permanente.

Ma coloro, i quali credessero che queste contraddizioni, in seno alle quali si svolse la vita ed il pensiero di Marx, abbian nociuto alla sua grandezza, s'ingannerebbero assai. Sono esse che l'hanno creata. La società percorre talvolta periodi storici di transizione, ne' quali un ordine di cose decrepito dura, per ciò solo che non è ancora abbastanza potente quella nuova forma sociale, che deve sostituirlo. Queste età critiche producono uomini fatali, il cui nome rimane scritto nella storia dell'umanità; uomini, la cui opera è leva potente, che scrolla la forma morente della società e dalla sua dissoluzione fa sbocciare la giovane forma. Questi uomini riflettono nell'anima l'età che li evoca e l'antagonismo, che la domina tutta; è questo antagonismo, che fa la loro grandezza, perchè è desso che dona loro quella singolare potenza, ond'essi valgono a compiere la loro missione; è questo antagonismo che, quando la loro missione è compiuta, si ritorce contr'essi e li sfata. A determinare il processo della società da un'epoca di assolutismo del terzo stato ad una di libera espan-

sione civile delle classi lavoratrici, d'uopo era un'anima satura della contraddizione fra l'antica e la nuova età. Questa contraddizione animò l'opera di Carlo Marx e ne creò la grandezza. Egli era, io dicevo, un metafisico fra una gente di positivisti; ma la sua metafisica valse ad elettrizzare una generazione ed affrettò uno svolgimento sociale, innanzi a cui le dimostrazioni positive sarebbero state impotenti; e l'evangelio economico di Marx, per la maestà della sua dialettica sacerdotale, esercitò un'influenza, che un'opera condotta con metodo positivo mai non sarebbe giunta ad esercitare. Egli fu, io dicevo, un cospiratore quando l'età delle cospirazioni era chiusa. Ma questo abitatore de' mondi spenti, il quale cospirava quando non ne era più tempo, era maestoso e superbo. Allorchè dal suo nordico asilo, come da una rocca fatata, lanciava le selvaggie sue pagine al continente d'Europa, questo vecchio cospiratore, avversato e reietto, spiccava gigante sui titolati Gracchi, sui demagoghi stipendiati, sui radicali paffuti de' beati regni europei; egli era solo e triste come re Lear, ma come lui era grande; e questa grandezza gli assentiva un'influenza ed un fascino, che, se fosse entrato nella vita normale, se avesse conchiuso pace o tregua colla società ci-

vile, non avrebbe conseguite giammai. La contraddizione stessa della sua vita e del suo pensiero, risultante dal periodo critico in cui essi si svolgevano, collocava Carlo Marx in una condizione anormale; ma fu questa condizione anormale che fece di lui l'operaio della riscossa, il quale scrollò potentemente la vecchia forma della società e contribuì più che ogn' altro alla risoluzione di quel periodo critico.

Ma se questa contraddizione fece grande la sua opera, la fece pure precaria. A mano a mano che i risultati di questa si esplicavano, essa diveniva meno efficace, e più avversata dalla natura stessa delle cose. La sua critica, col fascino della potente sua metafisica, avea scossa la scienza; e la critica economica sorgeva, ma non più metafisica, bensì positiva, e si ritorceva contro il suo stesso ispiratore e contraddiceva al suo verbo. La agitazione elettrizzante dell'incrollabile cospiratore avea scossi i governi e determinata l'azione della società contro il capitale; ma non già un'azione eslege, cospiratrice, bensì un'azione conservatrice, che si compiva per opera del legislatore; ora questa azione legale, riconciliando le classi lavoratrici con quella società, che provvedeva spontanea alla loro redenzione economica, le staccava dalle sovversio-

ni antisociali, epperò ritorceasi a sua volta contro l'influenza di lui, che l'aveva evocata. Egli si vedeva perciò messo da parte per effetto della sua stessa opera; quella evoluzione, di cui egli fu un grande teorico, si compiva a suo danno e segnava l'ora funebre alla sua missione. Egli rimase adorato e caro, come il più grande fra i caratteri ed il più nobile fra gl' ingegni; ma si vide, al tramonto della sua vita, abbandonato dalle giovani generazioni, le quali, pur venerando in questo vegliardo meditante dalla sua isola il Prometeo delle sante rivendicazioni, rinnovarono il mito delle tremila Oceànidi, che trassero un giorno a consolare l' eterno martire sulla sua croce del Caucaso, ma lo lasciarono alla sera.

II.

L'OPERA POSTUMA DI CARLO MARX (1)

Allorchè, or son più che undic'anni, la morte di Carlo Marx destò la costernazione nei suoi ammiratori ed in tutti i cultori de' buoni studi, i quali vedevano svanito con lui il promesso compimento dell'opera sul Capitale, i più intimi fra i suoi discepoli si affrettarono a rassicurare gli studiosi, annunziando che un secondo volume ed un terzo ancora di quella grand'opera si trovava completo fra i manoscritti lasciati dal sommo socialista, e che certa ne sarebbe la pubblicazione. Ne assumevano il compito Federico Engels, amico e collaboratore del Marx nelle ricerche scientifiche e nella propaganda, e la signorina Eleonora Marx (poi Mistress Aveling) ultima ed intelligentissima figlia dell'illustre teorico. In-

(1) Nuova Antologia 1. febbraio 1895.

fatti nel 1885 usciva, sotto gli auspicj dell'Engels, un volume postumo del Marx, in cui si contenevano alcune disquisizioni teoriche sul processo di circolazione del capitale; e nel pubblicarlo, l'editore si affrettava a far noto che quello doveva considerarsi nulla più che il preambolo ad un terzo volume, il quale avrebbe esposti i risultati definitivi del sistema marxiano e risolti i gravi problemi teorici, che i due primi libri lasciavano tuttora insoluti. Grande era pertanto nella republica scientifica l'aspettazione di questo terzo e decisivo volume del Marx, grande e legittima la gioja, ch'oggi provano tutti i cultori dell'economia politica, nell'apprendere che quel volume venne in questi giorni pubblicato. Non è già solo il fascino, che ci seduce e ci avvince, quando una voce immensamente cara, che poteasi credere spenta per sempre, ci risuona d'improvviso agli orecchj; ma è la speranza di veder finalmente risolti gli enigmi, che il Marx avea lanciati come una sfida agli economisti e che per più di un quarto di secolo aveano indarno affaticati gli ingegni —è questa, che aduna ed accende d'attorno all'opera postuma del Marx i fervori e le ansie più intense delle giovani generazioni, avide di scienza e di verità. A tanta aspettazione l'opera del Marx risponde ella in mo-

do adeguato? I problemi, per sì gran tempo insoluti, vengono da quest'opera felicemente risolti? Ecco i quesiti, a cui vorremmo soddisfacessero, non fosse che in parte, queste rapide note; le quali si propongono di far conoscere in Italia i due volumi postumi del Capitale e di riassumere ed apprezzare imparzialmente le principali risultanze, che vi stanno racchiuse.

Nell'accingermi alla non facile impresa, sento di dover rivolgere un fervido appello a tutta la pazienza ed a tutta l'attenzione del lettore, affinchè voglia seguirmi nello spinoso sentiero, pel quale mi è forza guidarlo. Si tratta, infatti, di un'opera, irta di formole misteriose e di arruffati meccanismi dialettici; e per quanto io mi sforzerò di riassumerla in modo facile e piano, e di liberarla da quelle nebbie settentrionali, così spiacenti al limpido italico ingegno, pure comprendo che queste pagine dovranno riuscire assai scabre a quei lettori, cui la fatica intellettuale ripugna. D'altra parte, che farvi? Soltanto a prezzo di difficili investigazioni può scendersi al fondo di quei problemi sociali, che assillano la nostra età e che la dolceloquenza dei sociologi fin di secolo giunge appena a sfiorare. Come, a risolvere i cocenti problemi religiosi, ben più che le inani declamazioni dei pietisti o dei

volteriani, valgono le pazienti ricerche della esegesi e della filologia, così a chiarire i grandi problemi economici giovano, anzichè le vane blaterazioni dei difensori, o degli avversari della proprietà, le aride e fredde investigazioni sulla natura del valore, del profitto e del salario; e da queste soltanto può partir la scintilla, che illumini le tenebre incombenti sulla società contemporanea. « La scienza, lo dice Marx stesso, non conosce via regia; e quegli solo può confidar di raggiungerne la vetta lucente, che non teme di salirne a traverso triboli e strazj le male accessibili roccie. »

I.

Il sistema di Marx, quale si trova esposto nel primo volume del *Capitale*, è stato omai l'oggetto di sì numerose dimostrazioni e di sì ripetuti commenti, che il riassumerlo anche una volta in queste pagine ci sembra affatto superfluo. Per coloro, che non conoscono direttamente o indirettamente l'opera di Marx, o cui non fosse riuscito abbastanza esplicito quanto già ne scrivemmo in precedenza (1), bastino alcuni brevissimi

(1) Vedi il 1. saggio.

cenni, indispensabili a far comprendere gli sviluppi ulteriori, di cui dovremo occuparci. Marx move dal principio, famigliare a parecchi antichi economisti d'Italia e d'Inghilterra, che il valor delle merci è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro in esse contenuta. Ora, prosegue Marx, se nel valor delle merci non v'ha che lavoro, se la merce null'altro è che lavoro conglutinato, evidentemene essa deve spettare nella sua totalità al lavoratore che la produsse, quindi nessuna parte di essa deve venire appropriata dal capitalista. Se dunque l'operaio non percepisce nel fatto che una parte del valore da lui prodotto, ciò non può essere che il risultato di una usurpazione, la quale priva l'operajo stesso di una parte del frutto del suo lavoro e la trasferisce gratuitamente al non produttore, al capitalista. Il reddito di costui non è pertanto che la materializzazione di un lavoro non pagato, è un più-valore, dovuto al fatto che l'operajo, dopo aver compiuto il lavoro necessario a riprodurre le sussistenze di cui abbisogna, è costretto a prestare un soprappiù di lavoro per produrre un profitto al capitalista che lo impiega. — Che poi il capitalista cerchi di elevare al massimo il più-valore, sia mercè il prolungamento e l'intensificazione del lavoro, sia mercè l'in-

troduzione di macchine, sia mercè la riduzione del salario, compiuta colla creazione di una armata industriale di riserva, è ciò ché le ricerche successive del Marx intendono a dimostrare, ma che non modifica sostanzialmente il carattere del reddito capitalista e solo accentua lo stigma usurpatore, ch'esso porta (secondo quell'autore) dal nascere. Se infine si osserva che la formazione del più-valore presuppone già la esistenza di alcuni uomini forniti di capitale e d'altri che ne sien privi, nè perciò può rintracciare alle sue scaturigini l' organismo della società capitalista, risponde Marx, colla storia alla mano, che la scissione dell'umanità in quelle due classi fu il prodotto di una espropriazione vandalica, compiuta da pochi a danno delle masse, in altri tempi proprietarie degli strumenti di produzione; e ne conclude che, se la espropriazione dei molti per opera dei pochi fu il punto di partenza della economia capitalista, una espropriazione in senso inverso, dei pochi per opera delle masse, ne consumerà in un giorno più o meno remoto la ineluttabile fine (1).

(1) Sul sistema di Marx si leggerà con interesse un profondo articolo del Bourguin, *Des rapports entre Proudhon et Karl Marx*, nella *Revue d'Economie politique*, gennaio 1893.

Il processo di produzione del *capitale* (ossia la disgiunzione violenta del lavoro dagli strumenti di produzione) e del più-valore, ossia del reddito capitalista, forma dunque la tela, su cui è trapunto con artistica squisitezza il primo volume di Marx. Ma le ricerche in questo ultimate lasciano insolute due questioni essenziali: 1. in qual modo circoli il capitale, ed il più-valore da esso percepito, fra i varî membri della classe proprietaria; 2. come il più-valore prodotto, ossia tutto ciò che rimane del prodotto sociale dopo che son pagati i salarj, venga a ripartirsi fra i diversi personaggi, onde quella classe è composta, cioè fra i singoli capitalisti ed i commercianti, fra gli imprenditori e gli speculatori, fra i banchieri ed i proprietari di terre. Alla soluzione dell'un problema è dedicato il II volume, pubblicato nel luglio dell'85; alla soluzione dell'altro il III volume, pubblicato, in due parti, nel dicembre del 94. Come si scorge tosto, le questioni, che i due volumi discutono, offrono bensì un alto interesse teorico ed anche indirettamente un interesse pratico, poichè soltanto nella soluzione di alcuni di essi, come vedremo, il socialismo di Marx può trovare la propria giustificazione, o la propria riduzione all'assurdo. Ma altrettanto è certo che i problemi, di cui i

due volumi discorrono, non han più quel carattere ardente, che distingueva le questioni trattate nel primo; e che riferendosi esclusivamente ai fenomeni di circolazione e redistribuzione, ossia ai rapporti fra i varj membri della classe proprietaria, si aggirano in un'orbita affatto estranea alle rivendicazioni operaje ed alle contese contemporanee. Indarno pertanto si cercherebbero in questi libri del Marx quelle invettive eloquenti contro il regime capitalista, quelle dipinture raccapriccianti de' suoi orrori, quelle esplosioni spaventevoli della dialettica rivoluzionaria, che s'incontravano così frequenti fra i rigidi sillogismi del primo volume, e colle quali i discepoli hanno saputo elettrizzare le turbe lavoratrici; nulla di tutto ciò nell'opera, che esaminiamo. Soltanto qua e là, fra le pagine astratte e le disquisizioni matematiche, spunta qualche parola corrucciata di minaccia o di sdegno, come fra il sereno delle nostre campagne spunta di quando in quando una croce a ricordare qualche antico misfatto. Ma son rare eccezioni; nel suo complesso, l'opera ha una intonazione schiettamente scientifica, e lungi dal presentare tinte troppo forti, si direbbe perfin scolorita; il che del resto si spiega, quando si pensi che si tratta di un'opera postuma, faticosamente ricostituita

col sussidio di manoscritti incompiuti e talora immaturi alla pubblicità e nella quale perciò son frequenti le sconnessioni e lacune, le pagine prolisse ed inutili, e le incertezze della esposizione.

Successivamente al processo di produzione — così Marx inizia le nuove sue indagini — la merce soggiace ad un processo di circolazione; in altre parole, la merce, uscita dall'officina, o dal campo, dee percorrere una serie di stadi, innanzi di giungere in possesso del consumatore. Questo processo di circolazione delle merci esige delle spese, od assorbe una certa quantità di lavoro sotto varie forme; delle quali il Marx fa una minutissima analisi, intesa a determinare se questi lavori aggiungano, o no valore alla merce. Marx fa a tale proposito una distinzione sottile. V'ha, egli dice, il lavoro impiegato nella compravendita dei prodotti, nella tenuta dei libri, nella produzione della moneta metallica, giacente come riserva negli scrigni de' commercianti; e questo lavoro, non aggiungendo nulla all'utilità delle merci, non ha alcuna efficacia ad aumentarne il valore, il quale riman determinato dalla quantità di lavoro impiegato direttamente a produrle. Vi ha poi un lavoro, che è bensì impiegato nella circolazione delle merci, ma che al tempo stesso giova ad accrescerne, od almeno a preser-

varne l'utilità, come sarebbe il lavoro impiegato a collocar le merci nei magazzeni, lavoro che ne conserva le qualità utili, o il lavoro speso a trasportarle da un luogo all'altro, il quale accresce l'utilità loro, poichè questa non può realizzarsi, che quando la merce si è avvicinata al consumatore; e queste specie di lavoro, per ciò appunto che accrescono, o conservano l'utilità della merce, accrescono, in ragione del proprio ammontare, il suo valore di cambio.

La distinzione è, per verità, abbastanza bizantina e porge il fianco alla critica, sia perchè con essa il Marx attribuisce all'utilità una potenza creativa di valore, la quale contraddice nel modo più categorico al suo principio, che il valor di cambio è affatto indipendente dal valor d'uso, sia perchè, se gli è vero che il lavoro di magazzinaggio e di trasporto delle merci ne conserva, o ne accresce l'utilità, non è men vero che il lavoro stesso del commerciante ha il medesimo effetto, in quanto trasferisce il prodotto dalla persona, che non ne ha bisogno a quella, alla quale esso è utile. La questione ha, del rimanente, una importanza assai limitata, poichè, sia che il lavoro di circolazione accresca o no il valor delle merci, nulla vien mutato alla misura, secondo cui è ripartito il prodotto fra i diversi

capitalisti e fra i lavoratori. Se il prodotto A è ottenuto con 100 giorni di lavoro direttamente impiegati a crearlo, ed è posto in circolazione mercè altri 10 giorni di lavoro, questo prodotto, e questo prodotto soltanto, è ciò che deve dividersi fra capitalisti ed operaj, in ragione del capitale e del lavoro da essi rispettivamente impiegato; quindi il fatto, che quel prodotto si valuti a 100, o a 110 giorni di lavoro, ha una influenza sulla contabilità capitalista, ma non sulla condizione relativa dei partecipi della produzione, poichè lascia invariate le condizioni, da cui la loro sorte dipende, la quantità cioè del prodotto a dividere e la proporzione, secondo cui esso vien ripartito. In ogni caso, $^{10}/_{11}$ di A spettano ai produttori immediati, $^{1}/_{11}$ ai circolatori, sebbene nel primo caso quei $^{10}/_{11}$ sian quotati a 90,9 giorni di lavoro, nel secondo a 100; differenza questa la quale, come ognun vede, nulla importa ai produttori, poichè lascia invariata la quantità di oggetti utili che il loro reddito, per quanto diversamente quotato, li abilita a consumare.

Innanzi di essere venduta dal capitalista ed acquistata dal consumatore, la merce deve dunque attraversare due stadi, uno stadio di produzione ed uno di circolazione, il primo dei quali

si suddivide a sua volta in due, un periodo, in cui il lavoro umano viene applicato alla produzione della merce ed un periodo successivo, in cui quella soggiace ad un processo di elaborazione naturale, quale sarebbe la fermentazione pel vino, la macerazione per la canape, per le pelli l'essiccazione ecc. —Ora, secondo che è più o meno rapido il passaggio della merce attraverso questi stadi successivi, tanto più breve è il periodo, entro il quale il capitalista realizza il capitale antecipato, tanto, in altre parole, è più rapido il giro del suo capitale. Si capisce. Un capitalista, il quale si dedichi alla produzione di una merce, che esige un mese di lavoro, un mese di elaborazione naturale, ed un mese di circolazione, prima di giungere al consumatore, rientra nel possesso del suo capitale dopo 3 mesi, ossia fa girare il suo capitale 4 volte in un anno; mentre il capitalista, la cui merce abbia un periodo di lavoro di 3, di elaborazione di 4, e di circolazione di 5 mesi, non può, nel corso di un anno, far girare il suo capitale che una volta sola. Ora siccome, secondo la teoria di Marx, la massa del più-valore prodotto è proporzionale alla quantità di lavoro impiegato, così le industrie, le quali consentono un più rapido giro del capitale, ed impiegano perciò in un dato tempo, e con un dato

capitale, una maggior quantità di lavoro, producono in corrispondenza una maggior massa di più-valore. Così, date due industrie, ciascuna delle quali con un capitale di 50 impiega 100 giorni di lavoro, ma di cui la prima gira il suo capitale quattro volte in un anno, la seconda una volta sola, è evidente che la prima impiega nel corso di un anno 400 giorni di lavoro e produce una massa di più-valore contenente 200 giorni di lavoro, mentre la seconda impiega soltanto 100 giorni di lavoro ed ha un più-valore di 50 giorni di lavoro (1). Quindi la condizione

(1) Di alcuni errori parziali, che qua e là si incontrano nell'opera di Marx, crediamo inutile intrattenere il lettore, tanto più che si tratta di abbagli evidenti, che egli medesimo avrebbe corretti in una successiva revisione dell'opera sua. Osserveremo solo che le cifre date a pag. 165-66 del II volume, ed i calcoli relativi, son tutte sbagliate; e la causa dell'errore riesce evidente, appena si esamini l'opera del *Potter* (*Political Economy*, New York, 1842, pag. 143) da cui essi son tratti. Infatti lo scrittore americano commette nei suoi calcoli l'errore di includere nel reintegro del capitale il profitto del capitalista; ma il Marx, mentre corregge l'errore e quindi le cifre del Potter, eseguisce poi i suoi calcoli sulle cifre originali date da quell'economista. Potter suppone che un capitalista impieghi un capitale di 50,000 lire di cui 25000 (o la macchina in cui sono convertite) si

del capitale impiegato nella prima industria è immensamente più vantaggiosa di quella del capitale impiegato nell'altra, il che sembra incompatibile colla concorrenza dei produttori. Ma abbiate pazienza! Marx ci promette di risolvere questa contradizione nel III volume, che abbiamo finalmente tra mano, e da questo apprenderemo fra breve in qual modo, e se la contraddizione sia tolta.

Questa circolazione del capitale, alla quale il Marx dedica sottili disamine, impone la necessità di una distinzione fondamentale fra due forme del capitale stesso, il capitale fisso ed il capitale circolante; distinzione ben nota agli economisti, ma da questi troppo soventi confusa

logorano in dieci anni, dunque per 2500 lire annualmente, 12500 si logorano in due anni, ossia per 6250 lire annue, 12500 si logorano in sei mesi, ossia per 25000 lire annualmente. Se il profitto annuo è di 3750 lire, il capitalista, secondo Potter, fa circolare annualmente un capitale di 2500+6250+25000 + 3750, ossia di 37500; dunque il suo capitale totale di 50000 lire circola in sedici mesi. Marx invece esclude giustamente le L. 3750 dal calcolo, ma conserva la conclusione che il capitale, nelle condizioni poste, circola in sedici mesi, mentre è evidente che, se un capitale di 33750 circola in un anno, un capitale di 50000 lire mette più di diciassette mesi a circolare.

coll'altra affatto diversa fra il capitale *tecnico* (o, come dice il Marx, *costante)* e il capitale *salari* (che egli chiama capitale *variabile).* La differenza fra queste varie specie del capitale è l'oggetto di una forse troppo diffusa, ma certo assai interessante dissertazione, nella quale Marx assoggetta a critica acuta le dottrine in proposito dei fisiocrati, di Smith e Ricardo. Se non che ci è impossibile di arrestarci su queste ricerche, poichè ben altre e più rilevanti teoriche attraggono la nostra attenzione. Segue infatti, a questo punto, una elegante e squisitissima indagine intorno alle influenze, che ha il giro del capitale sulla quantità del capitale antecipato; e poichè di tale indagine gli economisti non credettero, a torto, di occuparsi, così vogliamo darne al lettore un'idea riassuntiva.

Si comprende di leggieri che la esistenza di un periodo, più o meno breve, di circolazione del capitale, durante il quale questo deve attendere la possibilità di venir realizzato, deve accrescere il capitale complessivo, necessario a condurre le imprese; poichè il capitalista, a proseguire nella produzione durante il periodo, in cui la sua merce è ancora invenduta, ha d'uopo di un capitale addizionale, di cui invece farebbe a meno se la vendita seguisse immediatamente alla produzione. Si

comprende ancora che questo capitale addizionale dev'essere tanto maggiore, quanto maggiore è la durata del periodo di circolazione, o quanto meno rapido è il giro del capitale. Ma quando, al termine del periodo di circolazione, il capitalista rientra in possesso del primo capitale anticipato, o lo realizza in moneta, esso non ha d'uopo immediatamente di tutto questo capitale, bensì soltanto della quantità necessaria a completare il capitale addizionale, che ha investito, ossia di un capitale eguale alla differenza fra il capitale primitivo ed il capitale supplementare; quindi la parte eccedente rimane disponibile e forma, secondo Marx, dei depositi monetarj, i quali stagnano nelle casse del capitalista, fino a che l'iniziarsi di un nuovo ciclo della produzione non ne renda nuovamente necessario l'impiego. La durata di questi depositi è in ragione inversa, la quantità loro in ragion diretta della durata del periodo di circolazione. Però la formazione di questi depositi è sommessa alla condizione, che il periodo di circolazione non sia eguale al periodo di produzione, o ad un multiplo di questo: poichè, in caso lo fosse, il capitale primitivo verrebbe a realizzarsi nel momento stesso, in cui si è compiuto il secondo ciclo della produzione, col mezzo del solo capitale supple-

mentare, e quindi verrebbe tutto reimpiegato produttivamente, senza lasciare alcuna parte di sè stesso disponibile, od infruttuosa (1).

L' ammirazione sincera, che destano in noi queste notevoli analisi, non ci trattiene però dall'esprimere un dubbio circa l' ultima illazione, che ne trae l'illustre teorico. Il fatto da lui avvertito è senza dubbio incontestabile; ma ci sembra che esso, anzichè le influenze puramente

(1) Così, per esempio, se un capitalista impiega 600 lire nella produzione di una merce, che esige 6 mesi di lavoro e rimane poi tre mesi invenduta, esso, al termine dei primi sei mesi, ha d'uopo di un capitale supplementare di 300 lire per continuare la produzione durante i tre mesi successivi. Al termine di questi, il capitalista rientra nel possesso del suo primo capitale di 600 lire; ma poichè, a condurre la produzione pei rimanenti tre mesi del periodo di lavoro, basta un capitale di 300 lire, così rimane libero un capitale di 300 lire, il quale impaluda durante tre mesi in qualità di ricchezza tesoreggiata. Se invece il periodo di circolazione è eguale al periodo di produzione, cioè di sei mesi, il capitale supplementare, che in questo caso è 600 lire, basta da solo ad un intero periodo di produzione; quindi al momento, in cui il primo capitale di 600 lire è realizzato, il secondo periodo di produzione è già tutto compiuto col capitale supplementare; e perciò l'intero capitale realizzato dev'essere ora reimpiegato produttivamente, senza che alcuna sua parte abbia a giacere inattiva.

monetarie volute dal Marx, abbia influenze capitaliste ben più rilevanti e profonde. Secondo Marx, il fenomeno indagato adduce alla formazione di depositi monetarj, i quali, stagnando temporaneamente, producono un dannoso squilibrio fra le merci circolanti e gli strumenti della circolazione; ed è appunto a questo accampato squilibrio ed alle sue complicate manifestazioni, che il Marx rivolge una serie di indagini e di ipotesi astratte ed infruttuose, che riempiono gran parte del volume, o meglio, ne costituiscono il vuoto. Ora a noi sembra incompatibile col tornaconto più elementare del capitalista questo tesoreggiamento insensato delle somme, che grado grado gli vengono restituite dalla vendita de' suoi prodotti e che sopravanzano ai bisogni immediati della sua azienda; noi pensiamo al contrario che il capitalista si affretterà a recare quelle somme disponibili ad una banca, o a prestarle direttamente, fino all'istante, in cui ne abbia nuovamente bisogno. Il riflusso intermittente del capitale impiegato avrà dunque per effetto una serie di prestiti di più o men breve durata, che produrrà una pressione sul mercato dei capitali, ma non eserciterà alcuna influenza sul valore del medio circolante. La tesi opposta sostenuta dal Marx dimostra anche una

volta come questo scrittore subisca, nonostante ogni avversa apparenza ed ogni più categorica sua negazione, il fascino del pregiudizio monetario, ed attribuisca alla moneta un' importanza economica, ch' essa è ben lungi di avere. La cosa è invero sorprendente. Niuno infatti prima del Marx aveva affermato con tanto vigore il carattere derivato e secondario dei fenomeni di circolazione; niuno meglio di lui ha insistito sulla necessità di rintracciare la cagion prima dei fatti economici alle remote scaturigini dei rapporti di produzione, anzichè nelle superficiali parvenze dello scambio e della moneta; nello stesso volume, che or ci sta innanzi, egli combatte con vera eloquenza la nota distinzione fra economia *naturale*, *monetaria* e di *credito*, avvertendo che tal distinzione, attinta ai criteri superficiali della circolazione, si riferisce a caratteri, che possono esser comuni alle strutture economiche più diverse, diversificare presso organismi economici sostanzialmente eguali. E malgrado ciò—strano a dirsi—la moneta, questo involucro luccicante dei rapporti capitalisti, lo abbaglia per guisa, da rendergli inintelligibili i fenomeni più complessi di quell'economia moderna, che egli ha così potentemente indagata. È ancora il pregiudizio monetario, che induce Marx a considerare l'esi-

stenza dei tesori come la premessa storica della circolazione capitalista; a raffigurare il capitale monetario come il punto di partenza dell'odierno sistema di produzione; ad attribuire (come vedremo più oltre) al capitale-moneta una così esorbitante influenza sulla determinazione del saggio dell'interesse—ritornando così, nonostante la modernità più decisa del pensiero, alle superstizioni più barbare del disusato mercantilismo.

Nè il pregiudizio monetario appare meno spiccato nelle ricerche seguenti del Marx, nelle quali i fenomeni per vero più semplici vengono difficoltati e resi quasi insolubili dalla preoccupazione eccessiva del medio circolante e delle sue evoluzioni. Lasciamo da parte alcune questioni, che non son tali, se non perchè si vuole ad arte crearle. Così p. es. un grave problema, che Marx si propone, è il seguente: Il capitalista produttore di merci immette dapprima moneta nella circolazione, per acquistar viveri e materie prime e dappoi estrae moneta dalla circolazione immettendovi merci; ora è ben certo che la quantità di moneta, ch'egli sottrae alla circolazione, è maggiore di quella che vi introduce, per tutto l'ammontare del suo profitto. Ma, chiede Marx ansiosamente, d'onde deriva questa quantità di moneta supplementare, che il capitalista non ha

gittata nel mercato e che, ciò non ostante, ne estrae? La risposta, che il lettore senza dubbio ha già data, è che questa moneta fu gittata nel mercato dai capitalisti produttori, od importatori di moneta, i quali — in esatto contrapposto al loro collega produttore di merci — riversano nel mercato una quantità di moneta maggiore di quella, che ne estraggono, e maggiore appunto per l'ammontare dei loro profitti. Ma per giungere a questa soluzione così semplice, quante formole, quante ricerche, quante faticose peregrinazioni! Anche più complesse e più scabre sono le indagini successive, che si riferiscono alla circolazione del capitale sociale, e nelle quali il carattere mercantilista si manifesta vieppiù spiccato. Invero queste ricerche si connettono al *Tableau économique* dei fisiocrati, di cui vorrebbero essere il perfezionamento e l'integrazione; ma il *Tableau économique*, lungi dal costituire un titolo di gloria della scuola fisiocratica, non è che l'ultimo anello, che avvince ancora i fisiocrati a quelle teorie mercantiliste, le quali veggono nei rapporti di circolazione la chiave di volta della costituzione sociale. Anzichè il risultato di un progresso scientifico, esso è dunque l'indice di un arresto di sviluppo, od uno strascico di secolari sofismi;

e lungi dal chiarire i fenomeni economici, contribuisce ad offuscarli.

Ora altrettale è la sorte di questa riproduzione *ad hoc* del *Quadro economico*, che il Marx ci presenta e che offusca fenomeni interessanti, ben più facilmente analizzabili senza il complicato ingranaggio dei rapporti di circolazione. Prendiamo ad esempio il problema più ragguardevole, che su questo proposito il Marx voglia chiarire, e che, ridotto all'espressione più semplice, può riassumersi nel modo seguente: Un capitalista singolo, produttore p. es., di viveri, impiega una parte del suo capitale in salari, cioè in merci consumate dai suoi operaj, e l'altra parte in macchine ed in materie prime; dunque il suo capitale è, per usare la terminologia di Marx, in parte capitale variabile, in parte capitale costante. Ma la quantità di moneta, che quel capitalista ha speso nell'acquisto delle macchine e delle materie gregge, va poi a rimborsare il salario degli operaj, che le produssero ed a formare il profitto dei capitalisti, che li impiegarono, cosicchè sembra che, considerando non più un solo capitalista ma la totalità dei capitalisti, il capitale costante si risolva per ultimo (astrazion fatta dal profitto) in capitale salari. Si avrebbe dunque una differenza assoluta fra il capitale indi-

viduale ed il capitale sociale, poichè, mentre il primo consta di capitale variabile e di capitale costante, il secondo invece consta esclusivamente di capitale variabile. Ora ciò è evidentemente assurdo, poichè l'osservazione più elementare ci mostra che una frazione del capitale sociale consta veramente di capitale costante, che non è consumato, nè consumabile dai lavoratori. Come, dunque, risolvere l'antinomia? L'antinomia si risolve senza troppa fatica da chi un istante rifletta sulla questione. È verissimo infatti che il capitalista produttore di viveri scambia una parte di questi (o della moneta, che ottenne dalla vendita di essi) contro il capitale costante, di cui ha bisogno; ma scambiare un prodotto contro un altro non vuol dire metamorfosare il primo nel secondo, nè quindi scambiare macchine contro viveri vuol dire trasformare la macchina in viveri, o in oggetti di consumo; vuol dire semplicemente trasferire una parte dei viveri, fin qui posseduti dal capitalista che li produce, al produttore della macchina, il quale perciò può d'ora innanzi assoldare un certo numero d'operaj, diminuendo d'altrettanto la cifra dei lavoratori, che l'aquirente della macchina può impiegare. Lo scambio della macchina contro i viveri non fa dunque che mutar le persone, le quali fanno do-

manda di lavoro, o la proporzione, secondo cui il capitale-viveri si distribuisce fra esse, ma non muta nulla alle dimensioni del capitale viveri, nè alla composizione del capitale sociale; questo consta ad ogni modo di due parti, il capitale-viveri, che mantiene dei lavoratori, e il capitale-macchine, il quale—per quanto sia il prodotto di un lavoro anteriore ed abbia richiesto in un periodo precedente l'impiego di un capitale-viveri—è ora completamente sottratto alla domanda di lavoro, nè giova a mantenere un solo lavoratore. Dunque non v'ha per tale riguardo alcun divario fra il capitale individuale ed il capitale sociale. Ebbene, per giungere a questa conclusione così semplice, Marx, arenato dal continuo intervento della moneta, ha d'uopo di un centinaio di pagine, attraverso le quali egli procede di formola in formola, di equazione in equazione, per una landa sconsolata di sterili elucubrazioni.

Ma è inutile di accompagnare il nostro teorico attraverso queste lunghe disquisizioni ed attraverso le indagini, che le intermezzano, sulla conversione delle merci in moneta, sul capitale monetario e sul capitale merci, sul tesoreggiamento, sulle tre figure della circolazione ecc. ecc. In fondo, l'impressione che lasciano queste ricerche del Marx, è triste; esse rammentano, per gli

eterni andirivieni e per la fatale impotenza, le pagine postume di un altro grande economista tedesco, del Thünen. Il fenomeno, che assorbe l'attenzione di Marx, e sul quale egli continuamente riviene, la conversione delle merci in moneta e della moneta in merci, è fenomeno puramente formale, da cui neppure il genio più eccelso varrebbe a spremere alcuna modificazione sostanziale delle cose, o ad attingere impulso al procedimento dialettico. Di qui il formalismo inane, che caratterizza questo secondo volume e che è indubbiamente la causa, per cui la sua pubblicazione passò quasi inosservata, nè destò pure uno strepito nel campo stesso del socialismo marxiano. Più io penso a questo secondo Capitale, e più mi ripunge il pensiero la sua somiglianza col secondo Faust; poichè se in questo trovo una serie di scene inanimate, splendidamente interrotte dall'incantevole episodio di Elena, — nel secondo volume di Marx le squisite pagine sul giro del capitale sono la gemma fulgida e solitaria, cinta da una triste corona di sterili raziocini. Se ti piacesse, o lettore, una diversa rassomiglianza, direi che il primo Capitale sta al terzo come il primo al terzo Bonaparte, e che il secondo, rannichiantesi fra l'uno e l'altro, ha tutta la moritura fiacchezza e la cada-

verica tinta del re di Roma. Ma lasciamo queste analogie ed il volume che le ha suscitate e passiamo senz'altro al terzo volume, nel quale troveremo ben altra e più ampia materia di studio e di ammirazione.

II.

Il processo capitalista, dice Marx, riesce alla produzione del più-valore; ma questa massa di ricchezza, che è l'appannaggio delle classi privilegiate, non viene da esse percepita in codesta forma indistinta; essa, al contrario, si spacca in una serie di redditi, che hanno uno sviluppo autonomo e talora antagonista l'uno all'altro. Si tratta dunque di studiare come il più-valore si cangi nelle sue sottoforme. Dal saggio del più-valore si deduce anzitutto il saggio del profitto. Il saggio del più-valore è eguale al quoziente del più-valore diviso pel capitale variabile, ossia alla quantità di lavoro che produce il più-valore divisa per la quantità di lavoro che produce il salario; invece il saggio del profitto è eguale al quoziente del più-valore pel capitale totale, variabile e costante. Il più-valore è dunque eguale al profitto, ma il saggio del più-valore non sarebbe eguale al saggio del profitto,

se non nell'ipotesi inammissibile di un capitale costante eguale a zero; tolta questa ipotesi, il saggio del profitto è minore del saggio del più-valore e tanto minore, quanto maggiore è la cifra del capitale costante. Il Marx svolge a tale proposito una serie di formole, le quali non sono che il commento di questo fatto semplicissimo, che il saggio del profitto è una frazione, il cui denominatore ha un elemento di più, che non il denominatore di quella, che determina il saggio del più-valore, e che perciò è esposto a mutare per una serie di influenze, le quali non toccano invece il saggio del più-valore. Ad elevare quest'ultimo fa d'uopo, o di scemare la quantità di lavoro necessario a produrre il salario, o di accrescere la quantità di lavoro impiegato a produrre il più-valore; ma invece il saggio del profitto può crescere, anche rimanendo immutate quelle due quantità, per la semplice diminuzione di valore del capitale costante. Perciò il metodo specifico della lotta capitalista per la elevazione del saggio del profitto, quello che la distingue dalla lotta per la elevazione del saggio del più-valore, consiste precisamente nella riduzione sistematica del capitale costante. Di questo metodo e delle varie sue forme, Marx fa una mirabile analisi, suffragata, come sempre, dallo stu-

dio della condizione di fatto delle fabbriche del Regno Unito, della quale l'autore possiede, come tutti sanno, una così straordinaria conoscenza. I metodi più innocenti e più semplici, intesi a scemare il valore del capitale costante, sono la adozione dei perfezionamenti industriali, che ne scemano il costo, l'utilizzazione dei cascami, la importazione di strumenti meno costosi; ma più spesso che a questi metodi, il capitalista ricorre ad altri meno inoffensivi, o addirittura condannevoli. Tali ad es. la omissione dei ripari meccanici, necessarj ad assicurare la incolumità degli operaj impieganti le macchine, o la agglomerazione dei lavoratori in officine ristrette o mal ventilate; metodi questi, dei quali il Marx dà una dipintura magistrale e traccia le funebri conseguenze. Altro fattore, che agisce sul valore del capitale costante e quindi sul saggio del profitto, ma rispetto al quale il capitalista non ha che una azione indiretta, è l'alto o basso prezzo delle materie prime; e qui Marx, ad illustrar la sua tesi, studia l'influenza delle oscillazioni nel prezzo del cotone sulla prosperità dell'industria cotoniera, di cui descrive la espansione più possente nei periodi di basso prezzo della materia prima, la contrazione più decisa nei periodi di incarimento, i disastri più lugubri durante i tremendi

giorni della *cotton famine.* Tutta questa parte dell'opera di Marx è predisposta con grande abilità e mirabilmente coordinata, e innanzi ad essa si sfatano alcune censure troppo affrettate di critici irriflessivi. Ora soltanto infatti può scorgersi come l'Adler fosse in errore, quando rimproverava al Marx di rappresentare i metodi capitalisti quali forme della lotta per la elevazione del saggio del più-valore, mediante la diminuzione del capitale variabile, mentre nel fatto (egli diceva) il capitalista lotta per la elevazione del saggio del profitto mediante la diminuzione del capitale totale, variabile e costante (1). Le ricerche ora pubblicate e da noi brevemente riassunte dimostrano invece che il Marx, lungi dall'ignorare la lotta capitalista per la elevazione del saggio del profitto, ne tratta di proposito, e là appunto dove lo sviluppo della esposizione lo esige, dopochè dal saggio del più-valore ha dedotto il saggio del profitto. Che anzi è in questa parte dell'opera di Marx e nella sua giusta collocazione, che si rivela più che mai quel divino senso del genio, il quale intende le voci se-

(1) *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, art. *Sozialismus und Kommunismus*, pag. 783.

grete delle cose e ne riflette idealmente l'ordine obbiettivo, per contrapposto all'ordine soggettivo ed arbitrario, in cui soglion disporre le proprie dissertazioni i facitori di trattati e di dizionarj.

Se però dall'esame della trattazione generale del tema vogliamo scendere a qualche più speciale considerazione, ci incontriamo in alcuni punti teorici, che non ci trovano consenzienti. Ne additeremo uno soltanto, perchè di grande rilievo. Mentre il Marx osserva con perfetta giustezza che il saggio del più-valore non può elevarsi se non grazie a quei perfezionamenti industriali, che si compiono nella produzione di merci consumate dai lavoratori, egli pensa che il saggio del profitto si accresca, anche quando quei metodi di diminuzione del capitale costante, di cui abbiamo parlato, si pratichino nella produzione di merci non consumate dagli operaj, p. es. nella produzione di oggetti di lusso. Ora tale opinione è, a nostro credere, erronea; poichè i perfezionamenti industriali, che si compiono nella produzione di merci non consumate dagli operaj, lasciano intatto il costo del capitalista ed il saggio del suo profitto, e si limitano a deprezzare le merci in cui sono applicati, e ad accrescere i profitti reali misurati in esse. Ma questa fallace

asserzione del Marx si rannoda ad un errore ben più grave circa la determinazione del saggio del profitto, che il seguito del nostro esame non tarderà a dimostrarci.

Ci appressiamo, a questo punto, finalmente, alla rivelazione dell'ormai famoso segreto, che la scienza socialista si ostinò per tant'anni a serbare. A che esso si riferisca, è ben noto a tutti gli studiosi dell'economia. Dalla teoria, che riduce il valore al lavoro, si deduce per necessità che il più-valore, o (perchè è la stessa cosa) il profitto, è prodotto dal solo capitale-salarj, che per ciò appunto Marx chiama capitale *variabile*, mentre il capitale, che non si impiega a domanda di lavoro, non è che capitale *costante*, ossia si limita a riprodurre sè stesso, senza lasciare alcun eccedente. Ora da ciò discende che il profitto è tanto maggiore, quanto maggiore è il capitale variabile e che pertanto di due capitalisti, i quali impiegano un'egual quantità di capitale, quello che, per la struttura stessa della propria industria, deve cristallizzare una maggior frazione del suo capitale sotto forma di capitale costante, deve ottenere un saggio di profitto minore dell'altro. Ma ciò non è soltanto in antitesi alla realtà, la quale rivela la esistenza di un saggio generale dei profitti, normalmente identico per

tutti i capitalisti; ciò è in contraddizione alla stessa libera concorrenza fra i capitalisti delle varie imprese, la quale esclude la possibilità di una divergenza permanente nel saggio dei profitti ch'esse producono. Nulla infatti è più certo di questo, che la inferiorità del saggio di profitto dei capitalisti, impieganti maggior proporzione di capitale costante, li indurrebbe ad abbandonar senza più le loro imprese per trasferirsi all'altre più vantaggiate; e che perciò la persistenza di industrie, che impiegano il capitale tecnico in proporzione maggiore, è solo ammissibile a patto, che il saggio di profitto, che esse consentono, sia normalmente eguale a quello dell'altre. Dunque da un lato sta una teoria, la quale adduce logicamente alla pluralità dei saggi di profitto delle varie imprese, dall'altro l'esperienza e la logica, che affermano la inesorabile necessità di un unico saggio di profitto. Or come si esce da questa contraddizione? Il Marx, che di tale contraddizione riconobbe esplicitamente, nel primo volume, l'esistenza e la gravità, ne rimetteva al terzo la soluzione, e l'Engels, annunziando nel 1885 la pubblicazione futura di questo III volume, bandiva una sorta di gara fra gli economisti, cui eccitava a proporre frattanto una soluzione del problema. Attorno a questo si a-

doprarono infatti dappoi, con varia fortuna, parecchi scrittori, fra cui nella Germania lo Schmidt, il Landè, il Lexis, il Wolf, il Fireman, in Russia lo Skworzoff, in America il medico Stiebeling, in Francia il Lafargue, in Italia il Soldi, il Coletti ed il Graziadei, proponendo soluzioni di diverso carattere, o combattendo le soluzioni ideate. (1) Ma niuna di tali soluzioni potea dirsi

(1) Veggansi gli scritti sull'argomento dello SCHMIDT (*Die Durschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, Stuttgart 1889; e gli articoli nella *Neue Zeit*, 1892-3, N. 4 e 5) del LANDÈ (nella *Neue Zeit*, 1892-93, N. 19-20), del LEXIS, del WOLF e del FIREMAN (negli *Jahrbücher für Nationaloekonomie* 1885, XI, 452-65, 1891, III, 352 e sgg. 1892, III, 793 e sgg.) dello SKWORZOFF (nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaften*, 1893, 690 e ss.), dello Stiebeling (*Das Werthgesetz und die Profitrate*, New-York 1890, pag. 19-21, ove si dà una soluzione tautologica, quanto che si presuppone già che il capitale costante crei più-valore, ossia che non sia più costante; mentre è appunto perchè, od in quanto, quel capitale è *costante*, che la contraddizione e il problema di Marx hanno ragione di essere); del LAFARGUE, del SOLDI, del COLETTI e del GRAZIADEI (nella *Critica Sociale* del Luglio-Novembre 1894). Nella mia *Analisi della Proprietà Capitalista*, nella quale del resto ho combattuto la teoria del valore di Marx e (con facile profezia, che questo III volume non ha che troppo avverata) l'ho dichiarata suicida — ho tentato io pure di mostrare la possibilità teorica di conci-

completamente soddisfattiva, e perciò, lungi dall'appagarsi, ne veniva rinfocolata l' attesa nel campo degli investigatori sociali.

Ora ci troviamo dinanzi la tanto sospirata soluzione, la quale non potrebb'essere per vero più semplice e più intelligibile anche ai profani dell'economia. È verissimo, dice Marx, che la de-

liare quella dottrina colla esistenza di un saggio unico di profitti ed ho additata una soluzione in questo senso, non però senza porre in luce le gravissime difficoltà pratiche, che rendono quella soluzione nel fatto inapplicabile. Discorrendo più tardi dello scritto dello Schmidt (negli *Jahrbücher für Nationaloekonomie* 1890, III, 272 e ss.) ho indicato brevemente quella mia soluzione, ma senza insistere, in un cenno così incidentale, sulle difficoltà pratiche, che la attraversano. L'ENGELS (nella sua Prefazione al III volume di Marx) combattendo con inutile furia quella mia soluzione, che egli apprende dal rapido cenno che ne detti nella rivista tedesca, non fa, senza saperlo, che ripetere le osservazioni, ch'io stesso avevo esposte nel mio libro e per ciò—mi duole il dirlo—tutto il suo armeggio si risolve in una battaglia contro dei mulini a vento. Le invettive, che egli, per più pagine, scaglia contro di me, come nulla tolgono ai sentimenti di riverenza, ch'io nutro pel nobilissimo vecchio, così non valgono a gittare pure uno spiraglio di luce sulla questione, che ci divide; esse provano una cosa soltanto, che la mia critica della teoria di Marx, ispirata soltanto all'amore della verità e della scienza, ha pienamente colpito nel segno.

terminazione del valore secondo la quantità di lavoro ha per effetto di produrre altrettanti saggi di profitto diversi, quanto è diverso nelle varie produzioni il rapporto fra il capitale costante ed il capitale variabile; è verissimo che i produttori, i quali impiegano una proporzione di capitale tecnico minore, hanno un saggio di profitto più elevato, mentre, quanto più cresce la proporzione del capitale tecnico investito dai capitalisti, tanto più scema il loro saggio di profitto. Ma a ciò si ripara in questo modo assai facile ed ovvio, che i primi prodotti si vendono al di sotto del loro valore ed i secondi al di sopra del loro valore. Il valore d'ogni prodotto consta (astrazion fatta dal logoro del capitale costante), di due parti, il capitale variabile ed il più-valore; ma il capitalista non può aggravare il prezzo della sua merce in ragione del più-valore prodotto realmente nella sua impresa, poichè appunto ciò darebbe luogo alla differenza dei saggi di profitto dei varj produttori; bensì deve aggravarlo in ragione del profitto medio, che è eguale al più-valore prodotto da tutti i capitalisti, diviso pel capitale totale da essi impiegato. Ciascun capitalista deve, cioè, considerarsi come l'azionista di una società anonima, il quale partecipa al profitto complessivo (nel nostro caso il

più-valore totale) in ragione delle azioni possedute, o del capitale investito; e deve perciò calcolare nel prezzo delle sue merci (oltre al reintegro del capitale consumato) non già il più-valore realmente in esse contenuto, ma il profitto al saggio medio del capitale da lui impiegato. Perciò quei capitalisti i quali, impiegando maggior proporzione di capitale variabile, producono un più-valore molto elevato, debbono gravare il prezzo delle loro merci di un profitto minore del più-valore realmente prodotto nella loro industria e cedere *gratis* la differenza ai consumatori; mentre invece i capitalisti, che impiegano maggior proporzione di capitale tecnico, debbono elevare il prezzo dei loro prodotti in una misura, che supera il più-valore effettivamente generato nella loro impresa. Per tal modo non v'hanno che le imprese, le quali impiegano la proporzione media di capitale costante al capitale variabile, che vendano i loro prodotti ad un prezzo che coincide col loro valore, mentre le imprese, che impiegano una proporzione di capitale costante minor della media, vendono le loro merci ad un prezzo minore del loro valore, e l'opposto avviene delle imprese, che impiegano maggior proporzione, della media, di capitale costante. Ma la somma dei prezzi, per tal guisa

fissati, delle singole merci è però eguale alla quantità totale di lavoro in esse contenuta; epperò la divergenza dei valori dai prezzi individuali si acqueta nella coincidenza definitiva e sintetica del prezzo e del valor complessivo delle merci permutate. (1)

(1) Così, per ricorrere ad un esempio semplicissimo, se 100 giorni di lavoro pagati con 50 misure di grano producono 100 misure di grano, e 100 giorni di lavoro impiegati assieme ad una macchina (che supporremo non si logori affatto) prodotta da 100 giorni di lavoro, producono 100 misure di tela, il valore di 100 misure di grano e di 100 misure di tela è di 100 giorni di lavoro, il saggio di profitto del produttore di grano è $\frac{50}{50} = 100\ {}^0/_0$, quello del produttore di tela è $\frac{50}{150} = 33\ \frac{1}{3}\ {}^0/_0$; divergenza inammissibile. È dunque d'uopo che ciascuno dei due capitalisti includa nel prezzo della sua merce, accanto al valore del capitale speso, nulla più che il profitto del capitale stesso al saggio medio, che si ottiene dividendo il profitto totale pel capitale totale, ossia è, nel nostro caso, $\frac{100}{200} = 50\ {}^0/_0$. Perciò le 100 misure di grano si vendono a 75 giorni di lavoro, e le 100 misure di tela a 125 giorni di lavoro, ossia il grano si vende ad un prezzo inferiore al suo valore, la tela ad un prezzo che supera il suo valore; ma la somma dei due prezzi (200 giorni di lavoro) è pur sempre eguale alla somma dei valori dei due prodotti, o alla quantità di lavoro, che è realmente contenuta nelle due merci.

Questa soluzione del Marx, ch'io vorrei aver riassunta con discreta esattezza, non è propriamente inattesa, poichè già le eran passati dappresso lo Schmidt ed il Fireman e l'avea presagita la rara acutezza del Lexis; ma il Lexis però, presagendola, non si peritava di soggiungere che, se questa fosse veramente la soluzione, il Marx avrebbe col suo famoso segreto nulla più che canzonate le genti. Ed invero dobbiamo dirla la giusta e cruda parola: anzichè una soluzione, ci troviamo di fronte una mistificazione. Infatti, affermando che il valor dei prodotti non può adeguarsi al lavoro, per la contradittoria pluralità dei saggi di profitto che ne deriva, gli economisti intendono naturalmente parlare del valore, che si stabilisce di fatto nello scambio; ed è soltanto fra un valore realmente stabilito sulla base del lavoro e la identità necessaria dei profitti, che può scattare e scatta effettivamente la contraddizione. Del valore a cui le merci non si vendono, nè possono vendersi mai, nessun economista che abbia fior di senno si è occupato, nè vorrà mai occuparsi; poichè quello strano ed inavverabile valore sarebbe una specie di *noumeno,* che non si manifesterebbe giammai nelle cose e del quale il teorico potrebbe tutto impunemente affermare. Ora il Marx, sostenendo che

il valor delle merci è determinato dal lavoro, ma che le merci non si vendono mai al loro valore, giunge precisamente alla creazione assurda di un *valore noumeno*, avulso, nonchè da quelle della realtà, dalle leggi stesse del pensiero. (1) Ma, del rimanente, seguiamo pure il Marx nelle sue affermazioni. Coll'asserire che il valore, a cui le merci non si vendono mai, è proporzionale al lavoro in esse contenuto, che cosa ha egli fatto, se non ripetere sotto una forma invertita la tesi degli economisti ortodossi, che il valore, a cui le merci si vendono realmente, non è mai proporzionale al lavoro in esse impiegato? Come l'astronomo, il quale affermasse che la legge, secondo cui i corpi non si attraggono, è la ragion diretta del quadrato delle distanze, non farebbe che esprimere sotto una forma irrazionale la negazione di quella legge, così l'economista, il quale asserisse che il principio secondo cui le merci non si scambiano, è la proporzionalità del valore al lavoro, non farebbe che esprimere sotto

(1) Considerando la adequazione del valore al lavoro come una legge, che *dovrebbe* attuarsi, ma non si avvera in fatto giammai, il Marx ricade per qualche riguardo in quel concetto Proudhoniano del *valore costituito*, che egli ha pur tanto acerbamente censurato nella *Miseria della Filosofia*.

una forma bizzarra la verità dell'opposto principio; e perciò, ben lungi che quell' asserzione salvi la teoria marxiana del valore, essa ne costituisce l'annientamento più assoluto e la più completa dedizione. Nè punto vale a salvarla l'osservazione del Marx, che il prezzo totale delle merci coincide pur sempre, nonostante la divergenza dei prezzi dai valori singoli, col loro valore totale, ossia colla quantità di lavoro contenuta nella totalità delle merci stesse. (1) Imperocchè, essendo il valore null'altro che il rapporto di scambio fra una merce ed un'altra, il concetto stesso di un valore totale è un assurdo, un non senso; e la tesi, che il valore totale delle merci è commisurato al lavoro in esse contenuto, si risolve da ultimo nella affermazione tautologica ed oziosa, che la totalità delle merci è il prodotto della quantità di lavoro impiegato a produrle. Del resto lo stesso Marx ha dimostrato in più parti dell'opera sua, che discorrendo del

(1) Nel mio scritto più recente, *Il capitalismo e la scienza*, (Torino 1901, pag. 152 sg.) ho poi dimostrato che la adequazione dal valore totale delle merci alla quantità totale di lavoro in esse contenuto non si ha più, quando si ammetta — come fa il Marx — che il valore del prodotto medio sia adeguato alla quantità di lavoro in esso impiegato.

valor delle merci, egli non intende punto di riferirsi ad un valore soprasensibile, che non si concreti giammai nelle cose, e nemmeno ad un valore totale, che sarebbe una *contradictio in adjecto,* ma al vero e positivo valore, a cui si scambiano sul mercato i prodotti. Non abbiamo infatti che a schiudere il I volume del *Capitale,* e fin dalle prime pagine vi leggiamo: « Una data merce, p. es., una misura di grano, si scambia con x misure di cera da lucido, o con y di seta, o con z di oro ecc., in breve con altre merci, nelle più diverse proporzioni. Ma poichè ciascuna di queste quantità delle varie merci esprime il valore di una misura di grano, così quelle debbono essere valori sostituibili ed eguali l'uno all'altro. Ne deriva che i varj valori vigenti della medesima merce esprimono una eguaglianza. Che cosa dice questa equazione? Che qualche cosa di comune, della stessa grandezza, esiste in più cose diverse, che tutte sono eguali ad un'altra, che non è alcuna di esse. Questo *quid* comune, che si trova nelle varie merci e ne misura il valore, è la quantità di lavoro umano in esse conglutinato ». Ebbene, la soluzione or ora pubblicata infligge a questa affermazione del Marx la più solenne mentita; poichè dalle labbra stesse del grande teorico noi ora

apprendiamo, all'opposto, che la equazione del valore eguaglia delle quantità di lavoro diverso, o che i prodotti si scambiano fra loro in una proporzione affatto diversa da quella, che sarebbe determinata dalle quantità di lavoro in essi contenute. Quando mai si ebbe una riduzione all'assurdo così piena, un fallimento teorico più completo? Quando mai—io lo domando—suicidio scientifico fu con maggior pompa e con più grande solennità consumato?

Per tale riguardo può temersi che la pubblicazione di questo terzo volume, con tanti sforzi allestito dai luogotenenti del Marx, non abbia a divenire la campagna di Russia di un sistema scientifico, il quale ci aveva tutti conquisi, così per la maestà grandiosa della costruzione teoretica, che per la mirabile acutezza dell'indagine speculativa. Finchè infatti il segreto del morto eresiarca projettava sulla scienza malsicura dei vivi la sua ombra gigantesca, era consentita almeno la fede nella dimostrazione futura della solidità del suo enorme edificio; non fos-s'altro, il fascino dell'ignoto lo avvolgeva e di esso almeno potea dirsi ciò che del poema suo disse Goethe: «Ha ammaliato il mondo coll'acre delizia di un problema insolubile». Ma oggi l'incanto è svanito; oggi tutti coloro, che si sono

arrovellati a risolvere l'enigma marxiano, tutti coloro, che ne attesero fidenti la soluzione, sanno ormai che quell'enigma risolvesi in un giochetto di frasi e che, lungi dalla sospirata conciliazione fra la dottrina marxiana del valore e la realtà, si trova nelle pagine lasciate dal Marx l'abdicazione più esplicita alla dottrina stessa e la adesione piena ed intera alle più ortodosse teoriche degli aborriti economisti. E poichè la teoria del valore è il piedestallo, su cui si erige tutta la parte statica del sistema di Marx (mentre la parte dinamica e storica si regge sopra diversa base ed ha carattere sostanzialmente diverso), così tutta la parte più rigida e più tecnica di questo sistema, tutta la sua teoria del più-valore, del profitto e del salario, viene, in seguito alla negazione della sua teoria del valore, completamente a crollare. (1)

Su questo punto ci parrebbe inutile ed an-

(1) A queste nostre considerazioni dà pieno assenso ed ulteriore sviluppo il Böhm-Bawerk, nell' importantissimo scritto *Zum Abschluss des Marx' schen System*, (Festgaben für Knies, 1896). Le combattono invece A. LABRIOLA, *La teoria del valore di C. Marx*, Palermo 1899, 141 e segg. e V. Giuffrida, *Il III volume del « Capitale » di K. Marx*, Catania, 1899, 67 e segg.

che punto pietoso di proseguir nella critica. Soggiungiamo soltanto, che, pur fatta astrazione dalla sua vanità sostanziale, la soluzione ora indicata si presta a censura, per quanto riguarda il metodo di determinazione del saggio normale del profitto. La equiparazione del saggio normale dei profitti alla media dei profitti individuali è stata evidentemente suggerita al Marx dallo Cherbuliez, alla cui autorità egli, del resto, colla consueta lealtà scientifica, esplicitamente si riferisce. Ma su questo proposito, come cercai di mostrare altra volta (1), lo Cherbuliez cade in errore; poichè il saggio normale dei profitti è determinato, anzichè dalla media dei profitti individuali, dal riparto del prodotto di consumo dell'operaio fra il lavoro ed il capitale impiegati alla sua produzione (2). L'erronea deter-

(1) lo. cit. vol. I, pag. 85. Mi è caro soggiungere che le mie considerazioni su tale proposito sono state accolte dal Ricca Salerno nel suo dottissimo scritto *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Roma, 1894, pag. 89.

(2) Per chi esamini un istante l'esempio numerico dato in precedenza, la cosa riesce di evidenza immediata. Infatti, supponendo che si stabilisca, secondo vuole Marx, il saggio di profitto medio del 50 % ed il valore di 100 misure di grano = 75 giorni di lavoro, 100 misure tela = 125 giorni di la-

minazione del saggio normale dei profitti trae poi il Marx a conclusioni fallaci circa l'influenza,

voro, si vegga a quale incongruenza si è tratti. Se 100 misure grano hanno un valore di 75 giorni di lavoro, 50 misure grano hanno un valore di 37,5 giorni di lavoro; dunque il capitalista produttore di grano anticipa un capitale, non già di 50, ma di 37,5 giorni di lavoro, e, ricavando un valore di 75 giorni di lavoro, ha un saggio di profitto del 100 $^{0}/_{0}$. — D'altra parte, se ogni prodotto di 100 giorni di lavoro vale 75 giorni di lavoro, anche il capitale tecnico impiegato nella produzione della tela vale 75 giorni di lavoro; dunque il capitalista produttore di tela impiega un capitale di 37, 5 giorni di lavoro in salarj e di 75 giorni di lavoro in capitale tecnico, ossia un capitale totale avente il valore di 112, 5 giorni di lavoro, e vendendo il prodotto per 125 giorni di lavoro, percepisce un profitto di 87, 5 giorni di lavoro e un saggio di profitto del 77, 7 $^{0}/_{0}$. Ecco dunque che il saggio di profitto dei due capitalisti è ancora diverso; il che prova che il saggio medio dei profitti non riesce ad eguagliare la condizione dei singoli capitalisti. Ad ottenere invece questa equazione, noi non abbiamo che ad esaminare il rapporto, secondo cui si divide il prodotto di consumo dell'operaio, nel nostro caso il grano, fra il salario ed il profitto. Questo riparto dà al capitalista produttore di grano un saggio di profitto del 100 $^{0}/_{0}$, e questo diviene il saggio generale dei profitti. Quindi se vogliamo anche, seguendo il Marx, equiparare il valor totale dei prodotti alla quantità di lavoro totale in essi contenuta, porremo 100 misure Grano + Capitale tecnico + 100 misure tela = 300 giorni di lavoro; d'altra parte, siccome Capitale tecnico = 100 misure grano,

che possano avere sovr'esso il commercio estero e la costituzione delle società anonime. Marx crede che il commercio estero elevi il saggio di profitto delle imprese, che vi si addicono e di conseguenza il saggio medio dei profitti. Ora appena si riconosca che il saggio normale dei profitti è dato dal riparto del prodotto di consumo dell'operaio fra capitale e lavoro, si scorge tosto che il commercio estero, quando si riferisca a prodotti non consumati dagli operai, è privo di qualsiasi influenza sul saggio del profitto e si limita, mercè l'importazione a basso prezzo di alcuni prodotti di consumo dei capitalisti, ad accrescere i loro profitti reali misurati in quei prodotti. Nè meno errata è l'opinione del Marx, che le società anonime rallentino la diminuzione del saggio del profitto. Queste società (così egli suffraga la sua opinione) procedono nella pro-

e 100 misure tela = 100 misure Grano + 100 % sul capitale tecnico = 200 misure grano, così la prima equazione si cangia nell'altra: 400 misure grano = 300 giorni di lavoro, onde 100 misure di grano = 75 giorni di lavoro; capitale tecnico = 75 giorni di lavoro; 100 misure tela = 150 giorni di lavoro. Qui il saggio del profitto è veramente eguale per tutti i capitalisti, ma, in luogo d'essere determinato dalla media dei profitti singoli, è direttamente determinato dal riparto del prodotto-salario.

duzione anche quando percepiscano, non già l'intero profitto, ma soltanto l'interesse del capitale impiegato; quindi, non esigendo il saggio di profitto normale, non entrano a formare il profitto medio. Ora le industrie, le quali tendono a costituirsi in società anonime, son precisamente quelle che, esigendo un forte capitale costante, hanno un basso saggio di profitto, e che perciò, se intervenissero nella determinazione del saggio medio del profitto, lo deprimerebbero assai. Quindi le società anonime, escludendo siffatte industrie dalla determinazione del saggio medio dei profitti, riescono indirettamente a mantener elevato questo saggio. Disgraziatamente il lungo sorite si sfascia, appena si osservi che, quando le società anonime si rivolgono alla produzione di merci non consumate dagli operai, esse sono per sè spoglie di qualsiasi influenza sul saggio del profitto, mentre, quando si rivolgono alla produzione di merci di consumo degli operai, il saggio di profitto da esse percepito diviene immediatamente il saggio generale dei profitti. Non è dunque grazie alla loro struttura, ma grazie all'indole dei loro prodotti, che quelle società possono rimaner prive d'influenza sulla determinazione del profitto normale.

L'analisi del saggio del profitto data da Marx

trova coronamento nella *legge della decrescenza tendenziale del saggio del profitto ;* ed a questo punto l'audace teorico ci fa sobbalzare con uno di quei *colpi di pistola* (come li dice Alfredo Fouillée) che alla metafisica d'oltre Reno son così famigliari e graditi. Il saggio del profitto, scrive Marx, è dato dal profitto diviso pel cápitale totale, costante e variabile; dunque, quanto maggiore è il capitale costante, tanto minore, *coeteris paribus*, è il saggio del profitto. Ora poichè il progresso dell'industria meccanica determina la prevalenza sempre maggiore del capitale costante nella produzione, così il saggio del profitto deve progressivamente scemare. E se la diminuzione del saggio del profitto non è nel fatto così rapida e così vibrata come dovrebbe, avuto riguardo alla invasione sempre più completa delle macchine in tutti i campi dell' industria, ciò è dovuto all'azione di alcune cause controperanti, quale lo sfruttamente più energico dell' operaio, la diminuzione del salario sotto il saggio normale, il deprezzamento del capitale costante dovuto ai perfezionamenti tecnici, od all'eccesso di produzione — le quali, elevando il profitto reale, rallentano la depressione del suo saggio. Pertanto, conchiude Marx, la diminuzione del saggio di profitto è dovuta,

non già, come gli economisti sentenziano, alla decrescente fertilità delle terre successivamente poste a cultura, ma alla struttura tecnica del capitale; *la produzione capitalista non ha altra barriera che il capitale stesso.* Nè può negarsi che tal conclusione risponda mirabilmente al segreto proposito di tutta l'opera scientifica di Marx, di cui l'intento supremo è di mostrare che i rapporti economici non son già il prodotto necessario della natura, ma sono esclusivamente l'opera dell'uomo, il quale li ha creati di sua mano e può, quando il voglia, annientarli.

Ora innanzi a questa nuova dottrina del Marx noi non sappiamo se ammirare la onnipotenza di un ingegno, il quale converte i più disparati fenomeni in illustrazioni delle sue tesi e spiega con un leggiero e quasi impercettibile movimento logico le manifestazioni più complesse della vita, o deplorare invece la strana temerità, che procede, obliosa del vero, dall'uno all'altro sofisma. Alla teoria del Marx s'ha a rispondere una cosa soltanto: che se veramente quella da lui addotta fosse la causa della diminuzione del saggio del profitto, questo non verrebbe mai a scemare, poichè una diminuzione nel saggio del profitto sarebbe addirittura inconcepibile. Perchè mai, infatti, il capitalista accrescerebbe la parte

del suo capitale, che è impiegata in capitale costante, quando ciò, o non accresca il profitto, o lo accresca in proporzione minore del capitale impiegato, così scemando il saggio del profitto stesso, mentre egli può, conservando la precedente proporzione fra le due forme di capitale, ottenere il saggio di profitto fin qui percepito? Nulla in realtà costringe il capitalista a cristallizzare sotto una forma determinata una parte del suo capitale; nulla può indurlo a mutare il rapporto fin qui esistente fra capitale costante e variabile, se non il suo tornaconto, il desiderio di ottenere da un dato capitale un maggior saggio di profitto (se la sua industria produce merci consumate dagli operaj), o dei maggiori profitti reali, mercè il deprezzamento dei prodotti di suo consumo. Ora se invece la espansione del capitale costante ha per effetto di scemare il saggio del profitto, il capitalista non si indurrà mai a consentirla, o a promoverla. Nè vale contro questa obbiezione così evidente l'asserto del Marx, che l'impiego del capitale costante, se diminuisce definitivamente il saggio generale del profitto, accresce però immediatamente il profitto del capitalista, che pel primo lo introduce; e che questa elevazione transitoria del saggio del profitto è lo stimolo, il quale provoca le pro-

gressive espansioni del capitale costante. Ma chi non vede che, cedendo a siffatto stimolo, i capitalisti verrebbero nel modo più vergognoso gabbati, poichè rinuncierebbero per sempre ad una parte dei loro profitti, affine di ottenere per qualche anno, per qualche mese più spesso, un profitto eccezionale? E quando pur voglia ammettersi che qualche capitalista insensato morda all'amo e segua una condotta così opposta al suo vero interesse, ma il calcolo più elementare rivelerà ben tosto a lui ed ai suoi colleghi tutta la gravità dell'errore commesso e li indurrà a ritornare di fretta sui propri passi, ossia a riconvertire il capitale costante in capitale salarj, dando per sempre il benservito a quella maligna ed improduttiva forma di accumulazione. Per quanto dunque si consideri la cosa, sempre si scorge che il capitale tecnico, lunge dall'essere una causa di riduzione del saggio del profitto, non si impiega se non in quanto elevi il saggio del profitto, o non lo scemi ed accresca i profitti reali, e che perciò è d'uopo di ricorrere a ben diversa cagione, a ben differenti fenomeni, se vuole aversi la spiegazione scientifica della decrescenza progressiva, ed incontestabile, del saggio dei profitti.

La constatazione della decrescenza progres-

sive del saggio dei profitti schiude al nostro scrittore la via ad esaminare le conseguenze, che da quella discendono, e di cui la più rilevante è costituita dalla esplosione periodica delle crisi commerciali. La diminuzione progressiva del saggio dei profitti, egli dice, è tollerabile pei capitali già assisi nella produzione e cospicui, i quali compensano la tenuità del saggio del profittto colla elevatezza della sua quantità assoluta; ma riesce intollerabile alle nuove e meno potenti accumulazioni, le quali pertanto cercano sfuggirle, lanciandosi nelle avventure commerciali, che le traggono a certa ruina; onde la necessità delle crisi e della loro periodica riproduzione. Al fondo di queste rivulsioni dolorose sta dunque una antitesi radicale fra la distribuzione odierna dei consumi, o la ripartizione della ricchezza che ne forma il substrato, e lo sviluppo delle forze produttive. Imperocchè le nuove produzioni, lungi dal rivolgersi a soddisfare i consumi delle classi più numerose, a cui la povertà ne vieta l'acquisto, si raccolgono nelle mani dei capitalisti e vanno ad ingrossare le loro accumulazioni; mentre lo sviluppo delle forze produttive, determinando, colla preponderanza sempre maggiore del capitale costante, la depressione del saggio dei profitti, esclude queste

nuove accumulazioni dagli impieghi normali e le spinge allo sbaraglio delle speculazioni dissennate. Come si scorge, su questo punto la teoria di Marx non diverge sostanzialmente da quella degli economisti classici, benchè possa differirne nelle forme e nelle tinte più vibrate, e benchè riesca pur sempre notevole per un intuito profondo degli odierni processi capitalisti.

III.

Le ricerche del Marx, che ora stiamo per esaminare, non presentano più divergenze così sostanziali dalle dottrine correnti, che possano fornire argomento ad una discussione vivace e ad una critica battagliera; nelle pagine che seguono non si trovano più spiccate originalità, non più grandiosi errori, non più colpi di pistola. La nostra critica non sarà dunque, d'ora innanzi, che parziale, il nostro assenso sarà più consueto e più facile.

Fin qui il Marx ci ha descritto il capitalista industriale, il quale consegue un profitto grazie all'impiego degli operaj nella produzione. Ma accanto al capitale industriale v'ha il capitale commerciale, i cui complicati processi debbono ora venirci svelati. Il problema più interessante, che

a quello si riferisce, è la determinazione del profitto commerciale, reddito la cui stessa possibilità sembra a prima giunta incompatibile colla teoria del valore di Marx. Secondo questa, infatti, il lavoro dell'industria commerciale non aggiunge nulla (e lo vedemmo) al valor del prodotto, il quale è determinato soltanto dal lavoro materialmente impiegato nella sua produzione. Ora, ciò posto, d'onde mai il commerciante può trarre il profitto del capitale da lui impiegato? Non aggiungendo valore al prodotto, egli non può trarre il profitto dalla vendita della sua merce; egli non può esigere dal consumatore che un valore eguale al lavoro contenuto realmente nella merce stessa, e nulla più; o d'onde può, dunque, scaturirgli un profitto? Il modo è semplice, risponde Marx: il profitto del commerciante è reso possibile pel fatto, che il capitalista produttore dee vendergli la sua merce ad un valore minore della quantità di lavoro in essa realmente contenuta; onde il commerciante, vendendo il prodotto al consumatore ad un valore proporzionato alla quantità di lavoro, intasca la differenza, la quale costituisce il suo profitto. In altre parole, e per seguire la bizzarra distinzione del Marx fra prezzo e valore, il capitalista industriale vende al commerciante i

suoi prodotti ad un prezzo, che è inferiore al loro valore, lasciando a lui la differenza che ne costituisce il profitto. Questa spiegazione, nonostante ogni diversa apparenza, coincide sostanzialmente con quella degli economisti. E infatti, dire — come essi dicono — che il commerciante compera i prodotti ad un valore proporzionato al lavoro e li rivende ad un valore maggiore, o dire col Marx che il commerciante compera i prodotti ad un valore minore del lavoro e li rivende ad un valore commisurato al lavoro, gli è proprio la stessa cosa. Il fatto veramente importante, che emerge da questi fenomeni, è che il rapporto di scambio fra produttore e commerciante non è regolato dalla legge riducente il valore al lavoro; onde la spiegazione del Marx dimostra anche una volta la impossibilità dello scambio dei prodotti secondo la misura della quantità di lavoro e costituisce—nonostante ogni conciliazione verbale—una negazione di più della teoria marxiana del valore. E non è l'ultima. Noi abbiamo veduto che il valor dei prodotti, i quali esigono una proporzione di capitale costante minore, o maggiore, della media, non è dato dalla quantità di lavoro, e vediamo ora che i prodotti venduti dal capitalista industriale al commerciante hanno un valore meno

che proporzionale alla quantità di lavoro in essi impiegata; pur non basta ancora. Anche quei commercianti, il cui traffico consenta un giro di capitale più rapido, debbono vendere le merci ai consumatori ad un valore minore della quantità di lavoro in esse contenuta, poichè altrimenti essi otterrebbero un saggio di profitto maggiore di quello dei loro concorrenti. Così, per poco che si vada innanzi, si trova che non v'ha in realtà un solo prodotto, il cui valore si commisuri al lavoro, e che perciò il principio, che il valore è dato dal lavoro, lunge dall'essere la formula esprimente la manifestazione normale di un fenomeno, è la espressione invertita di una categorica impossibilità.

Ben più, del resto, che le eterne, sottili ricerche sul valore e sul profitto, piacciono in questa parte dell'opera le alte e lucenti considerazioni sullo sviluppo storico del capitale commerciale. Il concetto, a nostro avviso assai vero, che ispira queste mirabili riflessioni, è che quel capitale ha un carattere essenzialmente derivato e secondario, e che, ben lungi dall' essere la causa delle trasformazioni economiche, ne è il risultato. La impotenza del capitale commerciale a trasformare le condizioni dell'industria, appare evidente nel fatto, che il commercio inglese e la

importazione delle merci britanniche in Asia, non son riusciti a dissolvere il modo di produzione asiatico, od a scuoterne l' immobilità secolare, nemmeno là dove, come nell'India, la conquista politica pareva agevolarne l'opera dissolvitrice. Ben lunge che il capitale commerciale trasformi l'industria e la assoggetti a sè stesso, è l'industria che trasforma il capitale commerciale e lo sommette a' suoi scopi. Il predominio economico del capitale commerciale appartiene ad un periodo sociale arretrato, e si ravvisa di fatto nelle città medievali, ove il commerciante detta la legge ai produttori isolati, od incatenati alla corporazione, e nella Russia moderna; ma lo svol gersi della economia capitalista assicura la redenzione del capitale industriale dal capitale commerciale, il quale diviene omai nulla più che un servo e un docile strumento del primo La storia della detronizzazione dell' Olanda dal primato commerciale, per opera dell'Inghilterra, non è che la storia della disfatta del capitale commerciale per opera del capitale produttore, e della sua sottomissione completa alle esigenze della produzione capitalista.

Dal capitale commerciale si procede per natural transizione al capitale prestato, o, come dice Marx, al capitale che porta interesse; poi-

che le due forme di capitale si aggirano fuori dell'orbita della produzione immediata e lungi da ogni contatto col lavoratore. L'interesse, come tutti sanno, è ciò che riman del profitto, quando ne sia tolto il guadagno dell'imprenditore; ed il problema importante, che si affaccia su tale proposito all'economista, è la determinazione della norma, secondo cui si compie il riparto del profitto fra il guadagno dell'imprenditore e l'interesse del capitalista mutuante. Ma su tale questione — cosa singolarissima! — il Marx, sempre così audace teorico, si fa ad un tratto timido e peritante, e tutte le sue osservazioni risultano a questo, che un saggio normale dell'interesse non esiste e che tutto qui dipende dal gioco della domanda e dell'offerta. Nè vogliam dire che tanto scetticismo sia ingiustificato, e neppure intendiamo risolvere a nostra volta l'ardua questione; vogliam solo rilevare che la intonazione dubbiosa di queste pagine del Marx contrasta nel modo più strano colle vibrate e dittatorie asserzioni di tutto il rimanente dell'opera sua. Su questo argomento notiamo ancora una critica delle celebri follie finanziarie del dottor Price, critica indubbiamente assai vera; ma chi oggi crede più al dottor Price? Venendo poi a discorrere del guadagno dell'imprenditore, Marx

vuol dimostrare che esso non è per nulla il compenso di un lavoro di direzione, ma è, al pari dell'interesse, la materializzazione di un lavoro non pagato, un reddito furtivo ed usurpatore. Conviene infatti, dice Marx, assolutamente distinguere fra il lavoro di amministrazione e direzione, che è condizione indissolubile della produzione associata e si avrebbe anche in una società non capitalista, come si incontra oggidì nelle stesse società cooperative—e quella funzione di dominazione e di sfruttamento, che è imposta dalle condizioni organiche dell'economia capitalista, o dalla riluttanza fatale degli uomini da essa forzosamente associati. Il primo costituisce un lavoro utile, che il più delle volte è compiuto, non già dall'imprenditore, ma da un operaio esperto, retribuito con un salario; mentre la seconda è una superfetazione morbosa dell'organismo industriale e costituisce il pretesto, con cui l'imprenditore si appropria una parte del profitto, riducendo d'altrettanto la parte del capitalista mutuante. Anche queste considerazioni, le quali meritano d'essere meditate, hanno gran parte di vero; ma esse però non valgono ad escludere il fatto, che molti imprenditori compiono essi medesimi quel lavoro di direzione, il quale, secondo lo stesso Marx, è

utile e indipendente da ogni usurpazione capitalista; onde v'ha pur sempre una parte del guadagno di questi imprenditori, che non è frutto di un sopruso, ma compenso legittimo dell'opera da essi prestata nella produzione. (1)

Le lunghe pagine che seguono, sul capitale monetario e sul credito, si prestano difficilmente al riassunto. Esse infatti, ben più che una indagine continuata, sono una miscellanea di osservazioni scucite, alternate dalla riproduzione prolissa delle deposizioni dei banchieri innanzi alla Commissione bancaria inglese del 1857. Spigolando con grave fatica per questo malagevole campo, troviamo qua e là pensieri acutissimi, i quali dimostrano (e chi omai la ignora?) la profonda competenza del Marx anche nelle questioni più remote dagli ardenti problemi del socialismo, nelle questioni più tecniche e positive della moneta e del credito. Un'idea, che sembra dominante in questa sèrie di annotazioni slegate (che nel manoscritto del Marx avea giustamente

(1) Questa parte dell'opera, che tratta dell'interesse e del guadagno dell'imprenditore, venne pubblicata già nella *Neue Zeit* 1893-94, N. 42 e 43, ed aspramente censurata dal LEHR, nelle *Münchener neueste Nachrichten* del 17 e 18 agosto '94.

questo titolo: *Confusione*) è che il saggio dell'interesse dipende dalla quantità, non del capitale reale, ma del capitale prestabile e in alcuni periodi, come in momenti di crisi o di bilancia sfavorevole, di una data forma del capitale prestabile, il capitale monetario. Perciò in periodi, in cui il capitale reale è abbondante, il saggio dell'interesse può essere tuttavia elevatissimo per la rarefazione del capitale di prestito, ed in periodi, in cui il saggio di profitto è depresso, il saggio dell'interesse può salire a una cifra enorme per la scarsezza del capitale monetario. L'osservazione è indubbiamente vera e sarebbero in ogni parte accettabili le considerazioni con cui Marx la suffraga, se talora non apparisse da quelle la eccessiva e già avvertita preoccupazione dell'autore per la forma monetaria dei rapporti capitalisti. Se infatti è vero che, nei periodi eccezionali di crisi, il capitale monetario è ricercato per sè stesso, e che soltanto dalla quantità della moneta disponibile dipende, in quei momenti, il saggio dell'interesse, non è men vero che ne' periodi normali il capitale monetario è solo il rappresentante delle merci, che furono realizzate in esso e nelle quali esso si riscambierà, e che in questi più normali periodi ciò che influisce sul saggio dell'interesse non è la quanti-

tà del capitale monetario, ma del capitale effettivo disponibile a scopo di prestito. (1)

Ancor meno ci convince il giudizio, che il Marx formula circa l'Atto Bancario di Peel. Questo non sarebbe stato, a suo credere, che un meccanismo ideato dai banchieri per creare una rarefazione artificiale del medio circolante nei periodi di bilancia sfavorevole, affine di potere in quei periodi elevare il saggio dell'interesse a danno dell'industria; ma il meccanismo si sarebbe spezzato in mano dei suoi artefici, di che darebbero prova le sospensioni della legge di Peel, decretate nel 1847, nel 1857, nel 1866. A nostro avviso, un tale giudizio è unilaterale ed eccessivo. Se infatti è vero che l'Atto di Peel limita i prestiti nel periodo ascendente del ciclo commerciale, ciò, assai più che al traffico onesto, nuoce alla speculazione malsana, ai «cavalieri erranti del credito, che rendono malsicuro il paese»; mentre accumulando negli scrigni della Banca una cospicua riserva, l'Atto consente alla Banca medesima di far prestiti a non

(1) Su tale riguardo si potranno paragonare utilmente le considerazioni del Marx con quelle svolte fra noi da C. Supino, nel suo notevole scritto sul *Saggio dello Sconto* (Torino, 1892).

grave interesse al commercio onesto, nei periodi di rivulsione, nei quali esso maggiormente ne ha d'uopo, quindi gli reca un real beneficio. Le sospensioni dell'Atto di Peel, lunge dall'essere, come il Marx crede, la condanna dell'Atto stesso, la dichiarazione ufficiale del suo fallimento, sono la integrazione normale di quella legge, in quanto permettono alla Banca di sfruttare nei periodi di crisi le riserve, che essa è venuta formando nei periodi di prosperità; e per tal modo, anzichè inasprire il saggio dell'interesse, influiscono a mitigarlo. Per quanto dunque noi crediamo che si possano movere molte e decisive censure al celebre provvedimento di Peel, pure le critiche che il Marx gli rivolge non ci sembrano in alcun modo fondate.

Impossibile di offrire al lettore pur un pallido quadro delle discussioni animate che il Marx, in queste note scucite, viene intavolando, intorno al corso dei cambj ed alla scuola della *currency*, al saggio dello sconto ed alla bilancia del commercio, coi banchieri, coi mercadanti, cogli economisti d'Inghilterra; impossibile ridire i suoi colloquj con Tooke, Newmarch, Fullarton, le sue mordenti censure a Lord Overstone, i suoi sarcasmi contro Wilson, la persecuzione letteraria che egli move ai signori Twells, Weguelin,

Gourney, Chapman e a tutti i potentati della *City*. Fra tante bizzarre osservazioni cogliamo al volo questa soltanto, che è davvero caratteristica: « Il sistema monetario è essenzialmente cattolico, il sistema di credito è essenzialmente protestante. *Lo Scozzese odia l'oro*, dice il proverbio. Come valore espresso in carta, la esistenza monetaria delle merci ha una esistenza esclusivamente sociale. È la fede che rende beati. La fede nel valore monetario, come spirito immanente delle merci, la fede nel modo di produzione e nel suo ordine prestabilito, la fede nei singoli agenti della produzione, come semplici personificazioni del capitale, che si svolge e produce per virtù propria. Quanto poco il protestantesimo si è emancipato dalla base cattolica, così poco il sistema di credito dalla sua base monetaria.» — Ma anche qui, ben più che nelle argute osservazioni di una critica minuziosa, la potenza del Marx si rivela, allorchè, projettando lo sguardo d'aquila sullo sviluppo storico del capitale di prestito, ne traccia i diversi destini nelle successive forme sociali. Egli persegue il prestito nella sua forma *precapitalista*, e scendendo negli asili spregiati dell'usurajo medievale, studia le metamorfosi progressive, che lo convertono nel capitalista moderno. L'usura, osserva Marx con giustez-

za, celebra i suoi fasti nel periodo preistorico della società capitalista, poichè trova il proprio substrato in quel connubio del lavoro e dei mezzi di produzione, che è la negazione categorica del capitalismo. L'usura si abbarbica al tronco informe della piccola industria e della piccola proprietà terriera, le impoverisce e le sfrutta; essa si dilata nei periodi, in cui è più imperfetta l'economia del danaro e più difficile la conversione dei prodotti in moneta; essa sollecita la dissoluzione delle forme capitaliste, ma è impotente per sè sola ad annientarle. Ma se l'usura prepara l'ascensione del capitalismo, questo, appena sorto, reagisce contr'essa e la abbatte; e la abbatte non già con prescrizioni legali, che, al contrario, esso abroga, ma colle istituzioni di credito. Il credito non è appunto che un metodo di reazione, o di difesa del capitale industriale contro l'usura, che minaccia di confiscarne i proventi; le prime Banche, che si fondano a Venezia, a Genova, ad Amsterdam, non hanno altro scopo che di sottrarre il capitale ed il commercio marittimo alle sopraffazioni usuraje; ed è grazie alle istituzioni di credito, che il capitale di prestito vien detronizzato dalla posizione tracotante di cui godeva in altri tempi e convertito in docile strumento del capitale industriale. Se

il capitale di prestito serba oggi ancora qualche traccia dell'antico potere, gli è solo nelle sfere estracapitaliste, a danno della piccola industria, o dell'aristocrazia terriera; ma di fronte all'industria capitalista esso deve — come già vedemmo avvenire del capitale commerciale — prostrarsi, servirlo e non più dettargli i suoi patti.

Così Marx ha analizzata la distribuzione del profitto fra l'imprenditore ed il capitalista. Ma v'hanno, come agli economisti è noto, alcune industrie, le quali consentono al capitale degli estraprofitti, di cui la forma più notevole è data dalla rendita fondiaria; epperò il Marx si rivolge ora allo studio di questa e le consacra una lunga e profonda disamina. Ad indagare più di proposito questo reddito interessante, Marx, dopo il '70, aveva compiuto pazienti studj sulle condizioni della proprietà fondiaria nella Russia, ove (come in tutti i paesi ricchi di terre incolte) quel fenomeno si manifesta nella più spiccata sua forma; ed aveva anzi a tal uopo studiata la lingua russa e compulsate le statistiche dell'impero moscovita. Un amico mi assevera perfino che il Marx si sarebbe recato in Russia al solo scopo di studiarvi la rendita, come Meissonier gli effetti di neve; ma ciò non parmi verosimile. Troppe cose infatti

trattenevano il Marx in Inghilterra, perchè egli pensasse a viaggiar per la Russia in traccia della rendita fondiaria. Comunque, di tutto questo tesoro di studi nessuna parte disgraziatamente ha giovato ad arricchire le pagine sulla rendita, che abbiamo sott'occhio e che ci son presentate quali Marx le avea scritte fra il 1863 ed il 1867. Al qual proposito mi sia lecito osservare che i due volumi postumi del Marx, tranne qualche pagina staccata, sono stati scritti anteriormente alla pubblicazione del primo volume e che, successivamente alla pubblicazione di questo, nulla fu loro aggiunto, o mutato, dal Marx; il che suffraga l'opinione, ch'io mi permisi di esprimere altra volta, che probabilmente il Marx non ha pensato un istante di dare a quel primo volume un successore, che ne sarebbe stato ecclissato. Del rimanente la trattazione della rendita, data dal Marx in questo III libro, non presenta originalità, nè si scosta da quanto son venuti esponendo sul tema gli economisti della scuola ricardiana; sebbene contenga rilevanti osservazioni sulla rendita intensiva, sulla rendita dell'ultima terra, sul saggio della rendita ecc., di cui dovranno fare lor pro gli specialisti dell'argomento. (1)

(1) *En passant* — la correzione fatta dall'Engels al Marx a pag. 273, è del tutto erronea.

Più invece ci ha interessato l'analisi della rendita *assoluta*, come il Marx la chiama, ossia di quella rendita, che non è già l'appannaggio di alcune terre specialmente feraci, ma si forma su tutte le terre, indipendentemente dal grado di loro fertilità, pel fatto stesso della appropriazione esclusiva del terreno. Questa rendita assoluta esercita una influenza interessante sul prezzo dei prodotti agrari. Infatti, siccome questi prodotti esigono una proporzione di capitale variabile assai maggior della media (cioè una forte proporzione di lavoro a paragone del capitale tecnico), così, se il capitale agricolo dovesse dare soltanto il saggio medio di profitto, converrebbe che quei prodotti si vendessero ad un prezzo molto inferiore al loro valore, ossia ad un valore assai inferiore a quello fissato dalla quantità di lavoro; ma poichè il prezzo dei prodotti agrarj deve accordare, oltre che il profitto medio al capitale, una rendita al proprietario, così esso si eleva in ragione appunto di questa, e perciò la inferiorità del prezzo di quei prodotti al di sotto del loro valore ne rimane di tanto assottigliata. Questa teoria della rendita assoluta non differisce essenzialmente (il lettore famigliare colla scienza nostra l'ha di certo già notato) da quella del Rodbertus, o ne differisce solo sotto un riguardo

quantitativo. Secondo Rodbertus, infatti, le derrate agrarie si vendono sempre al valore commisurato al lavoro ed assicurano perciò al capitale un estraprofitto, che si trasmette poi al proprietario e ne costituisce la rendita; in altre parole, questa è sempre eguale all'intero soprapprofitto assicurato ai capitalisti agricoli dal valore commisurato al lavoro. Invece Marx ammette che la rendita assoluta possa essere inferiore, od anche superiore a quel sopraprofitto; onde nel primo caso il valore delle derrate agrarie dev'essere inferiore, nel secondo superiore a quello, che sarebbe dato dalla quantità di lavoro in esse contenuto. — E certamente fra i due pensatori è il Marx che è nel vero, poichè la tesi di Rodbertus, che la rendita assoluta eguagli esattamente l'estraprofitto assicurato al capitale agricolo dalla determinazione del valore secondo il lavoro, è del tutto arbitraria. Può infatti la rendita essere inferiore a quella misura, perchè il capitale agricolo consti in una proporzione assai forte di salarj e quindi ottenga, sulla base del valore commisurato al lavoro, un estraprofitto maggiore della rendita, che il proprietario può esigere; può essere superiore a quella misura, quando la composizione del capitale agricolo presenti il carattere opposto. In ogni caso la ren-

dita assoluta non si lascia costringere nel letto di Procuste della legge riducente il valore al lavoro, ma obbedisce alla disciplina più elastica dei redditi di monopolio. (1)

Compie, come l'altre, così questa analisi uno schizzo sulla formazione storica del fenomeno, sulla genesi cioè della rendita fondiaria capitalista, di cui Marx analizza le forme embrionali od incompiute, quali sono la rendita in lavoro, la rendita in prodotti, la rendita in moneta, e la mezzadria. Egli mostra benissimo come la rendita fondiaria, la quale nello stadio precapitalista è l'elemento onnipossente della distribuzione della ricchezza ed impone la misura e la possibilità stessa del profitto, — discenda nella fase capitalista ad una posizione secondaria di fronte al Dio dell'epoca, il Capitale, che la costringe ad appagarsi delle briciole del pasto. Infine, analizzando la rendita nella piccola proprietà terriera, Marx coglie l'occasione per rinnovare quelle acerbe censure, di cui il collettivismo è sì pro-

(1) Su queste indagini del Marx veggasi E. MASÈ-DARI, *Osservazioni sulla teoria della rendita di Marx*, Torino 1900; G. LUZZATTI, *Estraprofitti e rendita di monopolio*, Padova, 1902.

digo verso la forma più pura e più democratica della proprietà; ed esagerando i lineamenti più foschi della odierna proprietà coltivatrice, quali si manifestano là dove essa è più misera, la dice improduttiva, devastatrice, rappresentante della barbarie economica.

L'ultima parte dell'opera, che, disgraziatamente, è poco più che una traccia, vorrebbe raccogliere in una sintesi definitiva il complicato processo della distribuzione capitalista. Ciò che preoccupa, in questa sezione, l'autore, è la *formula trinitaria*, come egli la dice, o la legge della ripartizione del prodotto fra i tre redditi fondamentali, il salario dell'operaio, il profitto del capitalista, e la rendita del proprietario. L'errore, che in tale argomento (secondo il Marx) si commette dagli economisti, è di considerare il salario, il profitto e la rendita come il prodotto rispettivamente del lavoro, del capitale e della terra, o di credere che ciascuno dei tre fattori produttivi generi per virtù propria la sua retribuzione. La verità è, ribatte Marx, che il prodotto sociale è prodotto del lavoro e del lavoro soltanto; che il capitale funziona come una pompa, la quale assorbe il sopralavoro degli operaj e ne cristallizza i risultati nel più-valore; e che la proprietà terriera funziona come un magnete, il quale attrae una

grossa parte del più-valore, e la raccoglie nella rendita fondiaria. Se dunque salario, profitto e rendita appajono all'osservatore superficiale come i frutti consumabili di tre alberi eterni, il lavoro, il capitale e la terra — l'indagine scientifica rivela che essi si staccano tutti dall'albero eterno ed eternamente fecondo del lavoro umano, dal quale « M. le Capital et M.me la Terre » non hanno che a cogliere i frutti rinascenti. — Perciò la attribuzione di un reddito al capitale ed alla terra, lungi dall'essere dovuta ad una loro qualità produttiva, non è che il risultato dell'organismo capitalista e cesserebbe con esso. Infatti in quella forma socialista della proprietà, verso la quale il Marx gitta di quando in quando uno sguardo fuggitivo e simpatico, persisterebbe ancora la distinzione fra il lavoro necessario a produrre le sussistenze del lavoratore, ed il sopralavoro, ma il primo sarebbe di gran lunga maggiore dell'attuale, poichè i consumi del produttore libero sarebbero di gran lunga più numerosi e squisiti che quelli del salariato moderno, ed il secondo sarebbe di gran lunga minore dell'attuale, poichè non avrebbe più a produrre un profitto ed una rendita, ma dovrebbe soltanto produrre la ricchezza necessaria ad assicurare i progressi dell'accumulazione sociale e

quella, che si richiederebbe a mantenere i vecchj e gli impotenti. Così la proprietà fondiaria ed il capitale rimarrebbero, nella forma economica socialista, privi d'un tratto d'ogni facoltà prolifica; il che dimostra ad evidenza che tale facoltà non è ad essi connaturata, ma artificialmente loro attribuita dalle istituzioni antagoniste dell'organismo economico vigente. Di qui il carattere essenzialmente storico dei rapporti di distribuzione e di produzione e la loro dipendenza esclusiva dalla volontà umana. Il carattere storico dei rapporti di distribuzione venne per vero riconosciuto da alcuni economisti, ed in particolare dallo Stuart Mill; ma questi, mentre ammetteva che i fenomeni della distribuzione della ricchezza sono il risultato della volontà umana, e pertanto storici e contingenti, affermava che invece i fenomeni della produzione sono indipendenti dal volere umano ed eterni. Ciò, risponde Marx, è profondamente erroneo; al pari dei rapporti di distribuzione, i rapporti di produzione sono essenzialmente storici e lo stesso carattere storico dei rapporti di distribuzione è dovuto soltanto al fatto, che essi sono il risultato ed il riflesso di rapporti storici di produzione. Eterni sono soltanto i rapporti elementari della produzione, che intercedono fra l'uomo isolato e la na-

tura; ma essenzialmente storici, volontari e mutevoli sono i rapporti di produzione sociali. E può dirsi che con questa verissima critica dell'eclettismo milliano si chiuda l'opera magistrale, poichè il successivo ed ultimo capitolo, che dovrebbe trattar delle classi, non è più che un frammento.

IV.

Ho io veramente riassunta in modo adeguato l'opera postuma di Marx? ne ho io apprezzate con sufficiente imparzialità le varie e numerose dottrine? È quanto mi giova almeno sperare. Ma se ora dall'analisi cellulare delle singole teoriche osassi assurgere a più generali considerazioni, troverei quasi impossibile di riassumere in una formola sintetica il mio giudizio, tanto esso consta di un insieme inassimilabile di ammirazioni sconfinate e di critiche dissolventi. Non v'ha dubbio; l'impressione, che lascia questo libro singolare, in cui la coordinazione squisita delle parti si associa alla sorprendente profondità dell'analisi ed alla moltitudine delle ingegnose creazioni, è un sentimento, a così dire, di genuflessione morale innanzi alla potenza meravigliosa di una mente senza pari; e se un pensiero, per tale

riguardo, mi cruccia, è la tema che la critica decisa, ch'io dovetti fare di alcune dottrine del Marx, non abbia tolto al lettore di comprendere tutta la superba grandezza dell'opera, ch'io mi sforzai di illustrare. Ma è il triste destino di noi spiriti ipercritici, a cui la negazione è la sola forma di ammirazione che la natura consenta, di dilaniare l'oggetto dei nostri amori e di risparmiare l'oggetto dei nostri disprezzi; e perciò dalla stessa veemenza, colla quale ho assalito il postumo capolavoro dell'esule immortale, arguisca ciascun intelligente la ineffabile riverenza ed ammirazione, ch'io gli ho consacrata nell'animo. Mentre mi abbandonavo con delizia al fascino di quelle analisi scrutatrici, mentre vivevo come in un sogno incantevole in quelle pagine, che la morte ha troppo presto troncate, ad ogni istante si faceva più ardente il mio entusiasmo, ad ogni tratto mi risonavano più nella mente le parole di Heine: « Noi vediamo disseppellir lentamente questa divina statua inghiottita; e ad ogni nuovo masso del limo terrestre, ond'essa è prosciolta, s'accresce la nostra meraviglia gioconda per la magnificenza e per le nobili forme, che ci son disvelate ». Omai, dopo che le linee estreme di questa statua sublime furon recate alla luce, noi possiamo abbracciar collo sguardo tutta la po-

tenza del genio creatore, tutta la vastità smisurata dell'opera sua; e questa contemplazione ci incute un senso di riverenza e di abbattimento ad un tempo, ci fa i pensieri *chinati e scemi*, ci rinnova infine nell'animo quest'idea superstiziosa, a cui tante volte tentammo sottrarci, che nello spirito del grande teorico fosse qualche cosa di più che umano.

Ma se dalla pubblicazione della sua opera postuma la figura del Marx esce (ove ciò sia possibile) più fulgente e più grande, il suo sistema, o la teoria che ne è l'anima, riceve appunto da quest'opera un terribile colpo, da cui non potrà risollevarsi più mai. Ciò che potea presagirsi è avvenuto: la logica inflessibile, colla quale Marx traeva dalle proprie premesse le estreme conclusioni, questa logica onnipotente, che procedea di sillogismo in sillogismo, senza arrestarsi giammai, doveva consumare la riduzione all'assurdo della premessa erronea, ond'egli era partito. E la riduzione all'assurdo è venuta, colossale, immensurabile, enorme, come la mente che l'avea preparata. Su tale riguardo non è possibile farsi illusioni. Se la parte storica del sistema di Marx e la sua stupenda fisiologia dell'industria moderna, rimarranno conquiste durevoli della scienza, la sua teoria economica vera e propria,

quella matematica sociale, che egli era venuto creando sulla base della teoria del valore, deve, dopo la pubblicazione della sua opera postuma, considerarsi come distrutta per sempre e scenderà d'ora innanzi nel novero delle più fantastiche, per quanto più luminose, utopie.

Gravissimo però sarebbe l'errore di colui, che considerasse con un sentimento di tristezza questo naufragio teorico e ne traesse sconfortanti presagi circa i destini futuri della critica e della rivendicazione sociale. Ben lungi infatti dal nuocere alle sorti del socialismo scientifico, questa ruina della teorica marxiana varrà a fecondarlo e ad infondere in esso uno spirito rigenerante di progresso e di rinnovazione. Finora, invero, i rappresentanti del socialismo scientifico hanno offerto lo strano e poco edificante spettacolo di un irragionevole ossequio alle teorie del maestro, fuor delle quali non osavano fare un passo, non avventurare un pensiero. Cosa veramente singolare! Di fronte alle irrequietudini della scienza moderna, infaticata a distruggere i dogmi dell'jeri ed a preparare le negazioni del domani, i socialisti soltanto persistono nella assurdità di un medievale *ipse dixit;* cosicchè può affermarsi, senza ombra di paradosso, che i soli rappresentanti della immobilità teorica si trovano

al giorno d'oggi nelle file della scienza rivoluzionaria. Ora è tempo che questa contraddizione finisca; è tempo che i socialisti si avveggano che rinchiudersi pel giro dei secoli nel carcere intellettuale di un libro, è costume degno di genti asiatiche, non europee; è preludio ed auspicio di immobilità secolare, non mai di ascensione feconda verso regioni superiori del pensiero. Di questa immobilità mentale del socialismo sono evidenti a ciascuno le deplorevoli conseguenze; ed invero, mentre si contano a centinaja i progressi scientifici dovuti ai liberi continuatori e discepoli di Adamo Smith e di Darwin, non un solo progresso deve il socialismo scientifico ai continuatori di Carlo Marx; che dico? questi non ebbe nemmeno mai dei continuatori, ma solo dei ciechi credenti, i quali ne ripetono alle turbe gli assiomi. Ebbene, oggi, di fronte alla dimostrazione irresistibile, che il Marx medesimo ha dato della contraddizione logica del suo sistema, v'ha ragione di credere che i più intelligenti fra i socialisti abbandoneranno il vecchio metodo delle adorazioni insensate ed assoggetteranno ad una revisione completa le proprie tesi e le proprie dottrine (1). Già, quando la riverenza del

(1) Il voto, che noi così esprimevamo, or son parecchi anni, venne poi in parte avverato per merito di alcuni va-

verbo marxiano non ne turbi il giudizio, il socialismo contemporaneo mostra di sapere abdicare alle teorie che la critica ha espugnate; e ne ha data, anche non è gran tempo, la prova, quando al Congresso di Halle ha abrogata ufficialmente la legge ferrea del salario; eppure in tal caso si trattava di una legge, la quale non era propriamente assurda, sibbene soltanto esagerata ed esclusiva. Ma a maggior ragione può credersi che il socialismo abdicherà oggi a quella teoria del valore, la quale, sollevata or son 70 anni, siccome vessillo della rivendicazione sociale, è omai divenuta un informe brandello, che è forza difendere a prezzo de' più miserandi espedienti; a maggior ragione può credersi che il socialismo stia ora per affrancarsi dalle teorie capziose, ereditate da una metafisica omai disusata, e proceda a ricostrurre sopra più solido e moderno piedestallo la sua critica della vecchia società. Per tal modo la pubblicazione della grand'opera, che fu argomento di queste pagine, avrà giovato al progresso intellettuale non soltanto colle sue verità ma cogli stessi errori che

lorosi scrittori socialisti. Vedi p. es. il libro del Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stuttgart 1899.

racchiude; e mentre le prime saranno alla scie
za serena fonte di vittorie ulteriori, i secon
varranno a strappare la scienza socialista al
immobilità superstiziosa in cui giace, per sospi
gerla a quell'indagine libera e positiva, che è
possente fattore d'ogni progresso mentale ed
mano.

III.

INTORNO AD ALCUNE CRITICHE DELL'ENGELS. (1)

(LETTERA APERTA A F. S. NITTI)

Egregio e caro amico,

Voi mi sollecitate a ribattere, nella vostra pregiata rivista, le gravi accuse, o meglio, le ingiurie veementi, che Federico Engels si piace di avventar contro me nella prefazione al terzo volume del *Capitale* di MARX, non è guari pubblicato; ed io mi valgo tanto più volentieri della ospitalità gentile che mi offrite, quanto che quelle accuse troppi errori contengono, di troppe falsità sono viziate.

Però nel rispondere, colla maggior brevità che per me si possa, agli attacchi del socialista tedesco, mi preme di affermare in precedenza

(1) *Riforma Sociale*, 25 febbrajo 1895.

della storia, ho dimostrato come essa fosse omai un concetto famigliare alla scienza dei secoli passati. Studi ulteriori mi hanno condotto a rintracciare altri antichi teorici della base economica della costituzione sociale, dei quali detti coscenziosamente l'elenco nell'edizione francese dell'opera stessa; ma con ciò naturalmente io non sognavo punto di negare, od attenuare il posto ragguardevole, che spetta al Marx fra i campioni di quella dottrina, della quale (come ebbi a dire nella prefazione alla traduzione tedesca del mio libro) egli rimane pur sempre l'espositore più geniale e profondo.—Come dunque si possa farmi rimprovero di aver voluto appropriarmi le idee altrui è ciò che davvero non giungo a spiegare... se non malignando a mia volta, e pensando che l'Engels sia corrucciato contro la mia opera, non già pel pretesto insensato di un plagio imaginario, ma perchè, rintracciando alle sue scaturigini la teoria materialista della storia, essa fa giustizia delle esagerazioni dei discepoli, attribuenti al Marx ed all'Engels la paternità di quella dottrina, così ricca, a mio credere, di verità e d'avvenire.

Ma quel breve saggio su Marx, che è rimasto un pruno negli occhi al mio rispettabile avversario, contiene, a suo avviso, un altro gravis-

mo errore. Io ho infatti avventurato in quell'articolo il dubbio, che il Marx non abbia mai pensato di pubblicare un secondo volume del *Capitale,* sia a motivo delle gravi contraddizioni che il primo volume lascia insolute, e che sono, a mio avviso, insolubili, sia a motivo dello splendore irraggiungibile di quel primo volume, che avrebbe per necessità ecclissati i seguenti. — Ora l'Engels risponde trionfalmente, lanciandomi contro il secondo ed il terzo volume, a non parlare del quarto, di cui si annunzia fin d'ora la probabile pubblicazione. E sta bene; ed io son così lieto di questi volumi, a cui debbo tante intellettuali delizie, che giammai vittoria mi fu così cara, come oggi mi è cara questa sconfitta — se sconfitta è realmente.

Ma lo è davvero? È proprio vero che il Marx abbia scritta, coll'intento di pubblicarla, questa miscellanea di note scucite, che l'Engels ha con pietosa amicizia raccolte? È proprio ammissibile che il Marx si sia riposato con soddisfazione su queste pagine ed abbia loro affidato il coronamento della sua opera e del suo sistema? È proprio certo che il Marx avrebbe pubblicato quel capitolo sul saggio medio dei profitti, in cui la soluzione da tant'anni promessa si riduce alla più desolante mistificazione, al gioco di frasi più volga-

della storia, ho dimostrato come essa fosse omai un concetto famigliare alla scienza dei secoli passati. Studi ulteriori mi hanno condotto a rintracciare altri antichi teorici della base economica della costituzione sociale, dei quali detti coscenziosamente l'elenco nell'edizione francese dell'opera stessa; ma con ciò naturalmente io non sognavo punto di negare, od attenuare il posto ragguardevole, che spetta al Marx fra i campioni di quella dottrina, della quale (come ebbi a dire nella prefazione alla traduzione tedesca del mio libro) egli rimane pur sempre l'espositore più geniale e profondo.—Come dunque si possa farmi rimprovero di aver voluto appropriarmi le idee altrui è ciò che davvero non giungo a spiegare... se non malignando a mia volta, e pensando che l'Engels sia corrucciato contro la mia opera, non già pel pretesto insensato di un plagio imaginario, ma perchè, rintracciando alle sue scaturigini la teoria materialista della storia, essa fa giustizia delle esagerazioni dei discepoli, attribuenti al Marx ed all'Engels la paternità di quella dottrina, così ricca, a mio credere, di verità e d'avvenire.

Ma quel breve saggio su Marx, che è rimasto un pruno negli occhi al mio rispettabile avversario, contiene, a suo avviso, un altro gravis-

mo errore. Io ho infatti avventurato in quell'articolo il dubbio, che il Marx non abbia mai pensato di pubblicare un secondo volume del *Capitale,* sia a motivo delle gravi contraddizioni che il primo volume lascia insolute, e che sono, a mio avviso, insolubili, sia a motivo dello splendore irraggiungibile di quel primo volume, che avrebbe per necessità ecclissati i seguenti. — Ora l'Engels risponde trionfalmente, lanciandomi contro il secondo ed il terzo volume, a non parlare del quarto, di cui si annunzia fin d'ora la probabile pubblicazione. E sta bene; ed io son così lieto di questi volumi, a cui debbo tante intellettuali delizie, che giammai vittoria mi fu così cara, come oggi mi è cara questa sconfitta — se sconfitta è realmente.

Ma lo è davvero? È proprio vero che il Marx abbia scritta, coll'intento di pubblicarla, questa miscellanea di note scucite, che l'Engels ha con pietosa amicizia raccolte? È proprio ammissibile che il Marx si sia riposato con soddisfazione su queste pagine ed abbia loro affidato il coronamento della sua opera e del suo sistema? È proprio certo che il Marx avrebbe pubblicato quel capitolo sul saggio medio dei profitti, in cui la soluzione da tant'anni promessa si riduce alla più desolante mistificazione, al gioco di frasi più volga-

re? (1). È lecito almeno dubitarne; e il dubbio è ravvalorato da questo fatto eloquente, che delle 1400 pagine di cui consta l'opera postuma di Marx, non una fu scritta successivamente al 1867, ossia alla pubblicazione del primo volume, e che di tutti gli studi compiuti posteriormente dal Marx (dei quali sappiamo che furono ampli e profondi, specialmente sul tema della rendita fondiaria) nulla è filtrato in questo libro postumo che ci sta innanzi, nulla ha contribuito a migliorarlo. — Ora ciò dimostra, mi sembra, che, dato alla luce il suo splendido libro, Marx non aveva in animo di creargli un successore, o tutt'al più volle lasciare a' suoi eredi, e fuori della propria responsabilità, il compimento dell'opera gigantesca.

Ma il capo dell'alto clero marxiano non limita a questi punti soltanto la sua inflessibile ed esasperata scomunica; vi ha anche di peggio, e si riferisce alla soluzione, ch' io cercai altra volta proporre, della contraddizione fondamentale di Marx.—Duplice fu, su tale riguardo, se

(1) Su tale proposito debbo riferirmi a quanto è scritto nel saggio precedente, intorno all'*opera postuma di Carlo Marx.*

condo l'Engels, il mio errore; perchè, dopo avere affermato che quella contraddizione era insolubile, ho poi additata una via di risolverla, e perchè questa via ch'io propongo è al tutto falsa ed impraticabile. Ma qui m'è d'uopo ristabilire la verità dei fatti, assai torti dal critico pregiudicato. Nel mio primo saggio sul Marx ho affermato essere insolubile la contraddizione fra la teoria socialista del valore e la esistenza di un saggio unico dei profitti; e di questa affermazione ho data poi ampiamente la prova nella *Analisi della proprietà capitalista*, ove ho assoggettata a minuziosa censura quella dottrina, e l'ho dichiarata suicida.—Io avvertivo bensì, in questa mia analisi, che astrattamente sarebbe possibile di conciliare quella teoria colla unicità del saggio dei profitti, quando si potesse ammettere che il capitale improduttivo (1) assorbisse, convertendolo in proprio profitto al saggio normale, l'estraprofitto, che la determinazione del valore, alla stregua del lavoro, accorda ai capitalisti impieganti una proporzione di capitale tecnico

(1) Nel breve riassunto, che dà della mia dimostrazione, l'Engels confonde il capitale improduttivo col capitale commerciale, che ne è soltanto, e in certe condizioni, un frammento.

minore della massima.—Ma io mi affrettavo a soggiungere che questa conciliazione, la quale teoricamente non ha nulla di contraddittorio, diviene assolutamente inammissibile a motivo delle gravissime difficoltà pratiche, che la attraversano vittoriosamente e delle quali ho fatto particolare esame (1).—Più tardi, combattendo negli *Annali di Economia* e *Statistica* di Jena la soluzione, che Corrado Schmidt ha data dello stesso problema, ho indicato in succinto quel mio tentativo di conciliazione, senza però soggiungere, in un cenno così incidentale, le gravi difficoltà pratiche, che lo rendono di fatto inapplicabile. Ora l'Engels, il quale evidentemente ha appresa la mia soluzione dal rapido cenno che ne ho dato nella Rivista tedesca, mi oppone appunto la esistenza di quelle difficoltà pratiche, delle quali io primo mi ero fatto carico nella mia opera, e perciò non arriva proprio a dir nulla d'importante, ch'io stesso non abbia già affermato e riconosciuto in precedenza.—Che se egli ribatte a quel mio tentativo, dicendolo un gioco di prestigio, non ho che a deplorare la strana cecità di chi vede il fuscello nell'occhio

(1) *Analisi*..., I, 486-7.

del vicino e non la trave nel proprio; poichè a nulla meglio si addice un tale nomignolo che alla soluzione illusoria, che il Marx medesimo, auspice l'Engels, ha or dato della sua contraddizione fondamentale.

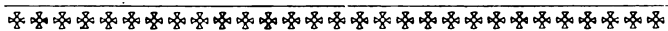
La gravità degli errori commessi dall'Engels in questo assalto, deplorabile da' suoi stessi amici, dimostrerebbe già per sè medesima come egli lo abbia compiuto, anzichè coll'animo sereno del sapiente, sotto l'impulso dei più biechi pregiudizi di parte e della più incredibile fatuità morale. Al bollente vegliardo noi potremmo, per tale riguardo, ripetere con Camillo Desmoulins, che *bruciare non è rispondere.* Ma poi, quando lo sentiamo dire che Dulcamara è un carattere nato in Italia, a strascico della oppressione straniera, mentre ognun sa che esso è semplicemente un prodotto industriale, è il tipo volgare del medico ciarlatano, il quale fiorisce nell'Italia borbonica come nell'America repubblicana; quando egli ci assevera che Sganarello è un carattere abbietto, mentre ciascuno sa che esso null'altro rappresenta che il buon senso volgare; quando egli giunge ad affermare che è quello un tipo creato in Italia, mentre è ben noto ch'esso è un personaggio delle commedie di Molière,—quando, dico, un uomo di grande

dottrina e di alto ingegno, quale l'Engels è indubbiamente, arriva a commettere simili spropositi, noi dobbiamo conchiudere che l'amore del perduto amico fa completamente velo alla sua ragione, o ch'egli si trova sotto l'impero di una allucinazione spaventosa, sotto l'incubo di una suggestione ipnotica angosciante.

Tale è invero la sola spiegazione, che noi diamo delle parole dell'Engels; e tale è la ragione, per cui esse non valgono a turbare la nostra serenità, nè a mutare i nostri sentimenti a di lui riguardo. Sarà da parte nostra, come l'Engels medesimo dice, con brutalità di linguaggio a cui, per ventura, non siamo avvezzi nell'ambiente educato della scienza,—eroico disprezzo dei calci ricevuti. Ma, buon Dio, noi lo sappiamo da un pezzo che nella commedia del mondo la natura ha distribuite le parti contro ogni riguardo alla gerarchia degli attori: l'uomo riceve i calci, il giumento li dà. Che farvi dunque? Anzichè insorgere con irragionevoli smanie contro la necessità delle cose, meglio acquetarsi con animo tollerante ad una legge, che non ci è dato mutare.

Inutile di proseguire in una difesa, la quale mi è tanto più dolorosa, quanto più rispettabile è l'uomo di cui debbo ribattere i colpi. Nel

farlo, son certo che sarò riuscito, od apparso, nonostante la bontà evidente della mia causa, debole ed esitante; ma gli è ch'io mi trovavo nella condizione spinosa del povero profeta Balaam, di cui ben conoscete la storia, il quale voleva scagliare le maledizioni più tremende contro il popolo d'Israello, e frattanto dalle sue labbra non uscivano che parole di benedizione e di amore. Comunque, mi lusingo di aver detto abbastanza perchè ogni spirito imparziale possa riconoscere la fallacia delle accuse lanciate contro di me, e ristabilire la verità delle cose, che il pregiudizio e l'errore hanno così stranamente contraffatta.—Ed in tale lusinga, mi è anche più caro di rinnovare a voi l'attestazione della mia sincera stima ed amicizia.

Achille Loria.

IV.

DUE PAROLE DI ANTICRITICA (1)

Dopo la serie di discussioni vivaci, che nella libera arena di questa simpatica Rivista si combatterono intorno alla teoria del valore di Marx, dopo, sopratutto, le acute osservazioni che vennero esposte a difesa della vera dottrina dal mio egregio scolaro ed amico prof. Coletti e dal valente dott. Graziadei,—non ardirei di infliggere ai lettori della *Critica* una nuova dose di considerazioni e di indagini sul vessato argomento. Non è dunque a riassumere i risultati della contesa, nè ad esprimere intorno ad essa un avviso, ch'io prendo qui la parola, ma soltanto a ribattere alcune obbiezioni a me personalmente dirette, nel numero precedente di questo giornale, da Arturo Labriola, scrittore di distinto inge-

(1) *Critica Sociale*, 16 marzo 1895.

gno, col quale è bello il discettare, e nel quale mi è grato di salutare una fra le più liete speranze della scienza economica nazionale.

Procederò rapido e succinto, e mi occuperò soltanto delle critiche obbiettive del Labriola, lasciando da parte i frizzi di dubbia lega, che egli rivolge contro la mia teoria della associazione mista e che potrebbero del pari appuntarsi contro tant'altre dottrine (ricordo solo la *panmixia* di Weismann) senza per questo menomarne il valore, od arrestarne i successi.

Il Labriola ha assai fraintese le mie considerazioni sul rapporto di valore, che si stabilisce fra il produttore ed il commerciante. Ciò che io avvertivo nell'*Analisi* è semplicemente questo: — che lo stesso motivo, il quale esige che il produttore venda la sua merce al commerciante ad un valore inferiore a quello dato dal lavoro, esige che il produttore, il quale impiega una proporzione minore di capitale tecnico, venda i suoi prodotti a quei capitalisti, che impiegano una proporzione maggiore di capitale tecnico, ad un valore minore di quello, che sarebbe determinato dalla quantità di lavoro. Questo, nè più, nè meno, è ciò ch'io ho affermato; e fu colla maggiore soddisfazione ch'io ritrovai questa medesima tesi, a cinque anni di distanza, nel III volume

di Marx, ove si dice appunto che « il capitale commerciale si comporta, nella distribuzione del valore, esattamente come il capitale fisso del capitalista industriale » (III, 1ª, 271). Dopo ciò non so comprendere a che miri l'obbiezione del Labriola, il quale ribatte: « La merce, nella quale sia contenuto il lavoro morto di un capitale tecnico minimo, si venderà bensì ad un prezzo inferiore al suo valore, ma in tal fatto è assolutamente inesistente l'influenza del capitale commerciale ». Sicuro; nè io ho mai affermato altra cosa; io ho detto solo che, se il capitale commerciale ottiene il suo profitto mediante una sottovalutazione del prodotto venduto al commerciante, anche il capitale tecnico differenziale non può conseguire altrimenti il suo profitto, che mediante una sottovalutazione dei prodotti, in cui interviene un capitale tecnico minore; e tale conclusione coincide perfettamente con quella, che il Marx afferma in modo esplicito ed il Labriola accoglie e ripete.

Nè meglio ragiona il nostro avversario, quando vuole a forza ritrovare nel III volume di Marx i documenti, che attestino il carattere storico della sua legge del valore. Che dice Marx? Che la adequazione del prezzo al valore, impossibile nella grande impresa, si avvera invece nella

piccola industria—nella quale i mezzi di produzione non rivestono il carattere di capitale, nè quindi la loro presenza in proporzione maggiore in una industria impone che il produttore in essa impiegato percepisca un profitto maggiore (1) — e nella schiavitù, o nella corporazione di mestiere, in cui, mancando la libera trasferibilità del capitale dall'una all'altra impresa, il saggio del profitto può essere in ciascuna diverso. Ora, anzitutto queste considerazioni di Marx non mi paiono accettabili. Come mai, infatti, il piccolo industriale, il quale impiega una quantità di strumenti produttivi maggiore degli altri, venderà i suoi prodotti ad un valore commisurato al lavoro, benchè questo valore neghi qualsiasi compenso all'impiego, ond'egli è gravato, dei mezzi di produzione addizionali? Evidentemente, quelle stesse ragioni, che escludono la adequazione del valore al lavoro nella grande industria, le contrastano il campo anche nella piccola impresa; nè vale punto ad autorizzare la conclusione opposta il fatto puramente verbale, che i mezzi produttivi usati nella grande impresa *si chiami-*

(1) Queste considerazioni son ripetute dall'Engels, nella *Neue Zeit*, 1895-6, N. 2.

no capitale, e quelli impiegati dal piccolo produttore *si chiamino* strumenti di produzione. (1) E così pure, per ciò che riflette la schiavitù e la corporazione, è ben vero che il difetto di concorrenza, caratteristico a queste forme economiche, rende possibile la diversità del saggio del profitto nelle varie imprese, ma non è punto vero che ciò sancisca la adequazione del valore al lavoro; mentre anzi, appunto quando manca la libera concorrenza, il valore può normalmente e notevolmente divergere dalla stregua del costo. Ma lasciando pur tutto questo ed ammettendo pure che la tesi del Marx sia vera in ogni sua parte, essa condurrà a riconoscere un carattere storico nella legge del prezzo di produzione, o nella coincidenza di questo col valore, ma non condurrà punto ad ammettere una storicità nella legge del valore. Questa rimane sempre, pel Marx, una ed eterna, invariabilmente fissata dalla adequazione fatale del valore al lavoro; e la diffe-

(1) La conclusione del Marx diviene veramente razionale, quando si tenga conto di un elemento, dal quale egli fa completa astrazione — dell'influenza del capitale tecnico ad attenuare la intensità del lavoro; ma non è men certo che, nei limiti delle indagini del Marx, la sua conclusione è insostenibile.

renza fra le varie forme economiche è tutta in ciò, che nella piccola industria, o nella schiavitù le merci si vendono al loro valore, mentre nella grande industria si vendono ad un prezzo, che dal valore diverge. *Est-ce clair?*

Le altre obbiezioni del nostro critico sono meno rilevanti. Non vi è stata infatti, da mia parte, alcuna contraddizione, se ho lodato il procedimento dialettico, pel quale Marx passa dalla lotta per la elevazione del saggio del più-valore alla lotta per la elevazione del saggio del profitto, ed ho censurata la teoria della divergenza fondamentale del prezzo dal valore. La determinazione del profitto e del saggio del profitto non contraddice per nulla alla determinazione del più-valore e del saggio del più-valore, nè la lotta per la elevazione del primo contraddice alla lotta per la elevazione del secondo; qui si hanno due lati di uno stesso fenomeno, che pacificamente coesistono, di cui l'uno è l'ampliazione e l'evoluzione dell'altro, e che il Marx ha magistralmente analizzati con ordine mirabile di indagine e di ragionamento. Ma invece il prezzo di produzione è la negazione della legge marxiana del valore; e perciò qui non siamo più innanzi a due fatti che coesistono, ma a due categorie, di cui l'una esclude spietatamente l'altra e la

annienta, riducendola ad una *entelechia*, ad un *noumeno*, ad una vanità, che giammai non s'invera.

Sia, soggiunge sempre il mio contraddittore, ma allora qualunque valore è un *noumeno*, perchè il valor di mercato dei prodotti non coincide mai col loro valore individuale. Ma a ciò posso facilmente contrapporre l'autorità dello stesso Marx, il quale ci dice che il valore normale delle merci, se non coincide col valore di ciascuna merce, coincide però col valore individuale delle merci prodotte nelle condizioni medie, *e che formano la grande massa delle merci stesse.* (III, 1ª, 157).

Inoltre, anche se il valor di mercato diverge dal valore individuale delle merci, questa divergenza è accidentale e temporanea, non permanente, poichè a lungo andare il valor venale dei prodotti deve coincidere col loro valore di costo individuale; mentre invece, dato il dogma di Marx, il prezzo di una merce non può mai logicamente coincidere col suo valore, o colla quantità di lavoro in essa contenuta, e quindi si ha veramente un valore irrazionale, che è, come già ebbi a dire (e il Labriola avrebbe dovuto citare *tutta* la frase), avulso, non solo dalle leggi della realtà, *ma da quelle stesse del pensiero*. Qui ci troviamo dunque di fronte ad una costruzione fanta-

stica, che non ha quasi riscontro in alcuna delle categorie metafisiche, fin qui ideate dagli economisti, o dai socialisti più visionari, e della quale auguriamo, pel bene della scienza e del metodo positivo, che il suffragio degli intelligenti le neghi per sempre l'accesso nel campo delle indagini sociali.

Infine io sarei, secondo il mio censore, in contraddizione, poichè ora affermo assurdo il concetto di un valore totale, dichiarando il valore nulla più che un rapporto di scambio — e ciò dopo avere nell'*Analisi* riconosciuta l'esistenza di una sostanza del valore. Ma quando io, nell'*Analisi*, parlo di una sostanza del valore, mi riferisco soltanto alle singole merci; e rispetto ad una data merce, non vi ha dubbio che possa parlarsi di una sostanza del suo valore, la quale è costituita dalla quantità di lavoro complesso a cui la merce è ridotta, e serve a determinare la proporzione, secondo cui quella vien permutata coll'altre. Non però io ho parlato mai di un valore totale, nè mai ho preteso di rivolgere ad esso alcuna indagine, o di escogitare a suo riguardo alcuna legge. Nemmeno io nego che si possa (come fa ad es. Ricardo nel Cap. XX dei suoi *Principi*) usare la frase « valor totale delle merci » ad esprimere la quantità di lavoro im-

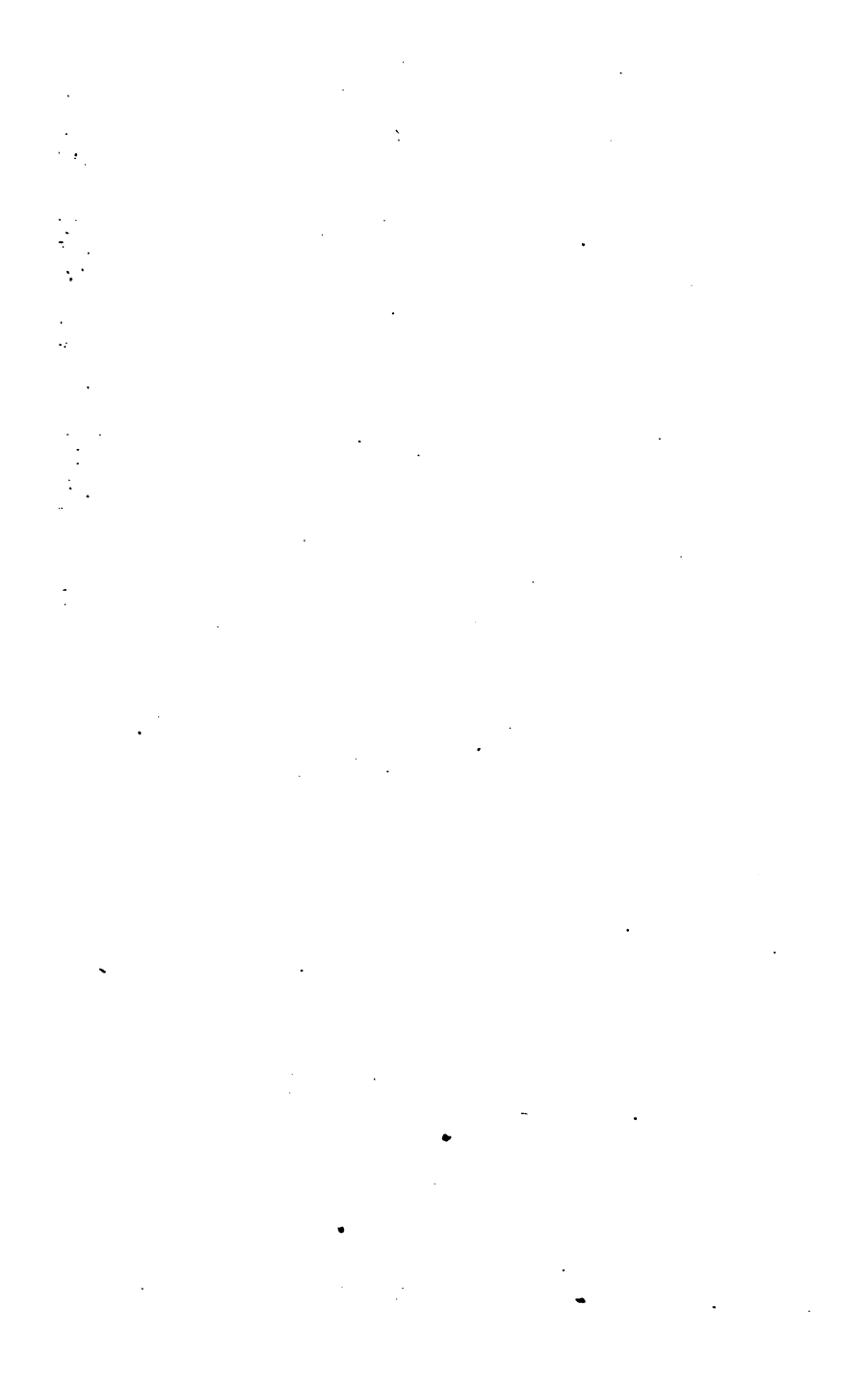
piegata nella loro produzione. È questione di nomenclatura, che perciò appunto non ha alcun rilievo. Ma ciò ch' io nego è che, per ciò solo che si conviene di chiamare valore totale la quantità di lavoro producente la totalità delle merci, si proclami poi l'esistenza di una legge economica, che adequerebbe il valor totale delle merci alla quantità di lavoro in esse contenuto. Ciò ch'io contendo, è che si possa attribuire alcuna importanza a questa adequazione tautologica, o che si possa poggiare sovr'essa la difesa di una dottrina così fondamentale, qual'è quella del valore.

***

Ed ora, uscendo dall'arido campo di queste anticritiche e scherme spossanti, vorrei, innanzi di chiudere, rivolgere al brillante mio contraddittore la preghiera di non sciupare in vane difese dell'errore l'ingegno forte, che la natura gli ha dato, e di consacrarlo, con animo schietto e devoto, alla serena e coscienziosa ricerca del vero. Ed una stessa esortazione, una preghiera fervente del pari, io rivolgo a tutti quei socialisti, altrettanto ricchi d'intelligenza, quanto di cuore, ai quali mi avvicina una simpatia così viva e così sincera. Anzichè rinserrarvi nella cerchia di

ferro del sofisma, anzichè precludere meditatamente l'accesso alla verità, pel timore d'esserne sopraffatti, apritele, in nome del cielo, tutte le porte, sì che il sole della scienza e del vero vi illumini e vi benedica. Non temete che la vostra dottrina abbia a soffrirne, non temete di vedere sfatate le vostre aspirazioni, annientate le vostre speranze, sol perchè questa o quella parte del vostro *credo* scientifico vada affondata, o distrutta. Nelle ragnatele della micrologia deduttiva potrà impigliarsi questa o quella teoria socialista, ma sarebbe ingenuo il supporre che il socialismo, questa espressione ideale delle evoluzioni ed aspirazioni umane, possa trovare in esse la propria tomba. No; il socialismo non ha d'uopo d'invocare la propria vita dalla persistenza di questa o quella dottrina, perchè il socialismo è la verità, e la verità non può morire.

Solo chi serba un ingiustificato scetticismo circa la bontà essenziale della propria causa, può indursi a timidi compromessi coll'errore e cercare per ogni guisa alle proprie tesi un puntello in qualche fossile perduto nei musei del pensiero; ma chi della bontà della propria causa non dubita, chi è conscio del suo fatale trionfo, questi assiste con animo fidente alla ruina delle teo-

rie bandite dai suoi apostoli; e mentre cade a brano a brano il limo addensato dai secoli attorno alla statua sublime, egli si allieta, pensando che di tanto più divina, più fulgida, più sicuramente vittoriosa, ne uscirà la forma di beltà, alla quale ha consacrato il suo culto.

V.

LE VICENDE DEL MARXISMO IN RUSSIA (1)

La rivoluzione sociale, suscitata nella Russia dalla legge abolitrice della servitù, e la vicenda di contrasti e di squilibrj che ne derivarono, hanno accesa—nè poteva avvenire altrimenti—in quella nazione una disputa appassionata, cui rendono più memorabile ed interessante l'intelligenza elettissima degli scrittori che v'hanno parte, la considerazione attenta della vita quotidiana, che nelle loro pagine si riflette, l'assenso infine, con cui l'intero popolo pensante della Russia, così fervido di giovinezza e di baldanza, segue ed incuora i campioni della intellettuale contesa. E tuttavia, se la controversia, che dirompe oggidì sulle sponde della Neva, fosse nulla più che la manifestazione del pen-

(1) *Nuova Antologia*, 16 Novembre 1896.

siero economico di una grande nazione, dibattentesi in un'ora critica della propria storia, noi non vedremmo ragione di intrattenerne i nostri lettori; poichè ci parrebbe, facendolo, di renderci colpevoli d'una di quelle giapponeserie letterarie, oggi disgraziatamente di moda, le quali tentano ridestare colle droghe artefatte di un esotismo di cattiva lega i sensi troppe volte addormiti del pubblico indotto e sapiente. Ma, nel caso di cui ora si tratta, la questione è realmente ben diversa e infinitamente più ragguardevole. La disputa, che oggi combattesi in Russia, attorno ad un soggetto esclusivamente nazionale, valica nella realtà i confini che apparentemente la cingono e si eleva a scoscese altitudini, le quali schiudono al meditante un inatteso spiraglio sugli abissi della storia. Un alto problema di scienza e di filosofia sociale ne è dominato e coinvolto e vi trova, meglio assai che negli sdruciti apoftegmi di una logica esausta, l'inizio almeno di una soluzione. Per questo, e per questo soltanto, abbiamo creduto opportuno di riassumere e chiarire la controversia in queste pagine, fiduciosi che gli assidui cercatori del vero vorranno esserci benignamente compagni nello spirituale pellegrinaggio verso la meta lontana.

Ognun sa che ancora nel 1861, alla vigilia della legge liberatrice, la Russia presentava nella forma più plastica quella comunità agricola servile, che è l'istituzione caratteristica al medio evo d'ogni nazione; dacchè una parte della terra posseduta da ciascun proprietario veniva da questo assegnata alla collettività dei suoi coltivatori, che la distribuiva in quote eguali fra quelli e provvedeva con redistribuzioni periodiche a mantenere l'eguaglianza dei propri componenti. Perciò il servo della gleba si trovava usufruttuario perpetuo, o, di fatto, proprietario, di una estensione di terra, che talvolta ascendeva agli 8 ettari, ed aveva inoltre il diritto di alimentare il suo bestiame nel pascolo e di far legna nel bosco del signore. La condizione sua era dunque, o s' appressava di molto, ad una soddisfacente agiatezza. « Il *mugik* lavora come uno schiavo, ma si pone a tavola come un re »; — così suona un antico proverbio nazionale; e la signora di Stael ammirava le artistiche colonnine e gli arabeschi in legno scolpito, che adornavano le eleganti casette dei contadini russi! — Ma queste condizioni di a-

giato benessere vennero d' improvviso troncate dalla legge del 19 febbraio 1861, la quale, nell'atto stesso in cui proclamava la libertà giuridica del lavoratore, ne peggiorava per ogni guisa la sorte. Infatti, quella legge incominciava dal ridurre sensibilmente la quota di terreno fin allora assegnata alla comunità agricola, e con ciò la quota di ciascuno dei suoi componenti. Nè la miserrima zolla, che per tal modo lasciavasi al contadino, gli era ceduta gratuitamente, bensì contro il corrispettivo di un canone, il quale dovea rappresentare, oltre la rendita del terreno assegnato, un indennizzo al proprietario per la perdita dei diritti feudali, e sopravanzava d'assai, specie ne' primi tempi, il reddito del podere colonico. Perciò il contadino non poteva soddisfare al pagamento del canone ond'era gravato, se non prendendo in fitto altra terra, od offrendo il suo lavoro per salario, od esercitando qualche industria domestica; ma il più delle volte ogni suo valido sforzo riusciva impotente ad evitare lo sbilancio della sua azienda, sulla quale i canoni arretrati venivano progressivamente addensandosi. La cosa assunse proporzioni così minacciose, che lo stesso governo se ne impensierì, e colla legge 28 dicembre 1881 si adoprò a mitigare in qualche misura i canoni

gravanti sulle popolazioni rurali. Ma fu piccolo riparo al torrente, che omai travolgeva nel fatale suo corso le fortune dei lavoratori. Un altro grave colpo s'aggiungeva frattanto a minare irreparabilmente le aziende coloniche — la perdita, solennemente sancita dalla legge riformatrice, dei diritti di pascolo e di legnatico, — la quale, togliendo al contadino la possibilità di mantenere il bestiame necessario, lo condannava ad una produzione miserabile e depauperante del terreno, o lo costringeva ad invocare l'uso del pascolo e del bosco signorile mercè la prestazione di rendite esorbitanti.

Non è perciò meraviglia se gran numero di coltivatori, posti da così dura vicenda di eventi nella impossibilità di sfruttare convenientemente il proprio podere, aspirassero fervidamente a disfarsene. La terra, che il popolo russo chiama poeticamente la madre (*zemlia matuschka*), era divenuta matrigna al misero agricoltore, e questi si preparava ad abbandonarla. È ben vero che il contadino russo non può, a rigor di legge, alienare il podere, che ha ricevuto semplicemente in usufrutto, come membro della comunità rurale. Ma si noti anzitutto che egli ignora, come ha sempre ignorato, la natura ed i limiti dei proprj diritti e regola la propria condotta.

senza punto curarsi della legge scritta; la quale, lungi dal modificare la vita giuridica dei coltivatori, la seconda docilmente e si uniforma alle sue mutazioni.—Inoltre, la legge non vieta che il contadino ceda il suo podere in enfiteusi fino al prossimo riparto della terra comunale, intascando l'equivalente antecipato dei canoni enfiteutici, che verranno nel decorso maturandosi; or che è ciò, se non una vera e propria vendita temporanea, che nel dileguare dei riparti delle terre tende sempre più a divenir permanente? Infine, anche all'infuori d'ogni artifizio legale, la stessa legge interviene a sollecitare la vendita delle terre coloniche. Infatti l'art. 165 della legge del 1861 permette al contadino di uscire dalla comunità rurale, ossia di convertire il suo usufrutto in proprietà libera ed alienabile, appena sborsi il prezzo di riscatto del podere assegnatogli. Che se gli aggravi finanziarj, di cui quella legge circondava il riscatto del podere colonico, potevano rendere meno agevole e frequente l'applicazione dell'articolo indicato, tali aggravi vennero definitivamente abrogati dalla legge 23 Marzo 1882, la quale per tal modo riuscì ad abbattere l'estrema barriera alla alienazione delle proprietà contadine.

Queste disposizioni legislative, o meglio il

processo dei rapporti economici di cui esse erano l'espressione, hanno influito a minare e smantellar da ogni parte quella comunità agraria, che formava la rocca gloriosa della indipendenza e della agiatezza del coltivatore. Infatti il contadino, il quale sa che, non appena avrà i mezzi necessari, potrà riscattare la propria terra e divenirne libero proprietario, osteggia con ogni sforzo la redistribuzione della terra comunale, che potrebbe assegnargli un podere minore, o più sterile di quello, che possiede attualmente e così attenuare il prezzo, che potrà conseguire alienando la sua quota. Perciò s' accresce di giorno in giorno il numero dei comuni, che lascian cadere nell'oblio la ripartizione periodica delle terre; e ciò di fatto converte gli usufruttuari del terreno comunale in proprietari perpetui, ossia sostanzialmente pon termine alla forma collettiva di economia fondiaria fin qui dominante. Ma questa poi vien definitivamente a dissolversi, quando i contadini, giovandosi del diritto loro accordato, riscattano la propria quota di terreno, troncando per sempre quel vincolo che li associava e convertendosi in proprietari indipendenti. A sollecitare il tracollo della comunità agricola contribuisce infine, per un lato, la impossibilità di una coltivazione efficace ed

intensiva finchè durano le ripartizioni periodiche della terra, dall'altra l'avversione ardente, che oppongono a tale riparto i più ricchi tra i comunisti, i quali non si peritano di ricorrere perfino al delitto ed all'omicidio, pur di attraversarne l'attuazione. E grazie a questo insieme di nemiche influenze, l'istituzione secolare russa, che sembrava al Cavour così minacciosa alla tranquillità d'Europa, viene ogni dì più deperendo ed approssimandosi al sepolcro.

Ma la dissoluzione della comunità agraria non è che il primo atto del lugubre dramma, che si svolge all'indomani della legge emancipatrice. Infatti quei contadini, che riscattano la terra, per lo più sotto l'aculeo del disavanzo, si trovano dalla esorbitanza dei canoni che li aggravano, e dalla anemia delle loro aziende, posti nella impossibilità di provvedere al riscatto con mezzi propri, e costretti a chiedere a prestito il capitale, di cui abbisognano, al ricco contadino, o all'usuraio di campagna *(koulak)*; il quale, coll'enormità degli interessi che esige, e che salgono al 36, al 48 e perfino al 190 % all'anno, batte in breccia il lavoratore aquirente del suolo e perviene tosto o tardi ad espropriarlo. La stessa *Banca dei Contadini*, nominalmente istituita dal Governo per agevolare ai lavoratori il riscatto delle loro

terre, esercita a loro danno la più antropofaga usura e ne precipita la ruina; e sotto il martello di così avverse influenze, la proprietà lavoratrice, appena sorta, si affonda. Il lavoratore agricolo si vede divorziato da quella terra, sulla quale aveva un diritto imprescrittibile durante l'impero della servitù; e poichè la legge, vietante, o limitante l'emigrazione gli toglie di cercare una sussistenza sulle terre libere, tuttora frequenti nella zona orientale dell'Impero, esso è costretto per vivere ad offrire a qualsiasi patto il suo lavoro ai grandi proprietari ed ai capitalisti. Nei primi istanti, repugnando a farsi salariato, egli chiede in fitto un podere ai ricchi signori, i quali non esitano a sfruttare la dura sua condizione per imporgli rendite esorbitanti. La grande inchiesta agraria ordinata dalle Assemblee provinciali ha infatti rivelato che le rendite dei piccoli poderi sono tanto maggiori, quanto minore è la terra posseduta in proprio dal fittajolo, e raggiungono, rispetto ai lavoratori privi di terra, un tal saggio, che li spoglia perfino dell'indispensabile sostentamento. Queste rendite son pattuite talvolta in prodotti, od in moneta, ma più spesso in lavoro, ossia in quella forma, che costituisce quasi un anello di congiunzione fra il piccolo fitto ed il salariato. Se non che questa

forma ibrida di contratto agrario, che molte cagioni rendono tecnicamente inadatta, cede sempre più generalmente al salariato vero e proprio, il quale diviene ogni di più il rapporto economico dominante nella agricoltura moscovita. Frattanto quei coltivatori espropriati, che non trovano impiego nell'agricoltura, sia come fittajoli, sia come salariati, emigrano alle città e vi offrono per un salario miserrimo il loro lavoro, creando per tal modo il piedestallo umano delle industrie sorgenti. Così nel momento stesso in cui il latifondo si viene costituendo nelle campagne, si viene erigendo la fabbrica nelle città, e per tutta la Russia si diffonde e si assoda la costituzione economica dei nuovi tempi, il capitalismo eretto sul lavoro salariato.

La legge emancipatrice della Russia ha dunque seguita la sorte fatale di tutte le grandi legislazioni abolitrici della servitù; le quali, promulgate all'esplicito intento di redimere i lavoratori, son riuscite in realtà a precipitarli fra gli orrori dapprima ignoti del proletariato. Per effetto di quella legge si è consumata nel giro di pochi anni la espropriazione o, come i Russi dicono con frase incisiva, la sterrificazione di un popolo intero; il connubio benefico fra il lavoratore e la terra, che le istituzioni feudali assicu-

ravano, e che la legge del '61 si proponeva, a parole, di perpetuare, redimendolo dal vincolo servile che lo inquinava, è stato definitivamente spezzato da una serie di usurpazioni, che quella legge medesima ha consentite e preparate; e l'antica popolazione di piccoli proprietarj è degenerata in una turba anonima di proletari senza terra e senza tetto, in una materia umana liberamente sfruttabile dal capitale agricolo ed industriale. (1)

(1) Dei fatti qui brevemente riassunti danno ampia dimostrazione ed autorevoli prove JANSON, *Saggio di una indagine statistica sui poderi colonici e sui canoni che li aggravano,* 2. ed. Pietroburgo 1881, p. 150 e sgg.; WASSILITCHIKOFF. *La proprietà fondiaria e l'agricoltura in Russia e negli altri Stati d'Europa*, Pietrob. 1876, I, 489 e sgg. JWANUKOFF, *La caduta del diritto feudale in Russia*, Pietroburgo 1882, 253, 266-7, 302 ecc; XODSKY, *La terra e l'agricoltore*, Pietrob. 1891, II, 95 e sgg., 218 e sgg; *Collezione di ricerche economiche sulla Russia in base ai dati delle statistiche provinciali*. Vol. I. FORTUNATOFF. *Esame generale delle statistiche provinciali dell'economia agricola ;* W. W. *La comunità rurale ;* Mosca, 1892. Vol. II. KARITCHEW, *L'affitto colonico dei terreni extra-comunali*, Dorpat 1892. GREGORIEW, *L'emigrazione dei contadini nel governo di Riazan,* Mosca 1885, p. 69, 74, 137 ecc. KEUSSLER, *Zur Geschichte und Kritik des russischen bauerlichen Gemèindebesitzes,* vol. II. S. Petersb. II, 1883.—MASÈ-DARI, *Le condizioni a-*

Innanzi a sì spaventosa tormenta, che veniva a sconvolgere un ordinamento secolare ed a scindere una società fin allora, almeno apparentemente, compatta, in due classi fra loro apertamente nemiche, si comprende e si spiega lo sgomento dei pensatori, dei filantropi, degli statisti dell'Impero; e non è meraviglia se gli uomini più diversi per professione, per consuetudini, per inclinazioni si associassero in una sola denuncia della sorgente minaccia. Ed invero coloro, che seguono la letteratura russa ne' primi tre lustri dalla abrogata servitù, odono in essa come l'eco, alle volte fievole, più spesso vibrante di un grido di dolore e d'angoscia; è il grido, che prorompe dagli spiriti pensanti e pietosi innanzi alla ruina delle contadinanze e dell'arti indipendenti, crudamente sacrificate sull'altare del Moloch capitalista. Noi, così dicevano gli scrittori russi di quest'epoca, assistiamo allo sfascio di quelle istituzioni egualitarie, che forma-

gricole della Russia, nella *Riforma sociale*, 1894. Uno sguardo fugace dato a queste pubblicazioni basterebbe a smentire l'asserto, più di recente avventurato dal visconte Combes de Lestrade, che la legge del '61 ha dotato ciascun contadino della proprietà di diciotto ettari di terreno. (*La Russie économique et sociale,* Paris, 1896, 258).

rono la grandezza e la forza della nostra nazione; noi non esitiamo ad immolare le nostre patrie industrie, le nostre fiorenti culture alla pazza smania di imitazione dello straniero; noi faremo della Russia un'altra Inghilterra, un paese dalle sperequazioni stridenti, arena alla guerra di classe, asilo della più insolente dovizia e del pauperismo più degradato.

Ma l'esasperata denuncia del capitalismo nascente parve tosto troppo amara ai nuovi trionfatori ed ai loro profeti, e non tardò a scotere dal sonno, così quei banchieri, imprenditori, trafficanti, che dello sfacelo dell'antico sistema di cose empivano tripudiando il sacchetto, come quei letterati, dottori, giuristi, e generalmente tutti quei lavoratori improduttivi, che venivano impinguandosi all'ombra della ricchezza capitalista ed erano direttamente interessati a' suoi successi. Perciò nulla di più naturale, che alle elegie dei filantropi russi sulla caduta dell'economia patriarcale facesse immediato contrasto il caldo elogio del capitalismo e della sua civile missione. Ma ciò che a primo tratto può meravigliare, in questa riscossa dei settatori russi del capitale, è che essi cerchino suffragio alla propria apologia, anzichè nelle dottrine degli economisti ortodossi, nella Bibbia del comunismo

contemporaneo, nel *Capitale* di Carlo Marx. E in realtà codesto libro non assevera e non dimostra forse con innumerevoli prove, che la missione storica del capitalismo è di surrogare alla piccola proprietà ed alla piccola industria, nemiche alla socializzazione del lavoro, una forma economica che la consente, la promove, e prepara così le premesse tecniche alla socializzazione futura degli strumenti di produzione? La proprietà capitalista non è forse pel Marx la condizione essenziale, perchè possa addivenirsi al comunismo, la tappa, dolorosa bensì ma inevitabile, a cui ciascuna nazione si sofferma, innanzi di ascendere alle delizie ed alle giustizie della proprietà collettiva, il Purgatorio, attraverso il quale soltanto l'umanità può raggiungere il Paradiso dell'eguaglianza universale? Dunque, dicevano gli scrittori russi, avversare l'istituzione attuale della proprietà capitalista vuol dire avversare l'istituzione futura della proprietà collettiva, vuol dire condannare il genere umano alla perpetuità della proprietà privata ed iniqua. Ben lungi dunque dall'avventarvi contro il lioncello irruente, dal soffocare tra le fasce il gigante capitalista, voi pensatori, filantropi, seguaci del vangelo marxiano, dovreste applaudire all'avvento del nuovo sistema economico, incoraggiare col plauso

e coll'opera le nuove fabbriche e i dilaganti possessi, dacchè questi non sono che gli araldi, i preparatori, gli artefici della forma novissima e democratica da voi vagheggiata. I capitalisti russi dicevano insomma ai filantropi e socialisti, ciò che un sovrano ben noto disse ai republicani della sua nazione: Ajutatemi a fare la monarchia ed io vi aiuterò a fare la repubblica. Ajutateci, essi dicevano, a consolidare il capitalismo, e vedrete — a norma delle vostre stesse dottrine — il capitalismo preparar grado grado la forma collettiva della proprietà.

Questa inattesa applicazione del sistema di Marx, che di una dottrina radicalmente ostile al capitale faceva un poderoso sostegno delle sue sopraffazioni, è di certo uno tra i fenomeni più interessanti e curiosi, che presenti la storia della mente umana. Oserei dire che esso non trova riscontro, se non nelle bizzarre peripezie subite dallo Spinozismo in Olanda, tra il secolo XVII e il XVIII, quando la dottrina essenzialmente materialista e negatrice dell'*Etica* venne da van Hattem, Leenhof e dai loro discepoli interpretata a forza in senso mistico e cristiano. (1) E tutta-

(1) René Worms, *La morale de Spinoza*, Paris 1892, 192 e sgg.

via chi per poco rifletta non tarda a convincersi che questa applicazione del marxismo in un senso capitalista non è poi così strana, come potrebbe a prima giunta apparire. Infatti non si avverte abbastanza che il *Capitale* non è un'opera partigiana, benchè possa indubbiamente sfruttarsi ad intenti di parte, ma una produzione essenzialmente scientifica, la quale si prefigge di analizzare la legge necessaria, che presiede alla genesi, allo sviluppo ed alla dissoluzione del regime capitalista. Ora l'indagine scientifica della formazione, dello sviluppo e della morte di una determinata fase sociale risuona naturalmente diversa all'orecchio di coloro, che si trovano al termine e di quelli, che sono all'inizio della fase stessa. Se pel capitalismo giunto al pieno meriggio, o scendente al tramonto, l'opera di Marx è un rintocco funebre, pel capitalismo che è tuttora agli albori essa è uno squillo di vittoria e di esultanza; se pei paesi a capitalismo sviluppato la teoria di Marx è una critica, per quelli a capitalismo sorgente è un'apoteosi; se ai primi predice la futura ruina, ai secondi presagisce la vicina grandezza; e non è perciò meraviglia se quella stessa dottrina, che nelle nazioni della prima specie forma il vessillo delle rivoluzioni proletarie, diviene nelle seconde bandiera delle inva-

rono la grandezza e la forza della nostra nazione; noi non esitiamo ad immolare le nostre patrie industrie, le nostre fiorenti culture alla pazza smania di imitazione dello straniero; noi faremo della Russia un'altra Inghilterra, un paese dalle sperequazioni stridenti, arena alla guerra di classe, asilo della più insolente dovizia e del pauperismo più degradato.

Ma l'esasperata denuncia del capitalismo nascente parve tosto troppo amara ai nuovi trionfatori ed ai loro profeti, e non tardò a scotere dal sonno, così quei banchieri, imprenditori, trafficanti, che dello sfacelo dell'antico sistema di cose empivano tripudiando il sacchetto, come quei letterati, dottori, giuristi, e generalmente tutti quei lavoratori improduttivi, che venivano impinguandosi all'ombra della ricchezza capitalista ed erano direttamente interessati a' suoi successi. Perciò nulla di più naturale, che alle elegie dei filantropi russi sulla caduta dell'economia patriarcale facesse immediato contrasto il caldo elogio del capitalismo e della sua civile missione. Ma ciò che a primo tratto può meravigliare, in questa riscossa dei settatori russi del capitale, è che essi cerchino suffragio alla propria apologia, anzichè nelle dottrine degli economisti ortodossi, nella Bibbia del comunismo

sendo stato direttamente provocato da un articolo di Mixailowski, pubblicato negli *Annali della Patria* del 1877, il grande scrittore volle ristabilire col suo personale intervento il carattere della sua dottrina e difenderla dalle interpretazioni aristocratiche, che le si erano date; e lo fece in una lettera privata, che fu dappoi pubblicata nel *Messaggiero giuridico* del 1888, (1) ed a cui discussioni recenti hanno creata una enorme celebrità.—« Quali applicazioni alla Russia– così si esprime il Marx in quella lettera— posson trarsi dal mio rapido schizzo storico dei rapporti capitalisti dell'Europa occidentale? Semplicemente questa: che se la Russia vuol divenire una nazione capitalista sul modello delle nazioni occidentali (e nel corso degli ultimi tempi essa si è già molto pregiudicata a tale riguardo), deve prima convertire in proletarj buona parte dei suoi contadini possessori di terra; ma che, appena sia entrata nell'ingranaggio del sistema capitalista, essa cadrà sotto l' impero delle leggi inflessibili, che lo governano e che già si imposero a tutte le nazioni che l' han preceduta. Ecco tutto! Ma ciò par poco al si-

(1) Fascicolo di Ottobre, 340 e ss.

gnor Mixailowski. Egli ha bisogno di convertire i miei cenni sulla formazione del capitalismo nell'Europa occidentale, in uno schema di filosofia della storia sul processo generale dell'evoluzione; egli vuol farne una teoria, alla quale dovrebbero fatalmente assoggettarsi tutte le nazioni, per quanto siano diverse le loro condizioni storiche, innanzi di ascendere finalmente a quel sistema economico, che assicura la massima esplicazione delle forze produttive e lo sviluppo integrale dell'uomo. Ora io gli chieggo perdono. Ciò vuol dire farmi molto onore, ma anche molto torto. » E cita, proseguendo, in proposito l'esempio di Roma, ove s'ebbero bensì espropriazioni violente de' piccoli proprietari e si formò un grande capitale monetario, ma non per ciò venne inaugurata una costituzione capitalista, quale essa vige nell'Europa occidentale.

Questa lettera del Marx, nella quale cercasi indarno la brusca risolutezza, già così consueta al grande teorico, formicola in ogni sua parte di contraddizioni e di incertezze, che la critica più grossolana non ha fatica a svelare. Anzitutto ognun vede che il Marx impicciolisce qui stranamente l'importanza del suo famoso capitolo sulla accumulazione primitiva, riducendolo ad una semplice narrazione dei fatti, che si

compirono nell'Inghilterra, o nell'occidente d'Europa. Quella narrazione, che poteva a buon dritto considerarsi come il documento massimo di una legge antropologica universale, vien così sminuita fino a divenire il racconto, più o meno piccante, di un singolare episodio, che si produce presso uno o più popoli, ma può non avere alcun riscontro negli altri. Quindi non solo è tolto al fatto storico così descritto ogni carattere di regolarità sociale ed ogni scientifica importanza, ma gli è tolta perfino ogni relazione coll' intento che si prefigge l'opera di Marx; poichè questa, proponendosi di tracciare la linea generale, che segue lo sviluppo economico della società moderna, non sa che farsi di una ricerca storica, la quale riesce a risultati valevoli per una sola nazione, o non efficaci per tutte. E v'ha di più. Dunque, secondo la lettera, una nazione, la quale crei le premesse fondamentali del sistema capitalista, non può sottrarsi alle leggi immanenti, che lo reggono; ma ciascuna nazione può però ricusarsi a crear quelle premesse e così sfuggire per sempre al capitalismo; in altre parole, le leggi che governano le istituzioni capitaliste sono necessarie, ma la creazione delle istituzioni stesse è arbitraria. Ebbene un tal modo di vedere, che è poi sostanzialmente quello difeso da Stuart-

Mill, ne' suoi Principj di Economia Politica, è il meno conciliabile col sistema di Marx ed in ispecie con quella teoria della evoluzione necessaria dei rapporti economici, che costituisce la gemma più fulgida del suo diadema di pensatore. A che si riduce infatti il concetto di una legge regolatrice, che prefissa la trajettoria della società umana, quando si ammetta che uno o più popoli possano a lor libito sopprimere un anello nella catena delle loro trasformazioni sociali, saltar di piè pari una o più fasi del proprio sviluppo, ricusandosi a creare quelle istituzioni, che ne formano la condizione e la base? Che diviene il concetto geniale e rigorosamente scientifico, secondo cui, al mutare delle condizioni tecniche della produzione, muta necessariamente l'intero organismo economico, se poi si consente che una tal mutazione può nel fatto compirsi, solo quando l'uomo, di suo spontaneo proposito, intervenga a creare le istituzioni efficaci a generarla? Ma allora non è più la mutazione dello strumento tecnico, bensì la libera intelligenza dell'uomo la causa delle trasformazioni sociali, e l'intera storia umana si rannoda ad un fattore essenzialmente volontario ed arbitrario, che esclude categoricamente ogni determinismo ed ogni regolarità. Si osservi quanto si vuole la

cosa, e sempre si troverà che la lettera di Marx, non è soltanto di una timidezza inesplicabile in così audace teorico, ma è in contraddizione all'intero suo sistema; e ciascuno converrà con noi nel qualificarla un atto di *defaillance* intellettuale, al quale del resto, atteso il carattere privato della missiva, noi ci guardiam bene dall'attribuire una soverchia importanza.

Come era da attendersi, la parola così impacciata e malcerta del sommo scrittore non è riuscita a sedare il dissidio sorto attorno al suo nome, nè a tracciare una linea di verità, sulla quale le parti contendenti potessero finalmente acquetarsi. E niuno si stupirà nell'apprendere che all'indomani della lettera ricordata, le discussioni sul palpitante argomento proseguirono con quella tenacia ed asprezza, che le avea segnalate in precedenza. I campioni dell'economia patriarcale decadente, gli avversari decisi del capitalismo, trassero dalla missiva di Marx argomento ad accentuare le proprie tesi, rivestendole per la prima volta di una forma scientifica; mentre i difensori del capitalismo nascente non esitarono a sconfessare la parola del profeta ed a contrapporre il vero Marx, il Marx pensatore ed autore del *Capitale*, alle senili palinodie del Marx epistolare.

II.

Fra gli avversarj del capitalismo, che si distinsero in questa celebre disputa, occupano un posto eminente due scrittori, i quali han pubblicato, senza rivelare il proprio nome, opere assai ragguardevoli. Notiamo di passata che, come nell'Inghilterra dei secoli XVII e XVIII, così nella Russia moderna, le questioni sociali si trovan discusse per lo più in opere anonime e pseudonime. Chi può dire il perchè? Forse perchè presso i popoli ancor giovani, nè per anco travagliati dalla pubblicità, la libidine di nomèa è meno feroce e gli autori scrivono piuttosto per esprimere i propri sentimenti, che per far parlare di sè? forse perchè nei paesi meno progrediti lo scrittore è considerato un eccentrico e lo attende, anzichè il plauso, il dileggio? o non piuttosto, perchè i pericoli, che pendon sul capo ai disserenti di questioni sociali, dissuadono i pubblicisti dal rivelare il proprio nome ai terribili depositari del potere? Quest'ultima è forse la ragione più probabile, almeno rispetto alla Russia, ove i pericoli che minacciano il sociologo non son certamente tali da pigliarsi a gabbo. Si pensi soltanto che il Gregoriew, so-

compirono nell'Inghilterra, o nell'occidente d'Europa. Quella narrazione, che poteva a buon dritto considerarsi come il documento massimo di una legge antropologica universale, vien così sminuita fino a divenire il racconto, più o meno piccante, di un singolare episodio, che si produce presso uno o più popoli, ma può non avere alcun riscontro negli altri. Quindi non solo è tolto al fatto storico così descritto ogni carattere di regolarità sociale ed ogni scientifica importanza, ma gli è tolta perfino ogni relazione coll' intento che si prefigge l'opera di Marx; poichè questa, proponendosi di tracciare la linea generale, che segue lo sviluppo economico della società moderna, non sa che farsi di una ricerca storica, la quale riesce a risultati valevoli per una sola nazione, o non efficaci per tutte. E v'ha di più. Dunque, secondo la lettera, una nazione, la quale crei le premesse fondamentali del sistema capitalista, non può sottrarsi alle leggi immanenti, che lo reggono; ma ciascuna nazione può però ricusarsi a crear quelle premesse e così sfuggire per sempre al capitalismo; in altre parole, le leggi che governano le istituzioni capitaliste sono necessarie, ma la creazione delle istituzioni stesse è arbitraria. Ebbene un tal modo di vedere, che è poi sostanzialmente quello difeso da Stuart-

tolgono che le sorti del capitalismo russo possano mai esser fiorenti. In un paese come il nostro, ove gli operai industriali abbandonano la fabbrica durante 4 mesi dell'anno, per recarsi a coltivare il poderetto di cui son proprietari, il lavoro di fabbrica soffre intermittenze ed eclissi, che ne attenuano assai la produttività. Di qui la struttura malaticcia e rachitica delle industrie fra noi a gran fatica fondate, le quali si reggon soltanto grazie ad una serie di premi, di dazj, di protezioni governative, gravosissime al bilancio della nazione. Se nei paesi dell'Europa occidentale il capitale vede oscillare i suoi profitti in ragion diretta della prosperità nazionale, l'opposto avviene nella Russia, ove i profitti del capitale, normalmente miserrimi, non si sollevano alquanto che nei periodi di disastri e di crisi. Così il 1877, l'anno della guerra, che segna l'estremo limite delle sventure nazionali, è precisamente quello, in cui i profitti del capitale russo han raggiunta la massima altezza; il che mostra abbastanza che in Russia il capitale non è il promotore della produzione, sibbene il suo parassita. Se nei paesi d'Europa e d'America la grande coltura ristaura le energie native del suolo, nella Russia essa si accompagna all'esaurimento di quello, alla degressione

spaventosa del prodotto agrario, alle crescenti malattie della vegetazione. Tutto l'insieme dei fatti, che si svolgono sotto i nostri sguardi, ci mostra che nella Russia il capitale non è, come altrove, la emanazione delle condizioni organiche del paese, ma un prodotto importato, che le prescrizioni governative e la cupidigia di pochi speculatori cercano indarno di acclimatare sul suolo slavo. Perciò non è mestieri di uno spirito profetico, perchè si possa presagire imminente il tracollo di questa istituzione artificiale. Già, in contrapposto reciso a quanto si avvera in Europa, ove la grande industria si estende incessantemente a danno delle industrie minori, si assiste nella Russia alla *decapitalizzazione* crescente dell'industria, al regresso dell'impresa capitalista, soppiantata sempre più generalmente dall'impresa artigiana. Ma il movimento oggi appena iniziato proseguirà con forza progressiva e riuscirà bentosto alla fatale distruzione della proprietà capitalista, agricola o manifattrice, ed alla sua sostituzione colla piccola proprietà coltivatrice, o col mestiere indipendente. Le quali verranno poi vivificate e rinfrancate dall'associazione; poichè le piccole proprietà disperse verranno coordinate e raccolte nella grande istituzione nazionale della comunità agraria, mentre

i piccoli artigiani dissociati si trasformeranno in membri di una *artel*, od associazione cooperativa. Ora, conchiude l'autore, se tale è la sorte fatale, che attende il capitalismo russo, se così prossima e certa è la sua risostituzione colla proprietà lavoratrice, individuale o collettiva, a che ostinarsi in una sterile lotta per protrar l'esistenza delle istituzioni capitaliste? a che differire con perniciose provvisioni l'avvento ad ogni modo ineluttabile della proprietà comune? Ben più saggiamente opreremo, provvedendo a sollecitare lo sfascio delle grandi proprietà e delle grandi fabbriche già create, a prevenirne la ulteriore creazione, a favorire per ogni guisa e difendere le piccole proprietà e le comunità rurali. È questa la sola politica economica razionale, cui lo stato e la nazione possano e debbano oggi iniziare.

A suffragar la sua tesi, l'autore invoca la statistica, e trae da questa una massa immensa di fatti, i quali documentano lo stato miserando dell'agricoltura, dell'industria, del credito, di ogni ramo insomma dall'attività produttiva nella sua patria. Ma la dimostrazione, così esclusivamente fondata sui fatti, e perciò non appieno persuasiva, domandava d'essere completata e rafforzata con argomenti razionali; ed a ciò prov-

vide il *Saggio sulla nostra economia sociale dopo la riforma* (Pietrob. 1893), pubblicato dal Danielson, sotto il pseudonimo di Nikolai-on (Nicola... Lui). (1) Ciascuno, che pur non convenga nelle conclusioni di questo autore, deve riconoscere ch'egli ha analizzate con grande competenza le condizioni dell'economia sociale della Russia e luminosamente chiariti parecchi fenomeni, ch'essa presenta, e che fin qui sembravano inesplicabili. Accenniamo soltanto alle bizzarre fluttuazioni della circolazione russa, secondo le vicende della produzione e le stagioni dell'anno. L'autore dimostra che nella Russia i depositi presentano la cifra minima e la circolazione cartacea la cifra massima nel periodo estivo; il che è dovuto alle forti richieste di denaro rivolte alle banche, sia dai proprietari e fittajoli, che debbon pagare i salari ad un grosso numero di operai, sia, più tardi, dagli acquirenti di derrate agrarie a scopo di consumo, o di esportazione. Cessato invece il periodo fervido della produzione e dell'acquisto

(1) Questo libro e quello più oltre citato del Beltoff, omai completamente esauriti, mi vennero prestati dall'illustre prof. Janschull e dal dottor Manueloff, di Mosca, autore di un dottissimo libro sugli affitti irlandesi. Ad entrambi i miei vivi ringraziamenti.

dei grani, i fenomeni inversi si manifestano. Non solo coloro, che hanno preso a prestito capitale per muovere (come dicon gli inglesi) i raccolti, ora lo restituiscono alle banche, ma le grosse somme ora percepite dai proprietari, dai fittajoli, dagli speculatori, son da costoro, o impiegate ad acquisto di titoli, che poi depositano alle Banche, o direttamente depositate presso di queste; onde si ha una improvvisa contrazione della circolazione ed una espansione dei depositi. Però una parte di quelle somme vien pure spesa, durante l'inverno, nell'acquisto di manufatti di lusso; e tali acquisti, come la produzione ch'essi presuppongono, richieggono una nuova espansione della circolazione, o vi richiamano una parte dei biglietti, che temporaneamente n'erano usciti. Per tal modo la circolazione russa presenta due periodi di espansione nitidamente distinti: una espansione estiva, dovuta alla produzione ed allo spaccio delle derrate agrarie, ed una espansione invernale, dovuta alla produzione ed alla vendita dei manufatti di lusso, nei quali si realizzano i profitti dell'agricoltura; l'una centrifuga, o diffusa alle più remote provincie, l'altra centripeta, o confinata a Mosca e più specialmente a Pietroburgo, ove affluiscono per gran parte i profitti e le rendite fondiarie.

La circolazione dei biglietti della Banca Imperiale riflette in modo luminoso questo singolare svolgimento; poichè essa raggiunge un primo massimo al termine dei raccolti, poi declina e successivamente si rieleva fino a raggiungere, nel cuor dell'inverno, un secondo massimo, però inferiore al primo. Ma questa curva normale della circolazione vien bruscamente turbata dalla tremenda depressione, che affligge la Russia dopo la fame del '91; la quale, rallentando lo spirito d'intrapresa, scema la domanda dei prestiti e con essa la cifra delle emissioni, ed accresce la cifra dei depositi; onde questi raggiungono oggi proporzioni cospicue anche nel periodo estivo, nel quale sogliono, a condizioni normali, ridursi ad una cifra evanescente.

Un'altra interessantissima pagina delle ricerche dell'autore è la spiegazione della strana anomalia, per cui nella Russia *il prezzo della segala è in ragion diretta dell'abbondanza del raccolto*. Questa violazione impudente della sacra legge della domanda e dell'offerta si spiega appuntino, quando si rammenti che la segala è prodotta esclusivamente sulle terre dei contadini (mentre sulle terre dei proprietarj coltivasi il grano), e che l'azienda di questi trovasi gravata da un cumulo enorme di canoni e di imposte arretrate.

Infatti un raccolto brillante permette al contadino di sdebitarsi dei canoni arretrati, o almeno di assottigliarne la cifra; ed il miglioramento sensibile, che ne deriva alla sua azienda, lo esime nell'anno successivo dalla necessità, a cui altrimenti sarebbe ridotto, di recar sul mercato la sua derrata, o gli consente di venderne solo una parte, dedicando la rimanente al suo personale consumo. Quindi, la massa di prodotto gittata sul mercato trovandosi diminuita, non è meraviglia se il suo prezzo si sostiene. Così spiegasi ancora perchè la differenza fra il prezzo della segala nel luogo di produzione e di consumo sia in ragione inversa della abbondanza del raccolto. Ed infatti questa differenza rappresenta in sostanza il profitto, che l'intermediario riesce a procacciarsi a spese del produttore. Ora un tal profitto è tanto più cospicuo, quanto è più debole la resistenza del contadino, o maggiore la necessità di vendere, che lo punge; e poichè l'abbondanza del raccolto rende meno pressante tale necessità, è perfettamente naturale ch'essa attenui i lucri dell'intermediario.

Ma queste considerazioni parziali non sono che aggeggi, elaborati con fine eleganza dall'Autore, d'attorno alla dimostrazione sostanziale cui egli vuole riuscire. È omai di ovvia evidenza,

egli dice, che il capitale russo non può svilupparsi se non mediante una serie di processi, i quali dissolvono la azienda agricola, impoveriscono il produttore e lo convertono in proletario; e che all'impoverimento progressivo della classe rurale, per tal guisa provocato, si accompagna per fatale necessità di cose l' immiserimento della popolazione operaja delle città. Imperocchè nella Russia, più che altrove, le sorti dell' industria manifattrice sono intimamente connesse a quelle dell'agricoltura, e la condizione dell'operajo industriale oscilla ritmicamente al mutare di quella dell'operajo dei campi; onde ad es. si vede l'abbondanza, o scarsezza dei raccolti dar luogo ad una espansione, o contrazione corrispondente delle filature e ad un incremento, o riduzione immediata nella mercede degli operaj in esse impiegati. Ora l' impoverimento progressivo dei lavoratori agricoli e manifattori, che è implicito nello sviluppo del capitalismo russo, viene progressivamente assottigliando la capacità d'acquisto e di consumo delle masse lavoratrici, che formano il nucleo della nazione, ossia limita sempre più sensibilmente il mercato interno dei prodotti agrari ed industriali. Il rinserrarsi del mercato nazionale costringe il capitale russo a creare per *fas et nefas* alle proprie

dei grani, i fenomeni inversi si manifestano. Non solo coloro, che hanno preso a prestito capitale per muovere (come dicon gli inglesi) i raccolti, ora lo restituiscono alle banche, ma le grosse somme ora percepite dai proprietari, dai fittajoli, dagli speculatori, son da costoro, o impiegate ad acquisto di titoli, che poi depositano alle Banche, o direttamente depositate presso di queste; onde si ha una improvvisa contrazione della circolazione ed una espansione dei depositi. Però una parte di quelle somme vien pure spesa, durante l'inverno, nell'acquisto di manufatti di lusso; e tali acquisti, come la produzione ch'essi presuppongono, richieggono una nuova espansione della circolazione, o vi richiamano una parte dei biglietti, che temporaneamente n'erano usciti. Per tal modo la circolazione russa presenta due periodi di espansione nitidamente distinti: una espansione estiva, dovuta alla produzione ed allo spaccio delle derrate agrarie, ed una espansione invernale, dovuta alla produzione ed alla vendita dei manufatti di lusso, nei quali si realizzano i profitti dell'agricoltura; l'una centrifuga, o diffusa alle più remote provincie, l'altra centripeta, o confinata a Mosca e più specialmente a Pietroburgo, ove affluiscono per gran parte i profitti e le rendite fondiarie.

dotti, la crisi, la ruina della produzione. Indarno esso cerca riparo all'imminente disastro nei dazi protettori; chè questi, affrettando la distruzione delle piccole industrie e l'espansione del capitalismo, non fanno che accelerare il processo auto-distruttivo ch'esso contien nel suo seno, e precipitar così la ruina dell' economia nazionale. Per tal modo il capitale si scava da sè medesimo la propria fossa; nè è omai lontano quel giorno, nel quale il lavorìo implacabile dei suoi antagonismi immanenti perverrà finalmente a dissolverlo, ed a surrogarlo colla proprietà lavoratrice, individuale o collettiva.

Questa laboriosa dimostrazione, appena è d'uopo di dirlo, flette assai presto sotto la critica più elementare. Infatti essa si regge tutta sulla tesi seducente e bonaria (che il Rodbertus, il Gunton e cento altri ci han resa famigliare), secondo cui il capitale deve pagare elevati salari a' suoi operaj, se vuol trovare consumatori a' suoi prodotti. Ora una tal tesi non tien conto del fatto semplicissimo, che di quanto il depresso salario impoverisce gli operaj, di tanto arricchisce i capitalisti, i proprietari, i percettori del reddito, e che il diffalco arrecato alla capacità di consumo degli uni accresce d'altrettanto quella degli altri. L'impoverimento degli

Infatti un raccolto brillante permette al contadino di sdebitarsi dei canoni arretrati, o almeno di assottigliarne la cifra; ed il miglioramento sensibile, che ne deriva alla sua azienda, lo esime nell'anno successivo dalla necessità, a cui altrimenti sarebbe ridotto, di recar sul mercato la sua derrata, o gli consente di venderne solo una parte, dedicando la rimanente al suo personale consumo. Quindi, la massa di prodotto gittata sul mercato trovandosi diminuita, non è meraviglia se il suo prezzo si sostiene. Così spiegasi ancora perchè la differenza fra il prezzo della segala nel luogo di produzione e di consumo sia in ragione inversa della abbondanza del raccolto. Ed infatti questa differenza rappresenta in sostanza il profitto, che l'intermediario riesce a procacciarsi a spese del produttore. Ora un tal profitto è tanto più cospicuo, quanto è più debole la resistenza del contadino, o maggiore la necessità di vendere, che lo punge; e poichè l'abbondanza del racccolto rende meno pressante tale necessità, è perfettamente naturale ch'essa attenui i lucri dell'intermediario.

Ma queste considerazioni parziali non sono che aggeggi, elaborati con fine eleganza dall'Autore, d'attorno alla dimostrazione sostanziale cui egli vuole riuscire. È omai di ovvia evidenza,

proprietà comunali toglievano che il capitale potesse disporre di una popolazione proletaria sempre docile ai suoi voleri ed assidua nei lavori industriali. Da ciò quell'impronta di gracilità e spossatezza, che contraddistingue il capitale russo nei suoi difficili esordi, e della quale gli scrittori già ricordati danno numerose e notevolissime prove. Ma il fallo di questi scrittori fu di scambiare per una barriera insormontabile ed eterna allo sviluppo del capitalismo quelle, che non erano se non difficoltà fuggitive, in cui si imbatteva una costituzione sociale nascente, e che dovevan cessare colla sua maturità. Quanto più infatti procedeva la conquista del territorio russo da parte dei capitalisti e dei loro intermediari, quanto più veniva sgretolandosi il secolare edificio della proprietà comunale, tanto più le sorti del capitale si rinvigorivano ed il nuovo sistema veniva acquistando solido assetto; ed ormai niuno, che abbia qualche famigliarità colle statistiche dell'Impero, può farsi illusioni circa la affermata caducità del capitalismo russo, circa il suo preconizzato suicidio. Ormai le proprietà dei contadini e dei nobili, carichi gli uni e gli altri di debiti ed incapaci a compiere una agricoltura razionale, vengono sempre più generalmente acquistate dai capitalisti borghesi,

merci uno sbocco fra le nazioni straniere; d'onde il fatto rivoltante, che, mentre la popolazione dell'Impero muore d'inedia, enormi quantità di grano, fino al 22 % del prodotto totale, vengono annualmente esportate; e l' esportazione s'accresce sempre più, e nel ventennio 1870-1890 aumenta del 58 %, mentre la produzione agraria cresce del 21 % e la popolazione del 19 %. (1) Se non che la conquista del mercato estero è difficile, malsicura, contrastata dalla assidua concorrenza dell'altre nazioni, nè ad ogni modo può raggiungersi, se non a costo di un deprezzamento enorme delle derrate, che aggrava il malessere del capitale. D'altra parte il mercato estero, se è accessibile all'agricoltore russo, non lo è punto al manifattore, troppo inadatto a lottare colle produzioni più squisite dell' Occidente. Perciò l'industria russa non può contare che sul mercato interno per la vendita dei suoi prodotti; e quindi il capitale, circoscrivendo ogni dì più quel mercato, preclude di propria mano lo spaccio alle proprie merci, prepara l'ingombro dei pro-

(1) PLOTNIKOFF. *Le panacee agronomiche e l'esaurimento nazionale,* nella rivista *La ricchezza russa*, ottobre 1894. MARESS, *L'alimentazione delle masse lavoratrici in Russia,* nel *Pensiero russo,* novembre 1893.

fabbrica in Russia (Varsavia, 1889), o l'opera così coscenziosa e ricca di notizie del medico Dementijeff, *La fabbrica, ciò che essa dà alla popolazione e ciò che le toglie* (Mosca, 1893), o infine il libro più recente e completo del Tugan-Baranowski, *La fabbrica russa* (Pietroburgo, 1898) potrà farsi un concetto dell'importanza, che assume al giorno d'oggi l'industria capitalista nella Russia, della sua espansione rapida, de' suoi crescenti successi. La stessa intermittenza del lavoro di fabbrica, un tempo così consueta e molesta al capitale, è oggi quasi affatto scomparsa col dissolversi delle proprietà operaje e comuni; e l'assiduità del lavoro è omai altrettanto assoluta nell'Oriente, quanto nell'Occidente d'Europa. Mentre s'accresce la massa delle merci prodotte, il numero delle industrie diminuisce, porgendo indizio evidente del progressivo accentrarsi delle imprese; e nel ricco museo delle più diverse forme d'industria, che rende così interessante lo spettacolo dell'economia russa contemporanea, van sempre più impallidendo i rappresentanti dell'industria artigiana, mentre s'erge la forma fin qui ignorata dell'impresa capitalista a domicilio, bentosto surrogata dalla fabbrica vera e propria. Si fanno, al tempo stesso, ad ogni giorno più pingui i profitti delle Società

operai non ha dunque altra influenza che di mutar l'indirizzo della produzione, scemando il numero, o l'ampiezza, delle industrie producenti merci di consumo dei lavoratori ed accrescendo le industrie producenti merci di lusso, o materie gregge; ma non però scema la quantità complessiva del capitale speso nella produzione, nè arreca alcun nocumento all'industria capitalista, presa nella sua totalità. Perciò l'economista, che appena abbia scosse da sè le vecchie superstizioni sull' ingorgo dei prodotti, non potrà aderire un istante alla argomentazione di Nikolai-on, nè ravvisare in essa un appoggio alla teoria della involuzione fatale del capitalismo russo.

Ma, pur astraendo da ogni confutazione logica, il fatto, questo giudice supremo delle contese sociali, non tardava a smentire in modo inappellabile la fosforescente dottrina. Di certo non può negarsi che, quando questa venne per la prima volta enunciata, le condizioni reali della società russa, cospiravano a rivestirla di una parvenza di verità. Se infatti il vecchio tronco delle istituzioni feudali era stato violentemente abbattuto dalla legge del '61, le sue radici tuttora profonde nel suolo creavano pur sempre un inciampo al pieno rigoglio del regime capitalista; e l'ampie terre incolte, e le vaste

proprietà comunali toglievano che il capitale potesse disporre di una popolazione proletaria sempre docile ai suoi voleri ed assidua nei lavori industriali. Da ciò quell'impronta di gracilità e spossatezza, che contraddistingue il capitale russo nei suoi difficili esordi, e della quale gli scrittori già ricordati danno numerose e notevolissime prove. Ma il fallo di questi scrittori fu di scambiare per una barriera insormontabile ed eterna allo sviluppo del capitalismo quelle, che non erano se non difficoltà fuggitive, in cui si imbatteva una costituzione sociale nascente, e che dovevan cessare colla sua maturità. Quanto più infatti procedeva la conquista del territorio russo da parte dei capitalisti e dei loro intermediari, quanto più veniva sgretolandosi il secolare edificio della proprietà comunale, tanto più le sorti del capitale si rinvigorivano ed il nuovo sistema veniva acquistando solido assetto; ed ormai niuno, che abbia qualche famigliarità colle statistiche dell'Impero, può farsi illusioni circa la affermata caducità del capitalismo russo, circa il suo preconizzato suicidio. Ormai le proprietà dei contadini e dei nobili, carichi gli uni e gli altri di debiti ed incapaci a compiere una agricoltura razionale, vengono sempre più generalmente acquistate dai capitalisti borghesi,

dai mercadanti arricchiti; i quali al piccolo fitto miserabile sostituiscono la grande produzione compiuta col lavoro salariato, e mercè i concimi chimici, le grandiose opere d'irrigazione, e l'impiego delle macchine perfezionate riescono a rigenerare la economia rurale, ad accrescerne a cento doppi il prodotto. E le loro fortune consolidano maggiormente mercè le coalizioni, delle quali è tipico esempio quella istituita fra i produttori di zucchero di barbabietola, che impone ai propri membri di esportare a qualsiasi prezzo tutta la quantità della loro derrata, che sopravanza ai bisogni del mercato interno, affine di evitare l'esuberanza dell'offerta e mantenere elevato il prezzo nazionale (1). Altro che ruina del capitalismo! Su questo suolo russo, sul quale, come un tempo dicevasi, non sorgeva che una fabbrica sola, la fabbrica di carta-moneta, oggi spuntano a cento a cento le industrie capitaliste, che assoldano una densa coorte di proletari lavoratori. Chi legga per es. il libro dello Swiatlowski, ispettore delle fabbriche, *Il lavoro di fabbrica; ricerche sulle condizioni sanitarie del lavoro di*

(1) Questa coalizione è vivacemente descritta dall'JANSCHULL, *I sindacati industriali*, Pietroburgo, 1895, 128.

ma nefasto alla patria russa dee compiersi per opera della « intelligenza », ossia delle classi colte della nazione. Poichè la storia della tecnica smentisce i suoi presagi, l'autore si rivolge alla storia del pensiero; se finora studiava le macchine, ora studia le idee; e cerca mostrare, che la evoluzione stessa della cultura nella Russia affida ora alle sue classi illuminate un'alta e gloriosa missione. Risalendo con larga dottrina alle origini della Russia contemporanea, l'autore nota le condizioni miserrime del pensiero russo nella prima metà del secolo XIX e ne addita acutamente la causa nella costituzione medesima di quella società. A non parlare del popolo, abbrutito dalla servitù, la borghesia avvilita allora e lottante col disagio non potea dare un valido contributo al movimento sociale ed intellettuale, e nemmeno potea darlo l'aristocrazia, ligia e divota, allora come sempre, all'arbitrio del potere imperiale. La Russia, invero, non ebbe mai una nobiltà indipendente, gelosa dei propri diritti e parata a difenderli; i nobili russi non brillarono mai di luce propria, ma solo di una luce riflessa, diffusa attorno ad essi dalla loro prossimità al sovrano, o dall'ufficio che adempivano a corte; nè da questa razza di servitori stemmati poteva mai uscire l'impulso al pensiero nazionale,

od alle riforme benefattrici. Da ciò quel marasmo intellettuale e politico, in cui giace assopita la Russia a quest'epoca, e che i rari spiriti colti sanno con tanta eloquenza deplorare. Karamsin e perfino il liberale Speranski, quegli che dettò il disegno di costituzione per incarico di Alessandro I, negano alla nazione russa qualsiasi capacità di intelligente progresso. Uno scrittore anonimo afferma chè il popolo russo è un bambino, che riceve dal sovrano l'educazione e il pensiero, e che le leggi non son nella Russia sanzione di popolo, ma ferula di pedagogo. Ed alla paralisi infantile, che affligge la Russia di questo periodo, risponde il carattere malaticcio e nevrotico della sua letteratura. « La Russia, così scrive Tchaadaeff nelle *Lettere filosofiche*, publicate nel *Telescopio* del 1836, si differenzia da tutte l'altre nazioni, poichè queste sono congiunte fra loro da un ceppo comune, mentre noi siamo isolati, senza affinità alcuna coi popoli dell'Occidente, o dell'Oriente. Quella meravigliosa catena di idee succedutasi nel corso dei secoli, che negli altri paesi della terra si stende dal più remoto passato all'attimo contemporaneo, non esiste fra noi. Ciò che presso l'altre nazioni è da lungo tempo penetrato nella vita collettiva, è per noi tuttora allo stato di opinione vagante ed erratica. Noi

siamo venuti al mondo come dei trovatelli, senza genitori, senza legami colle persone che ci stanno d'attorno. Tutti i popoli hanno avuto ai loro esordi un periodo di giovinezza intellettuale, di creazioni imperiture, di poesia ispirata; noi invece abbiamo avuto dapprima la barbarie, poi la superstizione e la brutale conquista. Le nazioni dell'Occidente suggono, a così dire, col latte quelle idee di solidarietà sociale, di dovere, di legge, di diritto, di ordine, che vi creano quasi un'atmosfera morale; ma di tutto ciò non v'ha traccia fra noi. A noi manca il senso della collettività; noi siam pecore, che non sanno formare un armento. Che più? A noi manca perfino il metodo, la logica; *il sillogismo dell'occidente ci è ignoto;* nel nostro cervello le idee migliori si smarriscono per difetto di nesso e di concatenazione. » E nella sua *Difesa di un pazzo*, scritta alquanti anni dopo la pubblicazione di quegli articoli, che indussero a dichiararlo demente, lo stesso autore conchiudeva : « Presso di noi non v'hanno interessi appassionati, sentimenti indomabili, idee fervide e care; noi accogliamo con pensiero vergine qualunque idea e qualsiasi opinione. »

Dall'impotenza sociale ed intellettuale ad un tempo, che caratterizza questo triste periodo della storia russa, così prosegue W. W., derivava quella

od alle riforme benefattrici. Da ciò quel marasmo intellettuale e politico, in cui giace assopita la Russia a quest'epoca, e che i rari spiriti colti sanno con tanta eloquenza deplorare. Karamsin e perfino il liberale Speranski, quegli che dettò il disegno di costituzione per incarico di Alessandro I, negano alla nazione russa qualsiasi capacità di intelligente progresso. Uno scrittore anonimo afferma chè il popolo russo è un bambino, che riceve dal sovrano l'educazione e il pensiero, e che le leggi non son nella Russia sanzione di popolo, ma ferula di pedagogo. Ed alla paralisi infantile, che affligge la Russia di questo periodo, risponde il carattere malaticcio e nevrotico della sua letteratura. « La Russia, così scrive Tchaadaeff nelle *Lettere filosofiche*, publicate nel *Telescopio* del 1836, si differenzia da tutte l'altre nazioni, poichè queste sono congiunte fra loro da un ceppo comune, mentre noi siamo isolati, senza affinità alcuna coi popoli dell'Occidente, o dell'Oriente. Quella meravigliosa catena di idee succedutasi nel corso dei secoli, che negli altri paesi della terra si stende dal più remoto passato all'attimo contemporaneo, non esiste fra noi. Ciò che presso l'altre nazioni è da lungo tempo penetrato nella vita collettiva, è per noi tuttora allo stato di opinione vagante ed erratica. Noi

sono veramente atteggiarsi — fenomeno altrove inaudito — a rappresentanti e tutori degli interessi collettivi della nazione, ed indirizzare la riforma sociale, anzichè al vantaggio di una minoranza privilegiata, a quello del popolo intero. Oggi pertanto è per la prima volta possibile di procedere nella Russia ad una politica economica essenzialmente nazionale, la quale deve iniziarsi abbattendo quelle istituzioni capitaliste, che son filtrate fra noi dall'occidente e ci hanno apportato sciagura. Indarno contro il nostro ideale si affermerà l'esistenza di una pretesa legge di evoluzione, che imporrebbe il regime capitalista a tutti i popoli del globo, in una data fase della loro crescenza. Una legge siffatta, se pure esiste, se pur non è abrogata dai molteplici eventi che le recano strappo, si avvera solo in quanto le classi intelligenti assistano inerti al suo processo, limitandosi a registrarne i risultati. Ma questa inerzia ossequente disconviene nel modo più categorico alle classi colte del nostro paese. Esse infatti si veggono d'accanto i residui della proprietà comune, di questa forma di proprietà veramente democratica, livellatrice, foriera della pace sociale, che ha diffuso per secoli una influenza benefica su tutta l'economia dell'Impero, e che è preziosa educatrice di quei sentimenti

di solidarietà, senza i quali sarà sempre impossibile addurre l'umanità all'assetto collettivista dai più vagheggiato. Ora paragonando i beneficî di questa forma di proprietà coi disastri, che dal capitalismo discendono, le classi intelligenti della Russia non possono dubitare un istante della missione che loro incombe: assicurare il definitivo trionfo della proprietà comunale e dell'*artel*, gloria della patria, sulla forma egoista e straniera, che l'ha soppiantata.

Tale è, brevemente riassunta, la serie delle idee, che svolge con vera eloquenza lo scrittore patriota; e questo indirizzo mentale, a cui si addicono numerosi i publicisti della Russia, costituisce omai il *credo* di una scuola, che ha nome di *nazionalista*, o, come altri dice, *soggettivista*. Nazionalista, perchè afferma che la evoluzione economica deve presentar nella Russia un carattere essenzialmente nazionale, e distinto da quello, che la impronta nell'occidente d'Europa, o nell'America; soggettivista, perchè nega la esistenza di leggi fatali, contro cui l'opera dell'individuo sia vana, ed attribuisce all'intervento razionale del pensatore una influenza efficace a modificare la storia e l'organizzazione economica degli Stati. Precursore di questa scuola è Lavroff, nelle sue celebri *Lettere storiche;* ma l'*Angelo* della scuola è

Mixailowski, scrittore di grande rinomanza, il quale ha pubblicato innumerevoli saggi sui temi più varj, e perfino un lavoro sopra *Il darwinismo e le operette di Offenbach* (!).—Egli pretende di avere studiate le scienze anatomiche ed embriologiche al solo intento di applicarne le dottrine alla soluzione dei problemi sociali; e si propone di far trionfare una formula del progresso così concepita: la tendenza verso la massima division del lavoro fra gli organi e minima fra gli individui. Nell'argomento speciale che qui ci interessa, Mixailowski assume una posizione decisiva contro il capitalismo ascendente ed i suoi corifei. Non è strano, egli dice, che l'Europa occidentale abbia accolto e favorito il capitalismo in secoli di barbarie e quando le influenze di quel sistema economico eran tuttora ignote ed imprevedibili. Ma è inconcepibile, è imperdonabile, è il colmo della stoltezza e della colpa, che noi Russi accogliamo e caldeggiamo tale sistema, dopochè la esperienza secolare degli altri popoli ha dissipata qualsiasi illusione circa le perniciose conseguenze che ne derivano, dopochè sul suolo vulcanico della proprietà borghese crescono i frutti avvelenati del *Nietzschismo* e dell'anarchia. (1) Un altro fra i campioni della

(1) Mixailowski, *La letteratura e la vita*, Pietrob. 1894.

nuova scuola, il Kriwenko, combatte la affermata necessità storica del capitalismo e rivolge a coloro, che la accampano, una apostrofe esasperata. « Se il processo di formazione del capitalismo rappresenta uno stadio fatale dell'evoluzione, cui ciascuna società civile dee traversare, se innanzi a questa necessità storica non v'ha che a flettere il capo, non converrà forse bandire tutti quei provvedimenti, che valgano a frenar l'invasione del sistema capitalista ed attuare tutte quelle misure, che giovino ad accelerarla? Converrà dunque promovere lo sviluppo delle grandi manifatture, la distruzione delle piccole imprese, la moltiplicazione degli intermediari, la dissoluzione delle comunità rurali, la compra delle terre dei contadini, la istituzione di taverne e botteghe, che affrettino la ruina dei lavoratori, e non ristarsi da questi metodi di sterminio fino a tanto che — come Sieber diceva — non si sia pervenuti a cuocere l'ultimo contadino nella marmitta della fabbrica. Ora io non posso credere che la classe intelligente della nostra nazione voglia assumersi così fatale e vituperevole compito ». (1) Altri, come lo storico Karejew (special-

(1) Kriwenko, *I bisogni dell'industria nazionale*. Pietroburgo, 1894.

Mixailowski, scrittore di grande rinomanza, il quale ha pubblicato innumerevoli saggi sui temi più varj, e perfino un lavoro sopra *Il darwinismo e le operette di Offenbach* (!).—Egli pretende di avere studiate le scienze anatomiche ed embriologiche al solo intento di applicarne le dottrine alla soluzione dei problemi sociali; e si propone di far trionfare una formula del progresso così concepita: la tendenza verso la massima division del lavoro fra gli organi e minima fra gli individui. Nell'argomento speciale che qui ci interessa, Mixailowski assume una posizione decisiva contro il capitalismo ascendente ed i suoi corifei. Non è strano, egli dice, che l'Europa occidentale abbia accolto e favorito il capitalismo in secoli di barbarie e quando le influenze di quel sistema economico eran tuttora ignote ed imprevedibili. Ma è inconcepibile, è imperdonabile, è il colmo della stoltezza e della colpa, che noi Russi accogliamo e caldeggiamo tale sistema, dopochè la esperienza secolare degli altri popoli ha dissipata qualsiasi illusione circa le perniciose conseguenze che ne derivano, dopochè sul suolo vulcanico della proprietà borghese crescono i frutti avvelenati del *Nietzschismo* e dell'anarchia. (1) Un altro fra i campioni della

(1) MIXAILOWSKI, *La letteratura e la vita*, Pietrob. 1894.

nuova scuola, il Kriwenko, combatte la affermata necessità storica del capitalismo e rivolge a coloro, che la accampano, una apostrofe esasperata. « Se il processo di formazione del capitalismo rappresenta uno stadio fatale dell'evoluzione, cui ciascuna società civile dee traversare, se innanzi a questa necessità storica non v'ha che a flettere il capo, non converrà forse bandire tutti quei provvedimenti, che valgano a frenar l'invasione del sistema capitalista ed attuare tutte quelle misure, che giovino ad accelerarla? Converrà dunque promovere lo sviluppo delle grandi manifatture, la distruzione delle piccole imprese, la moltiplicazione degli intermediari, la dissoluzione delle comunità rurali, la compra delle terre dei contadini, la istituzione di taverne e botteghe, che affrettino la ruina dei lavoratori, e non ristarsi da questi metodi di sterminio fino a tanto che — come Sieber diceva — non si sia pervenuti a cuocere l'ultimo contadino nella marmitta della fabbrica. Ora io non posso credere che la classe intelligente della nostra nazione voglia assumersi così fatale e vituperevole compito ». (1) Altri, come lo storico Karejew (special-

(1) Kriwenko, *I bisogni dell'industria nazionale*. Pietroburgo, 1894.

le loro considerazioni, suffragate da largo corredo di dottrine e di fatti, si impongono all'attenzione degli studiosi. Settatori entusiasti della teoria di Marx, ed obliando ben volentieri, o rinnegando, le limitazioni e riserve arrecatele dalla lettera dianzi ricordata, questi pubblicisti proclamano l'esistenza di una legge generale dell'evoluzione economica, che si impone con fatalità del pari inflessibile a tutte le genti e che tutte condanna a percorrere una stessa serie di fasi progressive, innanzi di giungere alla costituzione definitiva della proprietà comune. Indarno — proseguon essi — i soggettivisti pretendono di avere scoperta una legge speciale di sviluppo, che varrebbe esclusivamente pel popolo russo; come se potesse ammettersi l'assurdo logico di una legge, ch'abbia impero rispetto ad una sola nazione! Ed a torto si cita l'aneddoto di Tschernischewsky, aneddoto che non ha senso comune; poichè la costituzione economica di un popolo non è uno zolfanello, che si possa prendere a prestito dal proprio vicino, ma è la emanazione organica, rigorosamente determinata, delle condizioni storiche della vita nazionale.

Scendendo poi da queste confutazioni generali a più positivi argomenti, gli scrittori citati si adoprano a chiarire le condizioni miserande,

a cui si trova ridotta l'economia comunale e patriarcale nella loro nazione e la pressante necessità di surrogarla colla grande industria capitalista. L'Hourwich, nell'opera sulla Economia del villaggio russo, pubblicata in inglese or son pochi anni (1), traccia con mano maestra l'impotenza delle comunità agrarie ad assicurare una produzione sufficiente ed a garentire l'indipendenza del coltivatore, ed il loro progressivo sfacelo, che dà vita alle due classi agricole, fra loro ostili, dei ricchi borghesi e dei proletari. Ma con maggiore ampiezza e profondità l'argomento è discusso dallo Struve nelle *Considerazioni critiche sullo sviluppo economico della Russia* (Pietroburgo, 1894). Quest'opera, che ha acquistata al giovane autore una così brillante notorietà, è tutta un inno fervente all'aurora capitalista ed una spietata invettiva contro la proprietà patriarcale declinante al tramonto; ma l'entusiasmo dello scrittore nulla toglie alla severità delle sue investigazioni, le quali dànno per la prima volta la dimostrazione scientifica irresistibile della necessità storica del capitalismo nella Russia contemporanea. La dimostrazione poggia tut-

(1) *The economics of the russian village*, N. York 1892.

le loro considerazioni, suffragate da largo corredo di dottrine e di fatti, si impongono all'attenzione degli studiosi. Settatori entusiasti della teoria di Marx, ed obliando ben volentieri, o rinnegando, le limitazioni e riserve arrecatele dalla lettera dianzi ricordata, questi pubblicisti proclamano l'esistenza di una legge generale dell'evoluzione economica, che si impone con fatalità del pari inflessibile a tutte le genti e che tutte condanna a percorrere una stessa serie di fasi progressive, innanzi di giungere alla costituzione definitiva della proprietà comune. Indarno — proseguon essi — i soggettivisti pretendono di avere scoperta una legge speciale di sviluppo, che varrebbe esclusivamente pel popolo russo; come se potesse ammettersi l'assurdo logico di una legge, ch'abbia impero rispetto ad una sola nazione! Ed a torto si cita l'aneddoto di Tschernischewsky, aneddoto che non ha senso comune; poichè la costituzione economica di un popolo non è uno zolfanello, che si possa prendere a prestito dal proprio vicino, ma è la emanazione organica, rigorosamente determinata, delle condizioni storiche della vita nazionale.

Scendendo poi da queste confutazioni generali a più positivi argomenti, gli scrittori citati si adoprano a chiarire le condizioni miserande,

influenze di una coltura di rapina, dà una produzione via via decrescente e volge a certo tracollo. Sorge per tal guisa e si rende ogni dì più cocente il contrasto fra una popolazione addensantesi, che domanda un aumento di viveri, ed un modo di economia anarchico ed impotente, che ne produce una quantità sempre minore; e questo contrasto, per lungo tempo latente, esplode infine con fragorosa catastrofe nella terribile fame del 1891. Questo spaventevole evento è l'indice più eloquente e più certo della impotenza organica della economia patriarcale tuttora vigente nella Russia, e della necessità di definitivamente surrogarla coll'economia capitalista; la quale, coordinando sapientemente le forze di lavoro ed i metodi tecnici, riuscirà ad elevare la produzione nazionale al livello richiesto dai bisogni della popolazione. (1) Innanzi ad esperimenti così dolorosi non è più il caso di persi-

(1) l. c. pag. 184 e sgg. Queste osservazioni, le quali vengono a dare una riprova così luminosa all' idea da me altrove sostenuta (*La legge di popolazione e il sistema sociale*, Siena 1882), che la evoluzione economica è il prodotto dell'incremento della popolazione, sono la più bella confutazione delle critiche, che l' autore medesimo mi ha su tale riguardo rivolte, in altra parte del suo volume. (pa-

stere nella perniciosa utopia, che ravvisa nella gente russa il popolo eletto, miracolosamente sottratto alle leggi generali dell'evoluzione, nè di rievocare con fatuità imperdonabile l'idolatria delle tradizioni bizantine. Conviene in quella vece por mano ad organizzare le grandi proprietà fondiarie, focolajo dei progressi produttivi e

gine 120-121).—Anche Bulgakoff, nell'opera più recente: *Il capitalismo e l'agricoltura* (Pietroburgo 1900) avverte benissimo che, durante tutta la fase feudale dell'economia, si ha perfetto equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, anzi esuberanza di queste su quella, (II, 32) finchè, sullo scorcio di quell'età storica, la popolazione crescente, cozzando contro la produzione arretrata ed inmobile, dà luogo per la prima volta al fenomeno dell' eccesso di popolazione. È questo, soggiunge l'autore, il fattore precipuo, che demolisce l' economia feudale e patriarcale e la surroga colla economia a salariati; la quale, se porge alla procreazione un energico impulso, dà però al tempo stesso novello incentivo all' incremento della produzione e riesce pertanto da ultimo a ristabilire l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. Soltanto là dove l'incremento della produzione non è abbastanza sollecito ed efficace, come nella Russia, l'eccesso di popolazione diviene permanente. (I, 211 ss., II 33, 167, 177). Ma, strano a dirsi, dopo avere per tal modo affermate, o riaffermate tutte le nostre tesi, l'A., colla più singolare incoerenza, esce a polemizzare contro il nostro asserto, che l'eccesso di popolazione è fenomeno essenzialmente storico e speciale all'epoca moderna (II, 221, nota).

influenze di una coltura di rapina, dà una produzione via via decrescente e volge a certo tracollo. Sorge per tal guisa e si rende ogni dì più cocente il contrasto fra una popolazione addensantesi, che domanda un aumento di viveri, ed un modo di economia anarchico ed impotente, che ne produce una quantità sempre minore; e questo contrasto, per lungo tempo latente, esplode infine con fragorosa catastrofe nella terribile fame del 1891. Questo spaventevole evento è l'indice più eloquente e più certo della impotenza organica della economia patriarcale tuttora vigente nella Russia, e della necessità di definitivamente surrogarla coll'economia capitalista; la quale, coordinando sapientemente le forze di lavoro ed i metodi tecnici, riuscirà ad elevare la produzione nazionale al livello richiesto dai bisogni della popolazione. (1) Innanzi ad esperimenti così dolorosi non è più il caso di persi-

(1) l. c. pag. 184 e sgg. Queste osservazioni, le quali vengono a dare una riprova così luminosa all' idea da me altrove sostenuta (*La legge di popolazione e il sistema sociale*, Siena 1882), che la evoluzione economica è il prodotto dell'incremento della popolazione, sono la più bella confutazione delle critiche, che l' autore medesimo mi ha su tale riguardo rivolte, in altra parte del suo volume. (pa-

meremmo noi una missione sì odiosa e così avversa ai nostri medesimi intenti? Affrettando l'espropriazione dei contadini e degli artigiani, noi non faremmo che accrescere l'offerta di lavoro e scemare i salarî; ora noi vogliamo bensì che il piccolo proprietario, od il membro della comunità rurale, si tramuti in salariato, ma vogliam del pari che la mercede dell'operajo industriale ed agricolo non sia troppo vile, poichè la depressione del salario, assottigliando la capacità di consumo degli operai, preclude alle industrie capitaliste lo spaccio. (È il vecchio errore dei soggettivisti, che filtra così inosservato nelle file dei loro avversari). Ben lungi dall'acclamare allo sfruttamento degli operaj, noi ne sorreggiamo le forze e cerchiamo d'infondere in essi la coscienza de' loro diritti; nè con ciò crediamo di rallentare l'ascensione del capitalismo, il quale all'opposto (l'Europa lo insegna) diviene appunto più rigoglioso e gagliardo là dove è più viva nella gente lavoratrice la coscienza delle proprie rivendicazioni. Di certo noi siamo nemici alla proprietà comunale e ne domandiamo la morte; ma con ciò non facciamo che renderci interpreti delle stesse comunità agricole, le quali oggi s'affannano a chiedere la propria dissoluzione, affine di sfuggire al marasmo che le uccide, ai con-

trasti fra cui si van dibattendo (1); e l'opera nostra è intesa soltanto a promovere i provvedimenti efficaci, acchè tale dissoluzione si compia nel modo più equo e nelle condizioni più vantaggiose al lavoratore. Ridotta a questi confini, l'opera nostra è ben più attuosa e feconda che non sia quella di voi soggettivisti, tenaci nel sorreggere a forza le istituzioni comunali crollanti, le quali, o almeno la maggior parte delle quali, non si possono più in verun modo salvare. Caronte tragittava nella sua navicella quelli soltanto, che possedevano un obolo; vorrete, a vostra volta, tragittare nella navicella del vostro ideale solo quei contadini, che posson esser salvati? ma come farete a discernerli? e ve n'hanno forse ancora? Le comunità agrarie, o almeno la loro massima parte, sono omai tralignate fino a divenire strumenti delle più esose estorsioni a danno del lavoratore. Contro queste comunità noi combattiamo e combatteremo fino all'ultimo, certi che agli agricoltori nostri val molto meglio uscire per

(1) Al pari del *mir*, la cooperazione arcaica dell'industria, l'*artel*, è oggi terribilmente degenerata e infeconda; e ciò si rileva dalle stesse pagine d'uno de' suoi difensori, il Woronzoff. Veggasi il suo libro *Le artels fondate dalla società russa*, Pietroburgo 1895.

sempre dal comune, anzichè rimanervi per morirvi di fame (1).

Ormai del resto, conchiude l' eloquente discorso l'autore, ogni discussione circa l'opportunità di sollecitare l'avvento del sistema capitalista in Russia può considerarsi un anacronismo. Oggi il capitale si è già completamente impadronito della produzione agraria, manifattrice e commerciale in tutte le province dell'Impero ed il nostro personale intervento in suo favore non è più che un grano di polvere nella bilancia. A noi non rimane altro compito, che di iscrivere la vittoria del capitalismo russo nella serie dei documenti giustificativi della nostra tesi, di trarre dalla adozione del nuovo regime tutti quei frutti veramente vantaggiosi alle stesse classi lavoratrici (elevazione di salari, migliora-

(1) Accanto agli scrittori di sopra designati non vanno obliati gli eclettici; fra i quali è notevole l'Issajeff (*Presente e futuro della nostra economia nazionale*, Pietroburgo 1896). Questi combatte il romanticismo dei *narodniki*, ma non però ammette che tutte le nazioni debbano rimanere per un dato numero d'anni impigliate nella forma economica capitalista; e più che da una evoluzione necessaria dei rapporti economici, attende la salute della patria dalla libertà politica, la quale soltanto potrà determinare il passaggio dal capitalismo alla libera associazione dei produttori. (203-4).

trasti fra cui si van dibattendo (1); e l'opera nostra è intesa soltanto a promovere i provvedimenti efficaci, acchè tale dissoluzione si compia nel modo più equo e nelle condizioni più vantaggiose al lavoratore. Ridotta a questi confini, l'opera nostra è ben più attuosa e feconda che non sia quella di voi soggettivisti, tenaci nel sorreggere a forza le istituzioni comunali crollanti, le quali, o almeno la maggior parte delle quali, non si possono più in verun modo salvare. Caronte tragittava nella sua navicella quelli soltanto, che possedevano un obolo; vorrete, a vostra volta, tragittare nella navicella del vostro ideale solo quei contadini, che posson esser salvati? ma come farete a discernerli? e ve n'hanno forse ancora? Le comunità agrarie, o almeno la loro massima parte, sono omai tralignate fino a divenire strumenti delle più esose estorsioni a danno del lavoratore. Contro queste comunità noi combattiamo e combatteremo fino all'ultimo, certi che agli agricoltori nostri val molto meglio uscire per

(1) Al pari del *mir*, la cooperazione arcaica dell'industria, l'*artel*, è oggi terribilmente degenerata e infeconda; e ciò si rileva dalle stesse pagine d'uno de' suoi difensori, il Woronzoff. Veggasi il suo libro *Le artels fondate dalla società russa*, Pietroburgo 1895.

energie, che lo trarranno a nuovo e glorioso cammino. Ma quando, non paghi di quest'opera santa, quegli scrittori pretendono tracciare alla nostra nazione la via, ch'essa deve percorrere, si rivela allora tutta l'impronta fantastica, che caratterizza i loro disegni, e la loro propaganda diviene un inciampo al miglioramento reale delle classi povere, un ostacolo alla evoluzione della società nostra verso un più sereno e più elevato avvenire.

IV.

Così fervida, così ricca di scherme avvedute e di scaramuccie brillanti, è la guerra filosofica, che si combatte nella Russia in questi anni di assalto e di avanguardia, mentre si rinnovellano, al mutare dell'intero ordinamento economico, le condizioni materiali e lo spirito, la vita esteriore ed i sentimenti più profondi della nazione. Mal si apporrebbe tuttavia chi ravvisasse in questa contesa un fenomeno affatto inaudito, il quale non trovi riscontro nella storia delle nazioni europee. Perocchè presso ciascun popolo, nell'ora storica in cui il capitalismo vi prese stanza, dirruppe una battaglia, secondo i casi più o meno accanita, fra i caldi filantropi, deploranti la

ruina delle piccole industrie e delle proprietà contadine, ed i paladini imparziali, o pregiudicati de' nuovi trionfatori; ed in tutte le nazioni, gli avversarj come i difensori del sistema economico nascente, suffragarono la propria tesi evocando le sventure, o le grandezze, dei popoli, presso i quali quel sistema già si era assiso. Così allorchè, dal secolo XVI al XVIII, si scatenò sull'Inghilterra la grande rivoluzione sociale, che doveva addurre al pieno trionfo l'economia a salariati, e si espropriarono i contadini ed i piccoli .artigiani, ed un popolo di proprietarj fu convertito in una plebe di proletarj, i difensori della nuova borghesia, da Guglielmo Petty a Federico Eden, cui faceva corona un manipolo di scrittori anonimi, magnificavano e sollecitavan coi voti la espropriazione radicale dei lavoratori, «che avrebbe consentito all'Inghilterra di divenire un'altra Olanda », di gareggiare con questa nell'industria e nel commercio mondiale; mentre i filantropi ferventi, quali Harrison, Latymer, Stafford, Tommaso Moro ecc., lanciavano anatemi contro gli espropriatori e scongiuravano la patria di imporre un fine ai loro misfatti. Nella stessa Italia, che è invero la terra primogenita del capitalismo, ma dove però esso non assume la moderna sua forma che in tempi re-

lativamente prossimi a noi, si combatte una contesa analoga fra gli economisti industriali, Genovesi, Galiani ed altri ancora, ed i filantropi, Beccaria, Paoletti, Vasco, ecc.; dei quali i primi esaltano i fasti economici dell'Inghilterra, mentre i secondi ne additano i contrasti e le fami. — Quando, assai più tardi, il sistema capitalista penetra nella Francia, una schiera di pubblicisti radicali tenta contendergli il passo e le riviste sansimoniane, il *Globe* ed il *Producteur*, agitano le cifre del pauperismo britannico come uno spauracchio in faccia al paese; mentre gli economisti classici esaltano a lor volta le grandezze dell'Inghilterra industriale e ne traggono argomento a promovere la forma capitalista nascente.—Dopochè il capitalismo, nonostanti i più vigorosi contrasti, si intronizza definitivamente sul bel suolo di Francia, la controversia del capitalismo si trasporta in Germania, e qui assume lineamenti meravigliosamente simili a quelli, che si riscontrano nella Russia contemporanea. Quando infatti, verso il 1840, si inizia anche negli Stati tedeschi la espropriazione dei coltivatori, la ruina delle piccole industrie, la creazione del latifondo e della fabbrica, è un coro assordante di scrittori romantici, i quali deplorano lo sfacelo delle simpatiche e pie re-

ruina delle piccole industrie e delle proprietà contadine, ed i paladini imparziali, o pregiudicati de' nuovi trionfatori; ed in tutte le nazioni, gli avversarj come i difensori del sistema economico nascente, suffragarono la propria tesi evocando le sventure, o le grandezze, dei popoli, presso i quali quel sistema già si era assiso. Così allorchè, dal secolo XVI al XVIII, si scatenò sull'Inghilterra la grande rivoluzione sociale, che doveva addurre al pieno trionfo l'economia a salariati, e si espropriarono i contadini ed i piccoli artigiani, ed un popolo di proprietarj fu convertito in una plebe di proletarj, i difensori della nuova borghesia, da Guglielmo Petty a Federico Eden, cui faceva corona un manipolo di scrittori anonimi, magnificavano e sollecitavan coi voti la espropriazione radicale dei lavoratori, «che avrebbe consentito all'Inghilterra di divenire un'altra Olanda», di gareggiare con questa nell'industria e nel commercio mondiale; mentre i filantropi ferventi, quali Harrison, Latymer, Stafford, Tommaso Moro ecc., lanciavano anatemi contro gli espropriatori e scongiuravano la patria di imporre un fine ai loro misfatti. Nella stessa Italia, che è invero la terra primogenita del capitalismo, ma dove però esso non assume la moderna sua forma che in tempi re-

nel 1882 e 1893, era già stata, certo a loro insaputa, affermata ed applicata alla Germania mezzo secolo prima. Ma come oggidì nella Russia, così quella teorica trovò allora una solenne smentita nello sviluppo economico della Germania; la quale, lunge dall' assistere, secondo una tal dottrina presagiva, al suicidio del capitalismo nazionale, vide questo vigoreggiare ognor più e divenir finalmente maestro e donno nelle sfere più diverse della produzione. Battuti così nel campo evoluzionista ed oggettivo, gli avversari tedeschi del capitalismo (esattamente come i loro inconsci riproduttori moscoviti) cangiarono improvvisamente terreno, ed affermarono esser dovere delle classi colte di contrastare all'ascensione minacciosa, ed altrimenti irreparabile del sistema capitalista. L'Hess (nell'opera *Le condizioni sociali del mondo incivilito*, Iserlohn 1846) e parecchi giornali, fra cui la *Gazzetta di Treviri*, esortavano le classi intelligenti a bandire la nuova crociata; Giorgio Bucher affermava che tutti gli spiriti illuminati debbono opporsi alla introduzione del regime costituzionale, poichè questo trae seco il trionfo della aristocrazia del danaro; mentre il *Giornale economico universale*, che si pubblicava a Colonia nel 1845, proponeva che si lottasse contro il capitale invadente mercè la

istituzione di un Parlamento nazionale, di corsi popolari, di officine collettive ed infine di *bazars*, nei quali ciascun produttore potesse porre in vendita le proprie mercanzie. E non è tutto ancora. All'epoca di cui è parola, Marx ed Engels avean già tracciate le linee prime della loro teoria sociale, che ravvisa nel capitalismo una fase storica necessaria a preparare l'avvento della proprietà comune; e sebbene questa teoria fosse allora piuttosto bisbigliata in opuscoli settarj che solennemente affermata in opere di scienza, pure alcuni difensori della classe proprietaria seppero trarne partito a difesa ed esaltazione del capitalismo nascente. Così si produceva nella Germania del 1840 quel fenomeno in apparenza contraddittorio, che oggi avverasi sovra un'ampia scala nella Russia, ove la teoria comunista fornisce al capitalismo sorgente il più valido appoggio dottrinale; e come oggi i filantropi russi, così fin d'allora i filantropi tedeschi facevano rimprovero al Marx di queste conseguenze aristocratiche della sua dottrina e lo incolpavano di sollecitare coi suoi dogmi la creazione violenta del proletariato. — « Marx — così esprimevasi l'Heinz nel 1848 — deve augurare il trionfo della borghesia tedesca, la quale sola può fabbricare il proletariato, che a sua volta

istituirà il comunismo. Per Marx infatti i poveri, che non sono ancora divenuti proletari, non hanno alcun diritto ad un migliore avvenire. Essi portano, è vero, il timbro dell'oppressione, ma non però la marca di fabbrica, e tanto basta perchè essi debbano morire di fame, affinchè la Germania si converta in un'altra Inghilterra. La fabbrica è pel Marx la scuola, in cui la nazione deve entrare a forza, se vuol avere il diritto di migliorare le proprie sorti. » (1) Son le parole stesse, che Mixailowsky e Kriwenko avventano contro gli oggettivisti russi; e si ha in esse nuovo e nitido esempio della strana analogia che intercede fra l'odierna controversia russa e quella controversia germanica, che di tanto intervallo l'ha preceduta.

Ma l'erudita frenesia che d'ogni dottrina, d'ogni indirizzo mentale esuma a forza i precursori, non deve oscurare al nostro sguardo l'enorme divario, che intercede fra la contesa sociale della Russia contemporanea e quelle, che in altri tempi si dibatterono presso l'una o l'altra nazione. Quando infatti il capitalismo dirompe per la pri-

(1) Heinzen, *Die Helden des deutschen Kommunismus*, Bern, 1848.

ma volta nella Inghilterra, nella Francia e nella stessa Germania, l'esperienza de' suoi malefici influssi non è ancora così certa e completa, che valga ad incutere una avversione universale contro quella forma di economia; e se le contendono il passo alcuni di coloro, che più direttamente ne soffrono, o pochi ed ignorati filantropi, si leva a sua difesa, oltre la classe che immediatamente ne profitta, tutta la scienza dell'epoca, tutta la compatta falange degli illuminati e dei dotti. Ora innanzi alla clamorosa esultanza, con cui la coscienza nazionale saluta il nuovo regime, è logico di considerare la istituzione di questo come il portato dei progressi dell'intelligenza, o come il risultato di cagioni essenzialmente mentali e psicologiche. Ma ben diverso è lo spettacolo, che oggi spiegasi innanzi a noi nella Russia. Il lungo ed agitato periodo, durante il quale le istituzioni capitaliste ebbero campo di svilupparsi nell'Europa occidentale, e l'ampio e travagliato cimento, a cui furono poste nelle nostre nazioni, non consentono più illusioni di sorta circa i risultati sinistri che ne promanano; mentre mezzo secolo di indagini scientifiche hanno omai ampiamente chiarito che queste influenze sinistre non accompagnano già le manifestazioni più o meno accentuate del capitalismo presso

questa o quella gente, ma sono indissolubili dallo stesso sistema capitalista e debbono necessariamente ripetersi ovunque esso abbia impero. Perciò la Russia attuale, a cui il capitalismo per la prima volta si affaccia, conosce omai perfettamente la sorte dolorosa che le si appresta; e questa esatta nozione ispira a buon dritto quel sentimento misto d'odio e di terrore, con cui tutte le classi colte della nazione, per quanto appartengano a differenti chiese intellettuali, accolgono la forma sociale ascendente. La avversano infatti i soggettivisti, che la vorrebbero soffocata sul nascere; la avversano gli oggettivisti, i quali la promovono ed incalzano, nella sola speranza di vederla più prontamente crollare; la stessa letteratura nazionale, per bocca del suo grande Tolstoi, la condanna e la maledice; che più ? quelle classi medesime, che dei successi capitalisti traggono frutto, tentano acquetare la coscienza popolare ai propri trionfi, coll'annunziarne e documentarne la caducità. Ci troviamo dunque di fronte un fenomeno, che assume dimensioni gigantesche e prima d'ora inaudite. Non è più un manipolo di studiosi, entusiasti dei propri ideali, il quale avversi un ordinamento economico che li nega, ma è un popolo intero, che si dibatte e difende eroicamente contro l'invasione

di una forma economica, di cui conosce ed esattamente prevede gli spaventosi risultati. Eppure questo immenso plebiscito di esecrazione, che assale il capitale sorgente, questa grandiosa federazione delle forze nazionali organizzate contr'esso, non vale ad impedire, nè pure a difficoltare, o differire il successo del nuovo sistema; il quale, nonostante la coscienza del popolo lo avversi, la meditazione degli intelligenti lo condanni, l'opera stessa del sovrano lo inciampi, s'inoltra per la fatale sua via, diffonde le sue ali funeste su tutta la terra. Si ha così per la prima volta lo spettacolo di una nazione che si affonda, sapendo di affondarsi, della morte aggravata dalla coscienza della morte; solenne e tetro spettacolo, denso, a chi appena rifletta, di inobliabili ammaestramenti.

Innanzi alla plastica evidenza di questi memorabili eventi, non è più sostenibile la vecchia tesi, che l'evoluzione economica sia un prodotto della coscienza sociale, sia l'opera del pensiero collettivo; poichè si ha qui finalmente la prova, che una costituzione economica, imposta dalle condizioni materiali dello sviluppo, si realizza con una necessità di ferro, nonostanti le esecrazioni, le riluttanze, le insurrezioni dell'intera società, nella quale essa si asside. Il carattere essenzial-

mente inconscio della evoluzione sociale assume qui per la prima volta una tragica grandezza, in ragione della unanimità e della gagliardìa della coscienza, che le contrasta e le contrasta invano. E così dalle agitate vicende della Russia contemporanea emerge con meridiano fulgore il nuovo vero: che il moto organico delle cose traccia con tirannica possa i destini della società, e che il pensiero umano può bensì salutare quelli di abbominio o di plauso, ma è impotente nel modo più assoluto a mutarli.

Se però i fenomeni sociali della Russia documentano in modo così luminoso il carattere oggettivo ed inconscio della evoluzione economica, essi smentiscono ad un tempo la tesi più cara del pensatore, che quel carattere ha pel primo proclamato. È infatti opinione del Marx, che la critica di un organismo sociale non sorge, se non come riflesso degli squilibri, che si agitano in seno ad esso e ne preparano la ruina; onde il profondo suo motto, che l'*umanità si propone soltanto quei problemi che può risolvere*, ossia che si prefigge un problema, solo quando l'evoluzione stessa delle cose appresta le condizioni materiali della sua risoluzione. Ora tale asserzione, che sarebbe vera quando tutti i popoli si trovassero contemporaneamente in una mede-

sima fase di sviluppo, non è più ammissibile, quando accanto alle nazioni adulte altre se n'abbiano, viventi tuttora in una fase più arretrata. Imperocchè le nazioni giovani, a cui l'esperienza dell'altre più adulte rivela le influenze terribili delle forme economiche inoltrate, sono indotte dalla ragione a contendere a queste forme più evolute l'ingresso nel loro territorio; ma poichè la introduzione successiva di quelle forme economiche fra le nazioni più giovani si compie per necessità fatale, appena le condizioni materiali della loro vita procedano ad una fase ulteriore, così quei popoli, insorgendo contro le nuove forme economiche, si prefiggono effettivamente un problema che non è dato risolvere, dacchè le condizioni stesse dello sviluppo economico ne rendono la soluzione impossibile ed irrazionale. Posto pertanto fra l'esperienza dell'altre nazioni, che impone la critica della forma sociale sorgente e le condizioni reali, che rendon la nuova forma necessaria, il pensiero economico delle nazioni giovani è condannato a dibattersi in una sterile censura dell'ineluttabile, in una perpetua utopia.—Che ciò debba incondizionatamente deplorarsi, è quanto non oseremmo affermare. Non è male infatti che, accanto alle concezioni obbiettive, alle produzioni mentali, le quali riflettono fedelmente la vita,

mento inconscio della evoluzione sociale assume qui per la prima volta una tragica grandezza, in ragione della unanimità e della gagliardìa della coscienza, che le contrasta e le contrasta invano. E così dalle agitate vicende della Russia contemporanea emerge con meridiano fulgore il nuovo vero: che il moto organico delle cose traccia con tirannica possa i destini della società, e che il pensiero umano può bensì salutare quelli di abbominio o di plauso, ma è impotente nel modo più assoluto a mutarli.

Se però i fenomeni sociali della Russia documentano in modo così luminoso il carattere oggettivo ed inconscio della evoluzione economica, essi smentiscono ad un tempo la tesi più cara del pensatore, che quel carattere ha pel primo proclamato. È infatti opinione del Marx, che la critica di un organismo sociale non sorge, se non come riflesso degli squilibri, che si agitano in seno ad esso e ne preparano la ruina; onde il profondo suo motto, che l'*umanità si propone soltanto quei problemi che può risolvere*, ossia che si prefigge un problema, solo quando l'evoluzione stessa delle cose appresta le condizioni materiali della sua risoluzione. Ora tale asserzione, che sarebbe vera quando tutti i popoli si trovassero contemporaneamente in una mede-

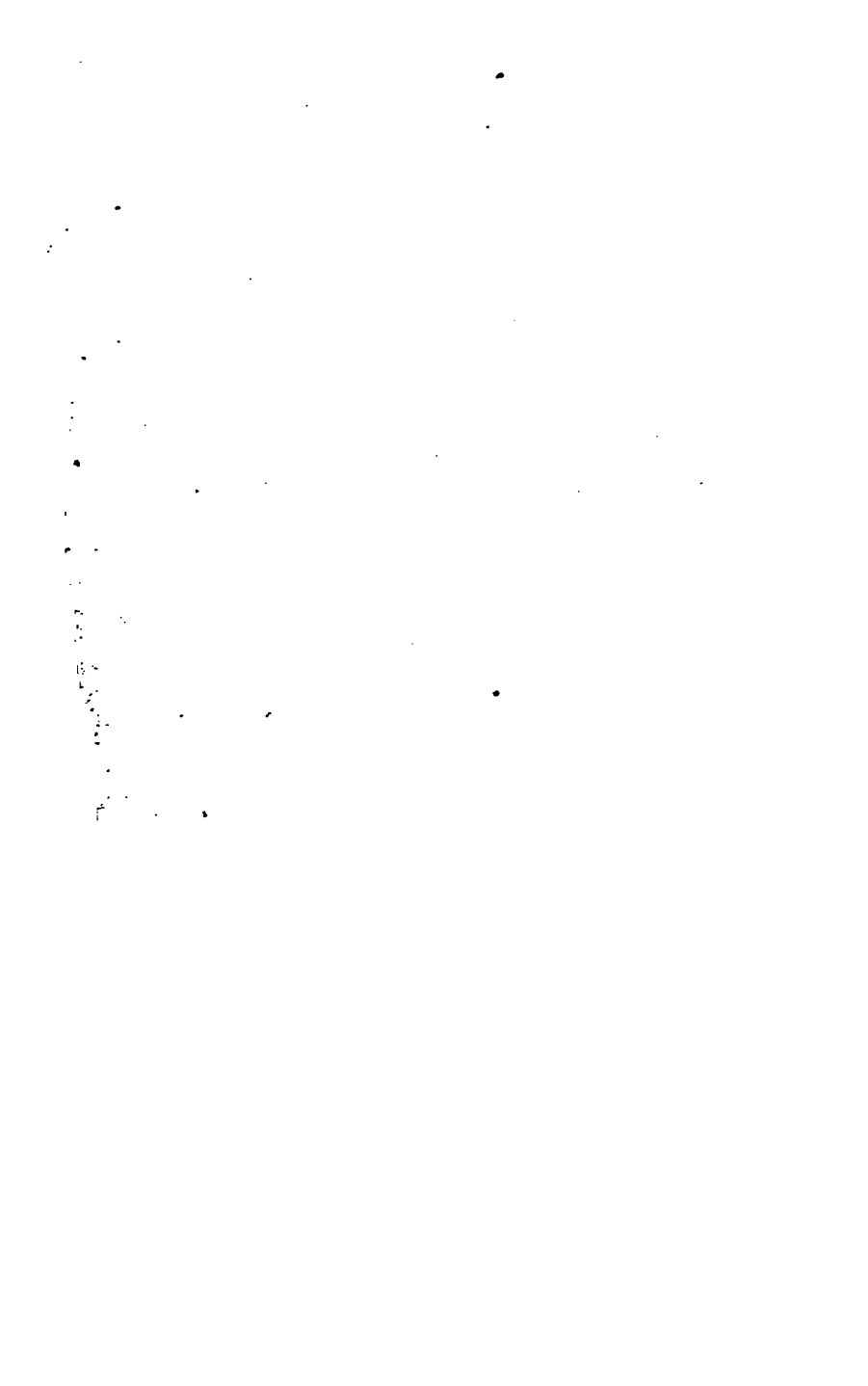
sima fase di sviluppo, non è più ammissibile, quando accanto alle nazioni adulte altre se n'abbiano, viventi tuttora in una fase più arretrata. Imperocchè le nazioni giovani, a cui l'esperienza dell'altre più adulte rivela le influenze terribili delle forme economiche inoltrate, sono indotte dalla ragione a contendere a queste forme più evolute l'ingresso nel loro territorio; ma poichè la introduzione successiva di quelle forme economiche fra le nazioni più giovani si compie per necessità fatale, appena le condizioni materiali della loro vita procedano ad una fase ulteriore, così quei popoli, insorgendo contro le nuove forme economiche, si prefiggono effettivamente un problema che non è dato risolvere, dacchè le condizioni stesse dello sviluppo economico ne rendono la soluzione impossibile ed irrazionale. Posto pertanto fra l'esperienza dell'altre nazioni, che impone la critica della forma sociale sorgente e le condizioni reali, che rendon la nuova forma necessaria, il pensiero economico delle nazioni giovani è condannato a dibattersi in una sterile censura dell'ineluttabile, in una perpetua utopia.—Che ciò debba incondizionatamente deplorarsi, è quanto non oseremmo affermare. Non è male infatti che, accanto alle concezioni obbiettive, alle produzioni mentali, le quali riflettono fedelmente la vita,

s'abbiano di quando in quando delle meditazioni più indipendenti, che divergano dalla realtà o le contrastino, che si librino sull'ali della fantasia e della critica ad atmosfere più ossigenate e più pure. Non è male che accanto alle parole meditate e soventi mentite della veglia, s'ascoltino talora le voci sconnesse, ma più veritiere del sogno. Epperò, se è destino che nella loro vecchiaia le nazioni debbano correre eternamente sul rigido tracciato della realtà, rallegriamoci che almeno nel periodo della giovinezza possano uscirne e spaziare pei liberi mondi della poesia e del fantasma.

Del resto, anche astrazion fatta da questo risultato puramente intellettuale, la critica sostanzialmente utopistica, a cui le nazioni giovani son condannate, può lasciare un detrito fecondo di riforme benefattrici. Avrebbe torto infatti chi affermasse che i popoli giovani, per essere condannati a riprodurre le costituzioni economiche vigenti fra i popoli adulti, sian condannati del pari ad accoglierle nella medesima forma e nella primitiva crudezza. Al contrario, l'esperienza, che le nazioni vecchie hanno fatta sopra sè stesse, traccia alle genti che loro succedono il modo di addolcire la forma economica più evoluta, ch'esse dovran pure accogliere un giorno, di smus-

sarne le punte acuminate e di attenuarne almeno i disastri. La critica stessa, che fra queste nazioni ultimogiunte si sferra contro la forma sorgente, se non perviene al risultato consaputo e voluto dai suoi corifei, riesce però ad un risultato ben diverso, ma pure assai ragguardevole; se non perviene ad escludere l'avvento del nuovo sistema, giunge però indubbiamente alla sua mitigazione ed epurazione. A questo risultato riuscirà senza dubbio la critica, oggi così nobilmente guidata dai publicisti russi contro il capitalismo nascente; e dall'opera loro, se non la sognata redenzione, scenderà almeno un raggio di letizia a quella plebe, che geme fra gli stessi tormenti, « dalle nevose finniche crete alle torride spiagge della Colchide. » (1)

---

(1) Puschkin.

SERATE SOCIALISTE A LONDRA NEL 1882 (1)

Quando mi recai a Londra, nell'estate del 1882, il mio primo pensiero ed il mio desiderio più ardente era di conoscere di persona taluno di quei socialisti di Germania, colà dimoranti, de' quali tanto ammiravo gli scritti e la inflessibile tempra morale. La sorte assecondò i miei fervidi voti; poichè un bel giorno, mentre me ne stavo studiando al Museo Britannico, vidi che il posto accanto al mio era occupato da una signora di non comune distinzione; colla quale avendo potuto intavolare il discorso, grazie a quella libertà che nell'Inghilterra è così consueta, seppi tosto che mi trovavo dinanzi la terzogenita figlia di Carlo Marx. Imaginate il mio giubilo!

(1) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1899.

Il Marx era l'uomo, che allora io maggiormente adoravo tra i vivi, lo scrittore il quale, a mio credere, vinceva tutti i contemporanei nell'altezza dell'ingegno, l'autore dell'opera di fronte alla quale, oggi ancora, ogn'altra moderna parmi sbiadita. Di più. Il Marx mi aveva parecchie volte onorato di sue lettere, e la mia vanità giovanile era stata dolcemente lusingata da queste sue parole: « J'ai la plus haute opinion de votre talent, de vos connaissances, de votre avenir scientifique ». Infine la figlia del grande agitatore viveva fra quei fuorusciti tedeschi, ch'io desideravo tanto di avvicinare. Fu dunque assai legittima ed intensa la mia gioia, quando conobbi il nome della mia vicina; ed anche maggiore fu il mio contento quand'essa, deplorando ch'io non potessi incontrarmi con suo padre, allora dimorante a Parigi in assai gravi condizioni di salute, mi pregò di visitare in una domenica, sola giornata di libertà che il *British Museum* ci consentisse, la sua casa e lo studio del grande pensatore.

Sebbene io provassi una brama vivissima di approfittar dell'invito, pure l'enorme lavoro, sotto il quale mi trovavo allora sommerso, mi avrebbe probabilmente impedito di soddisfarla abbastanza tosto, se il caso non fosse una secon-

da volta intervenuto a favorire il raggiungimento de' miei voti. Infatti in una domenica successiva, dopo aver trascorso una giornata operosa nell'elegante villino del Jevons, ed aver gustato un *lunch* filosofico coll'illustre economista e colla sua signora, io mi accomiatai dagli ospiti gentili e mi avviai verso la città. Ma dopochè ebbi fatta all'incirca un'ora di cammino, m'accorsi con grande rincrescimento che avevo sbagliato sentiero e che la via che percorrevo era affatto diversa da quella, che al mattino avevo seguita. Stavo già per rivolgermi ad alcuno degli innumerevoli *policemen*, che ai viandanti dell'immensa metropoli appaiono l'incarnazione della Provvidenza divina, quando notai che la via, nella quale mi trovavo, era *Maitland Park Road*, cioè precisamente quella in cui — a quanto già sapevo — era situata la casa di Marx. Allora, senza por tempo in mezzo, non esitai a coglier l'occasione pel ciuffo ed a bussare a quella storica dimora, che formava da sì gran tempo la meta de' miei sogni e delle mie speranze.

Era questa una elegante casetta, posta lungo una grande allea, la quale, innanzi ad essa, ampliavasi fino a formare uno di quei piazzaletti circolari, che gli Inglesi chiamano *circus*. Il breve corridojo d'ingresso, un po' buio e tetro

in quell'ora vicina al tramonto, era illuminato alla sera da una lampada a vetri colorati, la cui luce vaporosa diffondeva d'attorno un senso di raccoglimento e di mistero. Si sentiva che da quella casa strane dottrine erano uscite, che là si erano annodate le fila di tremendi romanzi cosmopoliti, che di là s'era sospinta la società umana verso ignoti destini.—Entrai.—La signorina Eleonora Marx, che abitava la casa assieme alla sua istitutrice, venne ad aprirmi essa stessa e mi accolse con quell'intelligente serenità, che non potrò mai obliare. Rammento sempre quei capelli neri, che incorniciavano la pallidissima fronte, illuminata da due occhi scintillanti; rammento la gravità austera del viso, solcato già dal dolore (le era morta da pochi mesi la madre), ma irradiato dal lampo del pensiero; rammento la vivacità meridionale della parola, la rapida successione delle idee, la fierezza delle espressioni e delle affermazioni, di tratto in tratto interrotta da osservazioni improntate ad una infinita dolcezza e bontà. E rammento il senso di venerazione e di rispetto, che mi assalse, quando essa mi condusse allo studio di suo padre, dicendomi: « Voilà la chambre, où a etè enfantè le *Capital.* » Le pareti della piccola stanza erano completamente nascoste dai vasti scaffali sovrac-

carichi di volumi; uno scrittoio di mediana grandezza, posto nel centro della stanzetta, un divano e poche seggiole ne formavano tutto il mobilio; ma non questo m'interessava, sibbene i libri, che mi circondavano da ogni lato. Erano opere d'ogni argomento e d'ogni paese, appartenenti alle scienze naturali, matematiche, filosofiche, alla letteratura, alla storia; soltanto l'economia politica — cosa davvero singolare — non v'era quasi rappresentata, e l'opera di Otto Hübner sulle banche è il solo esemplare di quella disciplina, ch'io rammenti d' avervi trovato. Un ritratto di Beethoven ed un leggio per musica rivelavano la presenza di una abitatrice, la quale sapea associare alle più gravi occupazioni della mente il gentile culto dell'arte.

Dopo che m'ebbe mostrato un suo lavoro, opera di meravigliosa pazienza,—la redazione di un lessico per una casa editrice svizzera — la geniale signora mi parlò a lungo di suo padre, della profonda sua conoscenza della letteratura italiana, dello studio incessante ch'ei faceva della *Divina Commedia*, la quale egli amava sovente rileggere in compagnia delle proprie figlie. Mi parlò delle tristi vicende, che il grande socialista avea traversate, della vita combattuta e randagia, della avversione degli economisti e de'

governi contro lui e le sue opere. La stessa Inghilterra—ella soggiungeva—aveva minacciato di violare, in odio ad esso, le tradizioni della sua ospitalità secolare, quando infierivan gli orrori della Comune di Parigi, de' quali taluni volean responsabile l'uomo, che pur li ha condannati. Mi narrò che essa medesima, viaggiando, in quel tempo, nella Francia meridionale con una sua sorella, era stata fatta prigioniera dai Versagliesi e solo dopo grandi stenti rimessa in libertà. Dotata di quella meravigliosa coltura, che è prezioso retaggio della femminilità anglosassone, ma lontana ad un tempo dalle saccenti pedanterie delle nostre *bas-bleus*, essa discorreva con intelligente superiorità delle produzioni scientifiche, letterarie, filosofiche d'ogni nazione. Ammiratrice dell' idioma italiano e della sua musicalità, ch' essa diceva non aver riscontro in alcuna altra lingua, eccettuata la russa, conosceva assai bene i nostri più insigni prosatori e poeti, e ne ridiceva con garbo squisito le frasi migliori. Entusiasta di Hegel, di cui le costruzioni grandiose e profonde suscitano il pensiero, deplorava però di aver letto il *Sistema dei diritti acquisiti*, scritto con ispirazione hegeliana da Lassalle, ch'essa giudicava un ciarlatano. Idolatra del padre suo, ch'essa chiamava « la tête

la plus originale de l'économie politique », venerava in Federico Engels la vastità smisurata della coltura, la bontà sublime ed il candore infantile dell'animo. E poichè io, affascinato da tanto sapere e da tanta squisitezza di sentimento, le esprimevo la riverenza ch'io nutrivo per lei, che prendeva sul serio la vita, essa mi rispose con mesta allusione alle sue vicende dolorose: « Non son io, che ho preso sul serio la vita, ma è la vita che ha preso sul serio me ». Avendole io soggiunto, ch' essa non avea motivo a lamenti, dacchè la contemplazione della verità, la suprema felicità secondo Spinoza, le era consentita e in qual misura!—mi rispose, ricordandomi le parole di Romeo: « Tutta la filosofia di questo mondo non riuscirà a farmi ritrovare Giulietta. La filosofia, piuttosto che dare la gioia, addormenta per un istante il dolore; è un alcool del cervello, ed un cloroformio del cuore; e non appena si allontanan le labbra dalla mistica tazza, il cuore si ridesta e dà tremendi sussulti, contro i quali ogni scienza ed ogni filosofia sono vani ».

La nostra conversazione, interrotta dalla visita di due simpatici coniugi svedesi e più vivacemente ripresa dappoi, mi avea reso dimentico del tempo, che rapido fuggiva ; e non fu

che il tramonto del sole e l'oscurità, la quale così improvvisa succede alle giornate settentrionali, che mi persuase della opportunità di por termine ad una visita già troppo a lungo protratta. Mi alzai dunque per accomiatarmi; ma la affabile signora si oppose con gentile insistenza, soggiungendomi che l'Engels desiderava molto conoscermi e che—poichè essa si recava appunto da lui — io avrei ben potuto accompagnarla. Io era sincero estimatore dell' Engels, fin dall'epoca, sempre cara alla mia memoria, in cui, uscito appena dall'università, leggevo nella solitudine mantovana le sue pagine vibrate e potenti; e perciò accolsi con viva gioia la proposta, e colla amabile signora, che così cortesemente mi invitava, m'avviai alla bella dimora, che il celebre socialista possedeva in *Regent's Park Road*.—Durante il tragitto, la mia graziosa compagna deplorò che nell'Europa e nella stessa Inghilterra la donna sia tuttora avvinta e soggetta, ed aggiunse che avrebbe ardentemente desiderato di recarsi a vivere agli Stati Uniti, ove la redenzione femminile è omai un fatto compiuto; poi mi parlò d'arte e di poesia e rivolgendomi il sorriso sereno dei suoi grandi occhi intellettuali, — Vi prego, mi disse, recitatemi uno di quegli armoniosi inni sa-

cri, di cui è così ricca la vostra letteratura.— Obbedii ben volentieri e le recitati il nostro bel canto religioso, che le generazioni future intuoneranno sotto il fulgente duomo dei cieli e fra gli intercolonnî eternamente verdeggianti delle foreste secolari:

A te de l'essere
Principio immenso...

Fra questi discorsi giungemmo alla casa dell'Engels. Quando entrammo nell'elegante salotto terreno, l'autore del Manifesto Comunista sedeva ad una mensa decorosamente apparecchiata, attorno alla quale stavano alcuni convitati assieme alle loro signore. Federico Engels poteva avere allora 61, o 62 anni, ed era davvero imponente; la statura atletica, gli occhi lucenti e vivacissimi, la lunga ampia e candida barba, la vita che emanava dai suoi scatti nervosi, dalla sua parola concitata, da tutta la sua maestosa e forte persona, facevan pensare al dio Thor, il tipo leggendario della maschia ed incrollabile vigorìa teutonica. Nella bonarietà ingenua e quasi infantile della fisonomia e nella fede ispirata che la illuminava, ei mi ricordava gli apostoli più ardenti e più convinti del pri-

mitivo sansimonismo. Ma le rughe, che solcavano la sua fronte e l'ombra di melanconia, che la velava, tradivano le angoscie sofferte dall'infaticabile lottatore nelle dure battaglie del lavoro e del pensiero. Al nostro entrare ei si alzò di scatto da sedere e movendomi incontro con affettuosa famigliarità, mi disse con un perfetto accento milanese: *Go propi piasè de vedéll; ch'el se comoda; chi se parla e se capiss benissim el meneghin.* E dopo avermi presentato i commensali, mi invitò a prender parte alla cena. I miei compagni di tavola appartenevano alle più diverse professioni e presentavano la più varia miscela di condizioni e di ceti. V'era la signora Elena Demuth, istitutrice della signorina Marx e che più tardi, quando questa prese marito, passò in casa Engels; v'erano alcuni impiegati di banche e di società per azioni, un professore di chimica, un naturalista; ma su tutti spiccava la bellissima figlia primogenita di Karl Marx, la signora Longuet, di cui la splendida figura, lo sguardo mirabilmente luminoso, la conversazione scintillante di arguzia, la distinzione suprema del tratto, annunciavano dal primo istante la legittima erede di un sovrano del pensiero. Essa mi pareva, nella leggiadria del viso e nella elevatezza dello spirito, il ritratto vi-

vente di Madame Roland; ed ahimè, al pari della bella francese, essa doveva morire nei suoi verd'anni, poichè alcuni mesi dappoi un crudelissimo morbo piombava a rapirla.

La conversazione si aggirò intorno a soggetti abbastanza generici, nei quali il socialismo non entrava quasi per nulla. Solo di quando in quando lo sdegno degli esuli contro la patria mandava lampi e scintille, e dava accenti di indignazione e di sprezzo. Tale dispregio andava anzi tant'oltre, che non risparmiava neppur le cose inanimate; e perfino il *Thiergarten*, l' incantevole Bosco di Boulogne di Berlino, veniva deriso da quei fieri Prussofobi come un'ortaglia senza valore. Però serbavan essi un ricordo affettuoso e gentile della Prussia Renana, del pittoresco fiume dalle mille leggende, delle sue romantiche rive, su cui s'ergono con nobiliare alterigia i turriti e tetri castelli.—Ed aveano accenti di ammirazione sincera per le popolazioni renane, il cui carattere, le inclinazioni ed il genio sono una sintesi di due contrasti, il prodotto dello storico connubio delle due razze tedesca e francese. A tal proposito si parlò di Heine, che l'Engels avea conosciuto a Parigi e delle crude frecciate che, anche ne' giorni estremi della sua vita, il poeta omai cieco e paralitico non rispar-

miava ai battezzati ed ai circoncisi. Anche Arnoldo Ruge, della cui opera letteraria que' miei amici non avean troppo alta opinione, venne debitamente ricordato; e la nostra *causerie*, inebriata dallo Sciampagna, toccò tutti i rami dello scibile e tutte le nazioni del globo.

Terminata la cena, salimmo al piano superiore a sorbir la *bole* (l'inevitabile bevanda finale de' simposî germanici) nello studio dell'amabilissimo anfitrione; e mentre il classico miscuglio bolliva, io mi posi ad esaminare la stupenda biblioteca dell'Engels, la quale mi dimostrava come la fama della sua sterminata dottrina non fosse punto esagerata. Basti il dire che una vasta sezione della libreria era occupata dai volumi di tattica e di scienza militare, della quale l'Engels avea fatto uno studio così approfondito—asseriva un inglese—da poter affrontare una discussione in argomento coi più dotti ufficiali dello stato maggiore prussiano.—La letteratura italiana era pure rappresentata nella biblioteca, che stavami innanzi; e, « Vous voyez, mi disse l'ospite, que j'ai aussi beaucoup de livres italiens ».—« Mais trop en haut; vous devez prendre l'echelle pour les trouver », ribattè la signora Longuet; poichè infatti i libri italiani stavan tutti appollaiati al piano superiore della scansia. Non

parlo poi dell'infinita congerie d'opere filosofiche, giuridiche e politiche, fra le quali mi trovavo, nè delle innumerevoli riviste letterarie e scientifiche. Rammento che la teoria del Jevons sulla dipendenza delle crisi dalle macchie solari, riassunta in un numero della *Nature* che trovavasi sul tavolino, diè luogo ad una vivace discussione intorno a quella bizzarra dottrina, alla quale del resto niuno di noi prestava fede. Anche l' opuscolo, uscito allora allora, di Henry George sull'Irlanda e che là ritrovammo, fu argomento dei nostri colloqui. Ma le severe e scientifiche disquisizioni trovavansi in quella sera intralciate dalla presenza delle signore, le quali, per quanto intelligenti e coltissime, non tardavano a dare al discorso una intonazione più simpatica e amena. Frattanto l'ora s'era fatta già tarda; gl' invitati si accomiatavano l'un dopo l'altro dal padron di casa, il quale ai commensali, come alle loro giovani spose, imprimeva sulle guancie un paterno bacio; ed io pure non tardai a lasciare l'ospite illustre, impaziente, com'ero, di riposo e di calma, dopo una giornata per me così fertile di tante ed inattese emozioni.

Ma l'ardente mio desiderio di discutere il socialismo cogli stessi suoi capi, desiderio che la prima mia visita all'Engels avea lasciato insod-

disfatto, mi fu incentivo ad accogliere con fervore l'invito, ch'ei mi aveva rivolto, di intervenire anche nelle venture domeniche alla sua cena settimanale. Infatti dopo qualche tempo io ritornavo dall'Engels, col fermo proposito di interpellarlo sulle teorie economiche da lui difese, e di esporgli i tormentosi miei dubbi sull'argomento. Per buona sorte, in quella sera non v'erano signore alla cena; onde la mia conversazione coll'Engels e coi suoi convitati potè assumere fin dapprincipio una intonazione politica e scientifica. Avendogli io chiesto se i socialisti tedeschi partecipassero all'universale cordoglio per la morte di Garibaldi, Engels mi rispose: I socialisti pensano che i vecchi debbono morire e tanto più quando sono un po' svaniti e scrivono troppe lettere. Garibaldi era un nobile e grande carattere, ma aveva omai sopravissuto a sè stesso. — Di parecchi giornaletti italiani, ch'ei riceveva costantemente, mi disse: Son tanti anni ch'io li leggo e non vi ho ancora trovata un'idea.—Mi parlò poi dei professori tedeschi, dei quali in generale aveva opinione assai mediocre, sopratutto per quanto concerne il carattere. Nè lo stesso Savigny, il grande Savigny, sfuggiva totalmente alla sua censura; poichè egli aveva accettato l'ufficio di Ministro della Legi-

slazione, dopo aver negato all'età nostra, ed alla Germania in ispecial modo, qualsiasi attitudine a legiferare. Discorrendomi della economia politica tedesca, qualificava il *Trattato* del Rau come una miserabile compilazione; giudicava il Thünen il solo pensatore originale, che la Germania abbia dato alla scienza economica; non mostrava grande estimazione dei meriti scientifici di Alberto Lange, i cui scritti tradiscono ad ogni pagina l'educazione ricevuta dal padre, pastore protestante; considerava i socialisti della cattedra come scrittori incerti e ondeggianti fra il vecchio e il nuovo. Attribuiva in quella vece grande importanza alla nuova scuola storica tedesca, ed agli studi dello Schmoller e de' suoi discepoli, e riteneva che soltanto per la via da essi battuta possa aggiungersi qualche nuovo territorio al dominio della scienza economica. Qualificava la incessante germinazione di nuove *Wissenschaften* (1) sul vecchio tronco delle discipline camerali, o la creazione delle scienze finanziaria, monetaria, bancaria, agraria, forestale, amministrativa ecc., come una malattia nazionale dei Tedeschi. Soggiungeva essere la legge sulla assicurazione coattiva del lavoro un'arme politica, inte-

(1) Scienze.

sa a disciplinare gli operai tedeschi sotto l'autorità dell'Impero; ed essere la carestia delle abitazioni una questione tutta berlinese, o romana, ignota alle altre grandi metropoli e in particolare alla maggiore fra tutte, in cui ci trovavamo, — nè perciò degna delle disquisizioni ampollose, onde il socialismo cattedratico l'aveva gonfiata.

Se non che questa conversazione serena, di cui nessun disaccordo stridente avea turbato il placido corso, si cangiò d'un tratto in controversia appassionata, quando, levate le mense, salimmo al piano superiore. Imperocchè a questo punto, non sapendo più frenarmi, sbrigliai finalmente i dubbi atroci, che mi rodevano, sulla teoria socialista del Marx; e dissi ch' io mi sentivo assai meno avverso alle conclusioni pratiche di lui, che non alle sue premesse teoriche, le quali parevanmi errate, e che sopratutto mi sembrava sofistica la sua teoria riducente il valore al lavoro. La grave accusa sollevò repentine proteste e l'ingiunzione di immediatamente provarla. Al che essendomi io professato disposto, ne nacque la scena più curiosa e bizzarra, di cui io sia stato spettatore, od attore in mia vita. Imperocchè io mi trovai d'improvviso dinanzi, piuttosto che dei sereni scienziati, degli appassionati credenti ed il diverbio, ch' essi impegnarono meco, fu assai meno una discussione

scientifica, che la rivolta di una fede minacciata nella infallibilità dei suoi dommi; anzichè la *scuola d'Atene* s'ebbe la *disputa del sacramento*. A ciascuno di noi fu data una copia del *Capitale*, riserbando a me l'esemplare francese, perchè potessi più facilmente orientarmi; e ciascun passo da me combattuto veniva accanitamente difeso dai miei implacabili contradditori. Io non potevo confutare il Marx, dimostrando che le sue dottrine erano in antitesi ai principi della scienza economica, poichè codesti principi erano risolutamente negati dai miei avversari; e dovevo perciò limitarmi a provare che le conclusioni del Marx erano in antitesi ai principi da lui medesimo posti nell'opera sua. L'argomento, a mio credere, decisivo contro la teoria marxiana, era la impossibilità di conciliare il fatto, ammesso ed affermato dallo stesso Marx, che il saggio del profitto è eguale per tutti i capitalisti, colla teoria riducente il valore al lavoro; teoria la quale adduce logicamente a concludere, che i capitalisti, impieganti in minor proporzione il capitale tecnico, lucrano un più elevato saggio di profitto. Io era però allora tanto entusiasta del Marx e del suo sistema, e tanto mi pareva augurabile, nel vantaggio stesso della scienza, che la sua teoria del valore, così semplice e nitida, fosse vera — ch' io desideravo

ardentemente che la mia obbiezione venisse annientata; che anzi, gli è solo con questa segreta speranza ch'io avevo provocata quella discussione ed avventurata quella censura. Ma i miei voti rimasero inappagati; e le ambigue ed esitanti risposte dell'Engels e dei suoi fidi mi provaron pur troppo ch'essi non sapevano in qual modo dissipare quella difficoltà e che soltanto dal volume avvenire del Maestro attendevano la soluzione e la luce. Quei pensatori potenti, che sapevano audacemente librarsi fra le vette più eccelse dell'astrazione, eran fatti incapaci a resistermi sul terreno compatto della discussione scientifica e del ragionamento rigoroso, e vedeansi costretti — essi, i teorici — ad oppormi le osservazioni piccine, i minuscoli fatti e le grette riserve attinte alla pratica quotidiana.

Si incominciò dal contestarmi che il saggio del profitto sia identico per tutti i capitalisti, e mi si citarono i falegnami di Regent's Park Road, i quali percepiscono un saggio di profitto inferiore a quello dei capitalisti di Manchester. E poichè io mi affrettai ad opporre a codeste asserzioni il passo di Marx, ove si afferma la necessaria identità dei saggi di profitto lucrati dai più diversi produttori, mi si rimproverò di ignorare il divario, che intercede fra saggio del profitto e saggio del più-valore e mi si osservò che i capitalisti

produttori di differenti merci possono percepire un egual saggio di più-valore e tuttavia un saggio di profitto diverso. — Ma, replicai a mia volta, come è mai possibile che in un regime di libera concorrenza, in cui ciascun produttore ha la scelta dell'industria, cui vuol dedicarsi, i capitalisti producenti merci diverse ottengano un differente saggio di profitto? È questa — mi risposero ad una voce i contraddittori — una cosa che noi pure ignoriamo; tutto ciò che possiam dirvi, è che vi bisogna studiare, studiare ancora la questione; e chissà che a furia di studi non riusciate una buona volta a chiarirla? In ogni caso è sperabile che frattanto sopravvenga a decider la lite il secondo volume del *Capitale*. Confesso che a questa risposta scattai: « È un metodo ben singolare codesto, dissi con frase concitata, di porre una premessa arbitraria, e trattare poi quali fatue apparenze, cui dissiperà l'avvenire, tutti i fatti, che a tali premesse ripugnano. Io mi domando se valeva la pena di smantellare le religioni rivelate, per sostituirle colla religione marxista e di proclamare il libero esame nella scienza per ristabilire il *credo quia absurdum* nella sociologia. » Ma qui mi chetai, rammentandomi a tempo de' riguardi dovuti all'ospite egregio, nonchè dell'ora assai tarda che frattanto s'era fatta, poichè l'erudito

dibattito ci aveva tratti un pezzo avanti nella notte. Mi affrettai perciò a congedarmi, e nel modo più cordiale, da così intelligenti avversari, i quali s'eran comportati, durante la discussione vivacissima, secondo le norme della più squisita cortesia; e passo passo, frammezzo ad un turbine di pensieri e di dubbi, presi la via lunga, tenebrosa e deserta, che separava il villino dell'Engels dalla mia abitazione.

Questa discussione, per me veramente memorabile, esercitò una influenza decisiva sulle mie convinzioni scientifiche, dacchè mi dette, nel modo più perentorio, la prova della sostanziale fallacia del marxismo. Tale persuasione si rese in me, se era possibile, ancora più salda, quando, alcuni anni dopo, venni a conoscere la storia interessante di due nichilisti russi, i cui tentativi intesi a vincere l'enigma del Marx aveano incontrata la medesima sorte de' miei. Que' due bravi giovani, privi di mezzi di fortuna e tormentati dal desiderio di possedere la soluzione della antinomia marxiana, eran riusciti, a prezzo di sforzi senza nome, a raccogliere il denaro necessario a compiere il viaggio a Londra; ed eran partiti dalle regioni estreme d'Europa per la meta lontana, col solo intento di interrogare in proposito il grande compagno e confidente del Marx. Ma due settimane dappoi, contristati, e avviliti, ri-

ornavano in patria, senza che la verità cotanto ospirata fosse scesa ad illuminarli. Engels li aceva accolti con gentile affabilità, avea discusso n paio d'ore con essi, ma non avea saputo acuetare le loro dubbiezze, e s'era limitato a ripetere l'antico ritornello: aspettate il volume avvenire del Marx. Pure era così profonda la fede in quei giovani animosi, che essi rimanevano, malgrado tutto, ossequenti alla teoria del maestro, ed aspettavano, aspettavano con incrollata fiducia dal tempo la promessa rivelazione. In noi invece, meno ardenti o più scettici, quella fede già vacillava; e l'eterno rinvio ad un'opera, di cui si ignorava perfino l'esistenza, ci sembrava un modo poco serio e poco efficace di ribattere una difficoltà cotanto grave e fondamentale.

Io son ritornato più volte dappoi a quella dimora ospitale, che avea per me tante e così simpatiche attrattive, ed ove apprendevo assai più cose preziosissime, che non avrei potuto in una pedantesca aula universitaria; ma non ho rinnovata più mai la discussione turbinosa di quella ndimenticabile sera. In una dell'ultime mie visite, notai con sorpresa come l'Engels dipingese le condizioni materiali della classe lavoratrie inglese a tinte assai meno fosche, di quanto vrei potuto attendermi dall'autore dell'opera su *a condizione delle classi operaie in Inghilterra*,

e riconoscesse l'influenza poderosa e benefica esercitata dalle *Trades' Unions* sulle mercedi e sulle condizioni del lavoro. E l'esule illustre avea per l'ospitale e gloriosa e civile Inghilterra fervidi accenti di gratitudine e di amore, che faceano singolare contrasto alla intonazione antibritannica, così evidente ne' primi suoi scritti. Contrasto singolare, ma non però inesplicabile. Perchè l'uomo—e ciò è gran ventura — non è scienziato ed analizzatore ad ogni istante della sua vita; perchè v'hanno momenti, in cui l'arco della logica si allenta per far luogo alle vibrazioni più inconscie e più dolci del cuore. Ed in codesti momenti anche gli esuli socialisti guardano con tenerezza alla terra ospitale che li accoglie, alla pietà di cui li circonda, ai conforti che vi han ritrovati; sotto il caldo soffio di così care emozioni la loro critica fredda si dissolve, dilegua il gelo della loro anima; ed allora intervalli di affettuoso abbandono irradian d'un tratto la deserta esistenza degli uomini senza patria.

Dopo il mio ritorno in Italia, non ebbi più direttamente, notizie di Eleonora Marx e solo una volta, in modo a me assai spiacevole, ebbi notizie dirette dell'Engels. Della signorina Marx seppi soltanto che pochi anni dappoi erasi unita col D.r Edoardo Aveling in libere nozze, le quali non furono liete ed ebbero, come ognun sa, una

assai tragica fine. Dell'Engels ebbi notizie dirette, quando nel 1883 mi permisi di pubblicare nella *Nuova Antologia* un saggio critico intorno al Marx. Nè la calda ammirazione, che in quello scritto io professavo altamente pel gran pensatore, nè l'entusiasmo per la sua dottrina e per la sua vita, valsero a difendermi dagli acerrimi strali del suo vecchio commilitone ed amico; il quale in una lettera veemente, publicata nel *Sozialdemokrat* del 17 maggio '83, mi rimproverava di aver osato riportare nuovamente in campo l'obbiezione, ch'io gli avevo mossa a Londra nell'82 ed a cui egli ed i suoi amici avean già — diceva la lettera — trionfalmente risposto; e soggiungeva che il secondo volume del *Capitale*, d'imminente publicazione, avrebbe annientate per sempre le mie critiche senza fondamento. Non ho d'uopo di soggiungere che nulla di tutto questo è avvenuto. Il II e il III volume del Capitale, dappoi publicati per cura dell'Engels, dettero alle sue previsioni la più recisa smentita e confermarono nel modo più categorico le opinioni, ch'io avevo espresse in proposito nell'articolo dell'83, e già prima, nella controversia di sopra ricordata. Il che debbono oggidì, sebbene a malincuore, riconoscere perfino quegli arrabbiati marxologi, che ci vanno da parecchio tempo letiziando delle loro interminabili glosse.

Ma la fierezza di codesto assalto e l'acredine di così incresciosa polemica non valsero a cancellare, nè pure ad illanguidire nell'animo mio que' sentimenti di ammirazione profonda, ch'io ho sempre nudriti per Engels e pe' suoi compagni d'esilio; nei quali, oggidì come in altri tempi, io venero divotamente la personificazione gloriosa di virtù per tanta parte scomparse. Di mezzo al fango della vita, che ci avvicina troppo sovente a persone immeritevoli o turpi, o fra il lezzo intollerabile delle disonestà brulicanti, è prezioso ossigeno all'anima il ricordo di quegli spiriti eletti, di quei caratteri adamantini, di quei cuori serenamente puri, i quali dimostrano, ciò che lo spettacolo dei più parrebbe negare—che le vette dell'ideale non sono irrevocabilmente precluse alla specie umana. E nel novero di codesti spiriti sublimi, ai quali si volge il mio pensiero in pellegrinaggio divoto e ritemprante, staranno, finch'io vivo, quei socialisti fervidi e geniali, ch'ebbi contraddittori ed amici nelle intellettuali serate di Londra.

FINE.